# DELLE OPERE DI DANTE ALIGHIERI TOMO PRIMO [-SECONDO] ... CON LE ANNOTAZIONI...

Dante Alighieri



# DELLE OPERE DI DANTE ALIGHIERI.

# DELLE OPERE DI DANTE ALIGHIERI

## TOMO SECONDO

Contenente il Trattato dell' Eloquenza Latino, ed Italiano,

LA PISTOLA ALL' IMPERADORE ARRIGO DI LUZIMBURGO,

Il Trattato de Monarchia, le Rime, li Salmi Penitenziali, ed il Credo.




IN VENEZIA

MDCCLXXII.

Appresso Giambatista Pasquali.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

# DANTE
## DE LA VOLGARE ELOQUENZA.

*Col Testo latino a Colonna.*

# LIBRO PRIMO
## DE LA
## VOLGARE ELOQUENZIA
# DI DANTE ALIGIERI
## CAPITOLO PRIMO.

*Che cosa sia il parlar Volgare, e come è differente dal Grammaticale.*

NOn ritrovando io, che alcuno avanti me abbia de la Volgare Eloquenzia niuna cosa trattato; e vedendo questa cotal Eloquenzia essere veramente necessaria a tutti; conciò sia che ad essa non solamente gli uomini, ma ancora le femine, et i piccioli fanciulli, in quanto la natura permette, si sforzino pervenire; e volendo alquanto lucidare la discrezione di coloro, i quali come ciechi passeggiano per le piazze, e pensano spesse volte, le cose posteriori essere anteriori, con lo ajuto, che Dio ci manda dal Cielo, ci sforzaremo di dar giovamento al parlare de le genti volgari; nè solamente l'acqua del nostro ingegno a sì fatta bevanda pigliaremo; ma ancora pigliando, overo compilando le cose migliori da gli altri, quelle con le nostre mescoleremo, acciò che d'indi possiamo dar bere uno dolcissimo idromele. Ora perciò che ciascuna dottrina deve non provare, ma aprire il suo suggetto, acciò si sappia, che cosa sia quella, ne la quale essa dimora, dico, che 'l parlar Volgare chiamo quello, nel quale i fanciulli sono assuefatti dagli assistenti, quando primieramente cominciano a distinguere le voci, overo, come più brevemente si può dire: Il Volgar parlare affermo essere quello, il quale senz'altra regola imitando la Balia, s'apprende. Eccoci ancora un altro secondo parlare, il quale i Romani chiamano Grammatica; e questo secondario hanno parimente i Greci, et altri, ma non tutti; perciò che pochi a l'abito di esso pervengono; Conciò sia cosa che se non per spazio di tempo, et assiduità di studio si ponno prendere le regole, e la

# DANTIS ALIGERII
# DE
# VULGARI ELOQUIO, SIVE IDIOMATE
## *LIBER PRIMUS.*
## CAPUT I.

CUM neminem ante nos de Vulgaris Eloquentiae doctrina, quicquam inveniamus tractasse, atque talem scilicet Eloquentiam penitus omnibus necessariam videamus, cum ad eam non tantum viri, sed etiam mulieres, & parvuli nitantur, in quantum Natura permittit: volentes discretionem aliqualiter lucidare illorum, qui tanquam caeci ambulant per plateas, plerumque anteriora posteriora putantes: Verbo aspirante de caelis, locutioni vulgarium gentium prodesse tentabimus: non solum aquam nostri ingenii ad tantum poculum haurientes, sed accipiendo, vel compilando ab aliis, potiora miscentes, ut exinde potionare possimus dulcissimum ydromellum. Sed quia unamquanque doctrinam oportet non probare, sed suum aperire subjectum, ut sciatur quid sit, super quod illa versatur, dicimus celeriter attendentes, quod Vulgarem locutionem appellamus eam, qua infantes adsuefiunt ab adsistentibus, cum primitus distinguere voces incipiunt: vel quod brevius dici potest, Vulgarem locutionem asserimus, quam sine omni regula nutricem imitantes, accipimus. Est & inde alia locutio secundaria nobis, quam Romani Grammaticam vocaverunt. Hanc quidem secundariam Graeci habent, & alii, sed non omnes; ad habitum vero hujus pauci perveniunt, quia non nisi per spatium temporis, & studii assiduitatem re-

e la dottrina di lui. Di questi dui parlari adunque il Volgare è più nobile, sì perchè fu il primo, che fosse da l'umana generazione usato, sì eziandio perchè di esso tutto'l mondo ragiona, avegna che in diversi vocaboli, e diverse prolazioni sia diviso; sì ancora per essere naturale a noi, essendo quell' altro artificiale, e di questo più nobile è la nostra intenzione di trattare.

*Che l'uomo solo ha il comercio del parlare.* Cap. II.

QUesto è il nostro vero, e primo parlare; non dico nostro, perchè altro parlar ci sia che quello de l'uomo; perciò che fra tutte le cose, che sono, solamente a l'uomo fu dato il parlare, sendo a lui necessario solo; certo non a gli Angeli, non a gli animali inferiori fu necessario parlare; adunque sarebbe stato dato in vano a costoro, non avendo bisogno di esso. E la natura certamente abborrisce di fare cosa alcuna in vano. Se volemo poi sottilmente considerare la intenzione del parlar nostro, niun' altra ce ne troveremo, che il manifestare ad altri i concetti de la mente nostra. Avendo adunque gli Angeli prontissima, et ineffabile sufficienzia d'intelletto da chiarire i loro gloriosi concetti, per la qual sufficienzia d'intelletto l' uno è totalmente noto a l'altro, overo per se, o almeno per quel fulgentissimo specchio, nel quale tutti sono rappresentati bellissimi, et in cui avidissimi si specchiano; per tanto pare, che di niuno segno di parlare abbiano avuto mestieri. Ma chi opponesse a questo, allegando quei spiriti, che cascarono dal Cielo; a tale opposizione doppiamente si può rispondere. Prima che quando noi trattiamo di quelle cose, che sono a bene essere, devemo essi lasciar da parte, conciò sia che questi perversi non volsero espettare la divina cura. Seconda risposta, e meglio è, che questi Demonj a manifestare fra se la loro perfidia, non hanno bisogno di conoscere, se non qualche cosa di ciascuno, perchè è, e quanto è, il che certamente sanno: perciò che si conobbero l'un l'altro avanti la ruina loro. A gli animali inferiori poi non fu bisogno provedere di parlare; conciò sia che per solo istinto di natura siano guidati. E poi tutti quelli animali, che sono di una medesima specie, hanno le medesime azioni, e le medesime passioni; per le quali loro

*gulamur, & doctrinamur in illa. Harum quoque duarum nobilior est Vulgaris, tum quia prima fuit humano generi usitata, tum quia totus orbis ipsa perfruitur, licet in diversas prolationes, & vocabula sit divisa; tum quia naturalis est nobis, cum illa potius artificialis existat; & de hac nobiliori nostra est intentio pertractare.*

## Quod solus homo habet commercium sermonis.

*HAec est nostra vera prima locutio: non dico autem, nostra, ut aliam sit esse locutionem, quam hominis: nam eorum, quæ sunt, omnium soli homini datum est loqui, cum solum sibi necessarium fuit. Non Angelis, non inferioribus animalibus necessarium fuit loqui: sed nequicquam datum fuisset eis: quod nempe facere Natura abhorret. Si etenim perspicuciter consideramus, quid cum loquimur intendamus, patet, quod nihil aliud, quam nostræ mentis enucleare aliis conceptum. Cum igitur Angeli ad pandendas gloriosas eorum conceptiones habeant promptissimam, atque ineffabilem sufficientiam intellectus, qua vel alter alteri totaliter innotescit per se, vel saltem per illud fulgentissimum speculum, in quo cuncti repraesentantur pulcerrimi, atque avidissimi speculantur: nullo signo locutionis indiguisse videntur. Et si objiciatur de iis, qui corruere Spiritibus, dupliciter responderi potest. Primo quod cum de his, quae necessaria sunt ad bene esse tractamus, eos praeterire debemus, cum divinam curam perversi expectare noluerunt. Vel secundo; & melius, quod ipsi Daemones ad manifestandam inter se perfidiam suam non indigent, nisi ut sciant quilibet de quolibet, quia est, & quantus est: quod quidem sciunt; cognoverunt enim se invicem ante ruinam suam. Inferioribus quoque animalibus, cum solo naturae instinctu ducantur, de locutione non oportuit provideri, nam omnibus ejusdem speciei sunt iidem actus, & passiones: & sic possunt per proprios alienos cognoscere. Inter ea vero, quae diversarum sunt specierum, non solum*

ro proprietà possono le altrui conoscere; ma a quelli che sono di diverse specie, non solamente non fu necessario loro il parlare, ma in tutto dannoso gli sarebbe stato, non essendo alcuno amicabile comercio tra essi. E se mi fosse opposto, che'l Serpente, che parlò a la prima femina, e l'Asina di Balaam abbiano parlato, a questo rispondo, che l'Angelo ne l'Asina, et il Diavolo nel Serpente hanno talmente operato, che essi animali mossero gli organi loro, e così d'indi la voce risultò distinta, come vero parlare; non che quello de l'Asina fosse altro che raggiare, e quello del Serpente altro che fischiare. Se alcuno poi argumentasse da quello, che Ovidio disse nel quinto de la Metamorfosi, che le piche parlarono; dico che egli dice questo figuratamente, intendendo altro: ma se si dicesse, che le piche al presente, et altri uccelli parlano, dico ch'egli è falso; perciò che tale atto non è parlare, ma è certa imitazione del suono de la nostra voce; overo che si sforzano d'imitare noi in quanto soniamo, ma non in quanto parliamo. Tal che se a quello che alcuno espressamente dicesse, ancora la pica ridicesse, questo non sarebbe se non rappresentazione, overo imitazione del suono di quello, che prima avesse detto. E così appare, a l'uomo solo essere stato dato il parlare; ma per qual cagione esso gli fosse necessario, ci sforzeremo brievemente trattare.

*Che fu necessario a l'uomo il comercio del parlare*. Cap. III.

MOvendosi adunque l'uomo, non per istinto di natura, ma per ragione; et essa ragione o circa la separazione, o circa il giudizio, e circa la elezione diversificandosi in ciascuno, tal che quasi ogni uno de la sua propria specie s'allegra; giudichiamo, che niuno intenda l'altro per le sue proprie azioni, o passioni, come fanno le bestie; nè anche per speculazione l'uno può intrar ne l'altro, come l'Angelo, sendo per la grossezza, et opacità del corpo mortale la umana specie da ciò ritenuta. Fu adunque bisogno, che volendo la generazione umana fra se comunicare i suoi concetti, avesse qualche segno sensuale, e razionale; perciò che dovendo prendere una cosa da la ragione, e ne la ragione portarla, bisognava essere razionale; ma non potendosi alcuna cosa di

una

*non necessaria fuit locutio, sed prorsus damnosa fuisset; cum nullum amicabile commercium fuisset in illis. Et si objiciatur de Serpente loquente ad primam mulierem; vel de Asina Balaam; quod locuti sint; ad hoc respondemus, quod Angelus in illa, & Diabolus in illo taliter operati sunt, quod ipsa animalia moverent organa sua, sicut vox inde resultavit distincta, tanquam vera locutio: non quod aliud esset Asinae illud quam rudere, nec quam sibillare Serpenti. Si vero contra argumentetur quis de eo, quod Ovidius dicit in 5. Metamorph. de Picis loquentibus; dicimus quod hoc figurate dicit; aliud intelligens. Et si dicatur quod Picae adhuc, & aliae aves loquuntur; dicimus quod falsum est; quia talis actus locutio non est, sed quaedam imitatio soni nostrae vocis, vel quod nituntur imitari, nos, in quantum sonamus, sed non in quantum loquimur. Unde si expresse dicenti Pica, resonaret etiam Pica, non esset hic nisi repraesentatio, vel imitatio soni illius, qui prius dixisset. Et sic patet soli homini datum fuisse loqui. Sed quare necessarium sibi foret; breviter pertractare conemur.*

## Quod necessarium fuit homini commercium sermonis.

CUM *igitur homo non naturae instinctu, sed ratione moveatur, & ipsa ratio vel circa discretionem, vel circa judicium, vel circa electionem diversificetur in singulis, adeo ut fere quilibet sua propria specie videatur gaudere per proprios actus, vel passiones, ut brutum animal, neminem alium intelligere opinamur; nec per spiritualem speculationem, ut Angelum, alterum alterum introire contingit: cum grossitie, atque opacitate mortalis corporis humanus spiritus sit obtentus. Oportuit ergo genus humanum ad communicandum inter se conceptiones suas, aliquod rationale signum, & sensuale habere; quia cum aliquid a ratione accipere habeat, & in rationem portare, rationale esse oportuit: cumque de*

una ragione in un'altra portare, se non per il mezo del sensuale, fu bisogno essere sensuale; perciò che se'l fosse solamente razionale, non potrebbe trapassare; se solo sensuale, non potrebbe prendere da la ragione, nè ne la ragione deporre. E questo è segno, che il subietto, di che parliamo, è nobile; perciò che in quanto suono, egli è una cosa sensuale; et in quanto che secondo la volontà di ciascuno significa qualche cosa, egli è razionale.

*A che uomo fu prima dato il parlare, e che disse prima, et in che lingua.* Cap. IV.

MAnifesto è per le cose già dette, che a l'uomo solo fu dato il parlare. Ora istimo, che appresso debbiamo investigare, a chi uomo fu prima dato il parlare, e che cosa prima disse, e a chi parlò, e dove, e quando, et eziandio in che linguaggio il primo suo parlare si sciolse. Secondo che si legge ne la prima parte del Genesis, ove la sacratissima Scrittura tratta del principio del mondo, si truova la femina prima, che niun'altro aver parlato, cioè la presontuosissima Eva, la quale al Diavolo, che la ricercava, disse, Dio ci ha commesso, che non mangiamo del frutto del legno, che è nel mezo del Paradiso, e che non lo tocchiamo; acciò che per aventura non moriamo. Ma avegna che in scritto si trovi la donna aver primieramente parlato, nondimeno è ragionevol cosa, che crediamo, che l'uomo fosse quello, che prima parlasse. Nè cosa inconveniente mi pare il pensare, che così eccellente azione de la generazione umana prima da l'uomo, che da la femina procedesse. Ragionevolmente adunque crediamo ad esso essere stato dato primieramente il parlare da Dio subito che l'ebbe formato. Che voce poi fosse quella, che parlò prima, a ciascuno di sana mente può esser in pronto; et io non dubito, che la fosse quella, che è Dio, cioè *Eli*, overo per modo d'interrogazione, o per modo di risposta. Assurda cosa veramente pare, e da la ragione aliena, che da l'uomo fosse nominato cosa alcuna prima, che Dio; conciò sia che da esso, et in esso fosse fatto l'uomo. E sì come dopo la prevaricazione de l'umana generazione ciascuno esordio

*una ratione in aliam nihil deferri possit nisi per medium sensuale, sensuale esse oportuit; quia si tantum rationale esset, pertransire non posset: si tantum sensuale, nec a ratione accipere, nec in rationem deponere potuisset. Hoc equidem signum est, ipsum subjectum nobile, de quo loquimur, natura sensuale quidem, in quantum sonus est, esse, rationale vero, in quantum aliquid significare videtur ad placitum.*

## Cui homini primum datus est sermo, quid primo dixit, & sub quo idiomate.

*Soli homini datum fuit, ut loqueretur, ut ex praemissis manifestum est. Nunc quoque investigandum esse existimo, cui hominum primo locutio data sit, & quid primitus locutus fuerit, & ad quem, & ubi, & quando, nec non & sub quo idiomate primiloquium emanavit. Secundum quidem, quod in principio legitur Genesis, ubi de primordio mundi sacratissima Scriptura pertractat, Mulierem invènitur ante omnes fuisse locutam, scilicet praesumptuosissimam Evam, cum Diabolo sciscitanti respondit: De fructu lignorum, quae sunt in Paradiso vescimur; de fructu vero ligni, quod est in medio Paradisi, praecepit nobis Deus ne comederemus, nec tangeremus, ne forte moriamur. Sed quamquam mulier in scriptis prius inveniatur locuta, rationabile tamen est, ut hominem prius locutum fuisse credamus: nec inconvenienter putatur tam egregium humani generis actum prius a viro, quam a foemina profluisse. Rationabiliter ergo credimus ipsi Adae prius datum fuisse loqui ab eo, qui statim ipsum plasmaverat. Quod autem prius vox primi loquentis sonaverit, viro sanae mentis in promptu esse, non titubo, ipsum fuisse, quod Deus est, scilicet* El, *vel per modum interrogationis, vel per modum responsionis. Absurdum, atque rationi videtur orrificum, ante Deum ab homine quicquam nominatum fuisse, cum ab ipso, & per ipsum factus fuisset homo. Nam sicut post praevaricatio-*

dio di parlare comincia da *heu*; così è ragionevol cosa, che quello, che fu davanti, cominciasse da allegrezza; e conciò sia che niun gaudio sia fuori di Dio, ma tutto in Dio, et esso Dio tutto sia allegrezza, conseguente cosa è, che 'l primo parlante dicesse primieramente, Dio. Quindi nasce questo dubbio, che avendo di sopra detto, l'uomo aver prima per via di risposta parlato, se risposta fu, devette esser a Dio, e se a Dio, parrebbe, che prima avesse parlato il che parebbe contra quello, che avemo detto di sopra. Al qual dubbio rispondemo, che ben può l'uomo aver risposto a Dio, che lo interrogava, nè per questo Dio aver parlato di quella loquela, che dicemo. Qual è colui, che dubiti, che tutte le cose, che sono, non si pieghino secondo il voler di Dio, da cui è fatta, governata, e conservata ciascuna cosa? E con ciò sia che l'aere a tante alterazioni per comandamento de la natura inferiore si muova, la quale è ministra, e fattura di Dio, di maniera che fa risuonare i troni, fulgurare il fuoco, gemere l'acqua, e sparge le nevi, e slancia la grandine, non si moverà egli per comandamento di Dio a far risonare alcune parole, le quali siano distinte da colui, che maggior cosa distinse? e perchè nò? Là onde et a questo, & ad alcune altre cose crediamo tale risposta bastare.

*Dove, et a cui prima l'uomo abbia parlato.* Cap. V.

GIudicando adunque (non senza ragione tratta così da le cose superiori, come da le inferiori) che l'uomo drizzasse il suo primo parlare primieramente a Dio, dico, che ragionevolmente esso primo parlante parlò subito, che fu da la virtù animante ispirato: perciò che ne l'uomo crediamo, che molto più cosa umana sia l'essere sentito, che il sentire, pur che egli sia sentito, e senta come uomo. Se adunque quel primo fabbro di ogni perfezione principio, et amatore inspirando il primo uomo, con ogni perfezione compì, ragionevole cosa mi pare, che questo perfettissimo animale non prima cominciasse a sentire, che 'l fosse sentito. Se alcuno poi dicesse contra le objezioni, che non era bisogno, che l'uomo parlasse, essendo egli solo; e che Dio ogni nostro secreto senza

par-

*tionem humani generis quilibet exordium suae locutionis incipit ab* heu, *rationabile est, quod ante qui fuit, inciperet a gaudio; & quod nullum gaudium sit extra Deum, sed totum in Deo, & ipse Deus totus sit gaudium, consequens est, quod primus loquens, primo, & ante omnia dixisset,* Deus. *Oritur & hic ista quaestio, cum dicimus superius, per viam responsionis hominem primum fuisse locutum: si responsio fuit ad Deum; nam si ad Deum fuit, jam videretur, quod Deus locutus extitisset, quod contra superius praelibata videtur insurgere. Ad quod quidem dicimus, quod bene potuit respondisse, Deo interrogante, nec propter hoc Deus locutus est ipsam quam dicimus locutionem. Quis enim dubitat quicquid est, ad Dei nutum esse flexibile? quo quidem facta, quo conservata, quo etiam gubernata sunt omnia. Igitur cum ad tantas alterationes moveatur aer imperio naturae inferioris, quae ministra, & factura Dei est, ut tonitrua personeat, ignem fulgoreat, aquam gemat, spargat nivem, grandines lancinet; nonne imperio Dei movebitur ad quaedam sonare verba, ipso distinguente, qui majora distinxit? quidni? Quare ad hoc, & ad quaedam alia haec sufficere credimus.*

## Ubi, & cui primum homo locutus sit.

*OPinantes autem non sine ratione tam ex superioribus, quam inferioribus sumpta, ad ipsum Deum primitus primum hominem direxisse locutionem, rationabiliter diximus ipsum loquentem primum, mox, postquam afflatus est ab animante virtute, incunctanter fuisse locutum. Nam in homine sentiri humanius credimus, quam sentire, dummodo sentiatur, & sentiat tanquam homo. Si ergo faber ille, atque perfectionis principium, & amator, afflando, primum hominem omni perfectione complevit, rationabile nobis apparet, nobilissimum animal non ante sentire, quam sentiri coepisse. Si quis vero fatetur contra objiciens, quod non oportebat illum loqui, cum solus adhuc homo existe-*

*ret,*

parlare, et anco prima di noi discerne. Ora ( con quella riverenzia, la quale devemo usare ogni volta, che qualche cosa de l' eterna volontà giudichiamo ) dico, che avegna che Dio sapesse, anzi antivedesse ( che è una medesima cosa quanto a Dio ) il concetto del primo parlante senza parlare, non dimeno volse, che esso parlasse; acciò che ne la esplicazione di tanto dono, colui che graziosamente glielo avea donato, se ne gloriasse. E perciò devemo credere, che da Dio proceda, che ordinato l'atto de i nostri affetti, se ne allegriamo. Quinci possiamo ritrovare il luoco, nel quale fu mandata fuori la prima favella; perciò che se fu animato l'uomo fuori del Paradiso, diremo che fuori, se dentro, diremo che dentro fu il luoco, del suo primo parlare.

*Di che Idioma prima l' uomo parlò.*
Cap. VI.

ORa perchè i negozj umani si hanno ad esercitare per molte, e diverse lingue, al che molti per le parole non sono altrimente intesi da molti, che se fussero senza esse; però fia buono investigare di quel parlare, del quale si crede aver usato l'uomo, che nacque senza madre, e senza latte si nutrì, e che ne pupilare età vide, nè adulta. In questa cosa sì come in altre molte, Pietra mala è amplissima città, è patria de la maggior parte de i figliuoli di Adamo, però qualunque si ritruova essere di così disonesta ragione, che creda, che il luogo de la sua nazione sia il più delizioso, che si trovi sotto il Sole, a costui parimente sarà licito preporre il suo proprio vulgare, cioè la sua materna locuzione a tutti gli altri; e conseguentemente credere essa essere stata quella di Adamo. Ma noi, a cui il mondo è patria, sì come a' pesci il mare, quantunque abbiamo bevuto l' acqua d' Arno avanti che avessimo denti, e che amiamo tanto Fiorenza, che per averla amata, patiamo ingiusto esiglio, non dimeno le spalle del nostro giudizio più a la ragione, che al senso appoggiano. E benchè secondo il piacer nostro, overo secondo la quiete de la nostra sensualità, non sia in terra loco più ameno di Fiorenza; pure rivolgendo i volumi de' Poeti, e degli altri Scrittori, ne i quali il mondo universalmente, e particularmente si descrive, e di-

*ret , & Deus omnia sine verbis arcana nostra discernat , etiam ante quam nos ; cum illa reverentia dicimus , qua uti oportet , cum de aeterna voluntate aliquid judicamus , quod licet Deus sciret , imo praesciret ( quod idem est quantum ad Deum ) absque locutione conceptum primi loquentis , voluit tamen , & ipsum loqui , ut in explicatione tantae dotis gloriaretur ipse , qui gratis dotaverat , & ideo divinitus in nobis esse , credendum est , quod actu nostrorum affectuum ordinato laetamur , & hinc penitus eligere possumus locum illum , ubi effutita est prima locutio : quoniam si extra Paradisum afflatus est homo , extra ; si vero intra , intra fuisse locum primae locutionis convicimus .*

Sub quo idiomate primum locutus est homo,
& unde fuit auctor hujus operis.

*QUoniam permultis , ac diversis idiomatibus negotium exercitatur humanum , ita quod multi multis non aliter intelliguntur per verba , quam sine verbis , de idiomate illo venari nos decet , quo vir sine matre , vir sine lacte , qui neque pupillarem aetatem , nec vidit adultam , creditur ejus . In hoc , sicut etiam in multis aliis Petramala civitas amplissima est , & patria majori parti filiorum Adam . Nam quicunque tam obscenae rationis est , ut locum suae nationis delitiosissimum credat esse sub Sole , huic etiam prae cunctis proprium vulgare licebit , idest maternam locutionem , praeponere : & per consequens credere ipsum fuisse illud , quod fuit Adae . Nos autem cui mundus est patria , velut piscibus aequor , quamquam Sarnum biberimus ante dentes , & Florentiam adeo diligamus , ut quia dileximus , exilium patiamur injuste , ratione magis , quam sensu , spatulas nostri judicii podiamus : & quamvis ad voluptatem nostram , sive nostrae sensualitatis quietem , in terris amaenior locus , quam Florentia non existat , revolventes & Poetarum , & aliorum Scriptorum volumina , quibus mundus universaliter , & membratim describitur , ratio-*

difcorrendo fra noi i varj fiti de i luoghi del mondo, e le abitudini loro tra l'uno, e l'altro polo, e 'l circolo equatore, fermamente comprendo, e credo, molte regioni, e città effere più nobili, e deliziofe, che Tofcana, e Fiorenza, ove fon nato, e di cui fon cittadino; e molte nazioni, e molte genti ufare più dilettevole, e più utile fermone, che gli Italiani. Ritornando adunque al propofito, dico che una certa forma di parlare fu creata da Dio infieme con l'anima prima, e dico, forma, quanto a i vocaboli de le cofe, e quanto al proferir de le conftruzioni; la quale forma veramente ogni parlante lingua uferebbe, fe per colpa de la profunzione umana non foffe ftata diffipata, come di fotto fi moftrerà. Di quefta forma di parlare parlò Adamo, e tutti i fuoi pofteri fino a la edificazione della torre di Babel, la quale fi interpreta la torre de la confufione. Quefta forma di locuzione hanno ereditato i figliuoli di Eber, i quali da lui furono detti Ebrei, a cui foli dopo la confufione rimafe, acciò che il noftro Redentore, il quale dovea nafcere di loro, ufaffe fecondo la umanità de la lingua de la grazia, e non di quella de la confufione. Fu adunque lo Ebraico idioma quello, che fu fabbricato da le labbra del primo parlante.

*De le divifioni del parlare in più lingue*. Cap. VII.

AHi come gravemente mi vergogno di rinovare al prefente la ignominia de la generazione umana; ma perciò che non poffiamo lafciar di paffare per effa, fe ben la faccia diventa roffa, e l' animo la fugge, non ftarò di narrarla. O noftra natura fempre prona a i peccati, o da principio, e che mai non finifce, piena di nequizia; non era ftato affai per la tua corruttela, che per lo primo fallo fofti cacciata, e ftefti in bando de la patria de le delicie? non era affai, non era affai, che per la univerfale lufuria, e crudeltà de la tua famiglia, tutto quello che era di te, fuor che una cafa fola, fuffe dal diluvio fommerfo, e per il male, che tu avevi commeffo gli animali del cielo, e de la terra fuffeno già ftati pu-

*ziocinanteſque in nobis ſituationes varias mundi locorum, & eorum habitudinem ad utrunque polum, & circulum aequatorem, multas eſſe perpendimus, firmiterque cenſemus, & magis nobiles, & magis delitioſas & regiones, & urbes, quam Thuſciam, & Florentiam, unde ſum oriundus, & civis, & pleraſque nationes, & gentes delectabiliori, atque utiliori ſermone uti, quam Latinos.* Redeuntes igitur *ad propoſitum dicimus, certam formam locutionis a Deo cum anima primam concreatam fuiſſe, dico autem formam, & quantum ad rerum vocabula, & quantum ad vocabulorum conſtructionem, & quantum ad conſtructionis prolationem, qua quidem forma omnis lingua loquentium uteretur, niſi culpa praeſumptionis humanae diſſipata fuiſſet, ut inferius oſtendetur. Hac forma locutionis locutus eſt Adam, hac forma locutionis locuti ſunt omnes poſteri ejus uſque ad aedificationem turris Babel, quae turris confuſionis interpretatur; hanc formam locutionis hereditati ſunt filii Heber, qui ab eo dicti ſunt Hebraei. Iis ſolis poſt confuſionem remanſit, ut Redemptor noſter, qui ex illis oriturus erat ſecundum humanitatem, non lingua confuſionis, ſed gratiae frueretur. Fuit ergo Hebraicum idioma id, quod primi loquentis labia fabricaverunt.*

## De diviſione ſermonis in plures linguas.

D*Iſpudet heu nunc humani generis ignominiam renovare, ſed quia praeterire non poſſumus, quin tranſeamus per illam (quamquam rubor in ora conſurgat animuſque refugiat) percurremus. O ſemper natura noſtra prona peccatis, o ab initio, & nunquam deſinens nequitatrix. Num fuerat ſatis ad tui corruptionem, quod per primam praevaritionem eluminata delitiarum exulabas a patria? Num ſatis quod per univerſalem famliae tuae luxuriem, & trucitatem unica reſervata domo quicquid tui juris erat cataclyſmo perierat? & poenas malorum, quae commiſeras tu, animalia caelique terraeque jam luerant? quippe ſatis extiterat; ſed*

*ſicut*

puniti ? certo assai sarebbe stato ; ma come proverbialmente si suol dire : Non andrai a cavallo anzi la terza ; e tu misera volesti miseramente andare a cavallo. Ecco, lettore, che l'uomo, o vero scordato, o vero non curando de le prime battiture, e rivolgendo gli occhi da le sferze, che erano rimase, venne la terza volta alle botte, per la sciocca sua, e superba prosunzione. Presunse adunque nel suo cuore lo incurabile uomo sotto persuasione di gigante di superare con l'arte sua non solamente la natura, ma ancora esso naturante, il quale è Dio ; e cominciò ad edificare una torre in Sennaar, la quale poi fu detta Babel, cioè confusione, per la quale sperava di ascender al Cielo, avendo intenzione lo sciocco, non solamente di aguagliare, ma di avanzare il suo fattore. O clemenzia senza misura del celeste imperio ; qual padre sosterrebbe tanti insulti dal figliuolo? Ora innalzandosi non con inimica sferza, ma con paterna, et a battiture assueta, il ribellante figliuolo con piatosa, e memorabile correzione castigò. Era quasi tutta la generazione umana a questa opera iniqua concorsa ; parte comandava, parte erano architetti, parte facevano muri, parte i piombavano, parte tiravano le corde, parte cavavano sassi, parte per terra, parte per mare li conducevano. E così diverse parti in diverse altre opere s'affaticavano, quando furono dal Cielo di tanta confusione percossi, che dove tutti con una istessa loquela servivano a l'opera, diversificandosi in molte loquele, da essa cessavano, nè mai a quel medesimo comercio convenivano ; et a quelli soli, che in una cosa convenivano, una istessa loquela attualmente rimase, come a tutti gli architetti una, a tutti i conduttori di sassi una, a tutti i preparatori di quegli una, e così avvenne di tutti gli operanti, tal che di quanti varj esercizj erano in quell'opera, di tanti varj linguaggi fu la generazione umana disgiunta. E quanto era più eccellente l'artificio di ciascuno, tanto era più grosso, e barbaro il loro parlare. Quelli poscia, a li quali il sacrato idioma rimase, nè erano presenti, nè lodavano lo esercizio loro ; anzi gravemente biasimandolo, si ridevano de la sciocchezza de gli operanti : ma questi furono una minima parte di quelli quanto al numero ; e furono, sì come io comprendo, del seme di Sem, il quale fu il terzo figliuolo di Noè, da cui nacque il popolo d'Israel, il quale usò de la antiquissima locuzione fino a la sua dispersione.

Sor-

*sicut proverbialiter dici solet, Non ante tertium equitabis, misera miserum venire maluisti ad equum. Ecce, lector, quod vel oblitus homo, vel vilipendens disciplinas priores, & avertens oculos a vibicibus, quae remanserant, tertio insurrexit ad verbera per superbiam, stultitiam praesumendo. Praesumpsit ergo in corde suo incurabilis homo sub persuasione gigantis arte sua non solum superare Naturam, sed & ipsum Naturantem, qui Deus est; & coepit aedificare turrim in Sennar, quae postea dicta est Babel. Haec est confusio, per quam caelum sperabat ascendere: intendens inscius non aequare, sed suum superare factorem. O sine mensura clementia caelestis imperii, quis pater tot sustineret insultus a filio? Sed exsurgens, non hostili scutica, sed paterna, & alias verberibus assueta rebellantem filium pia correctione, necnon memorabili castigavit: si quidem pene totum humanum genus ad opus iniquitatis cojerat; pars imperabant, pars architectabantur, pars muros moliebantur, pars amysibus, pars tuillis liniebant, pars scindere rupes, pars mari, pars terrae intendebant vehere, partesque diversae diversis aliis operibus indulgebant, cum caelitus tanta confusione percussi sunt, ut qui omnes una, eademque loquela deserviebant ad opus, ab opere multis diversificati loquelis desinerent, & nunquam ad idem commercium convenirent. Solis etenim in uno convenientibus actu eadem loquela remansit, puta cunctis architectoribus una, cunctis sana volventibus una, cunctis ea parantibus una, & sic de singulis operantibus accidit: quotquot autem exercitii varietates tendebant ad opus; tot tot idiomatibus tunc genus humanum disjungitur. Et quanto excellentius exercebant, tanto rudius nunc, & barbarius loquuntur; quibus autem sanctum idioma remansit, nec aderant, nec exercitium commendabant, sed graviter detestantes, stoliditatem operantium deridebant. Sed haec minima pars quantum ad numerum fuit de semine Sem, sicut conjicio, qui fuit tertius filius Noe: de qua quidem ortus est populus Israel, qui antiquissima locutione sunt usi usque ad suam dispersionem.*

*Sottodivisione del parlare per il mondo, e specialmente in Europa.* Cap. VIII.

PEr la detta precedente confusione di lingue non leggiermente giudichiamo; che allora primieramente gli uomini furono sparsi per tutti i clima del mondo, e per tutte le regioni, et anguli di esso. E conciò sia che la principal radice de la propagazione umana sia ne le parti Orientali piantata, e d'indi da l'uno, e l'altro lato per palmiti variamente diffusi fu la propagazione nostra distesa, e finalmente in fino a l'Occidente prodotta; là onde primieramente le gole razionali gustarono, o tutti, o almen parte de i fiumi di tutta Europa. Ma o fussero forestieri questi, che allora primieramente vennero, o pur nati prima in Europa, ritornassero ad essa; questi cotali portarono tre idiomi seco; e parte di loro ebbeno in sorte la regione Meridionale di Europa, parte la Settentrionale; et i terzi, i quali al presente chiamiamo Greci, parte de l'Asia, e parte de l'Europa occuparono. Poscia da uno istesso idioma da la immunda confusione ricevuto, nacquero diversi Volgari, come di sotto dimostreremo; perciò che tutto quel tratto, che da la foce del Danubio, o vero da la palude Meotide, fino a le fine Occidentali, le quali da i confini d'Inghilterra, Italia, e Franza, e da l'Oceano sono terminate, tenne uno solo idioma, avegna che poi per Schiavoni, Ungari, Tedeschi, Sassoni, Inglesi, et altre molte nazioni fosse in diversi Volgari derivato; rimanendo questo solo per segno, che avessero un medesimo principio, che quasi tutti i predetti volendo affirmare dicono *Jo.* Cominciando poi dal termine di questo idioma, cioè da le fine de gli Ungari verso Oriente, un altro Idioma tutto quel tratto occupò; quel poi, che da questi in qua si chiama Europa, e più oltra si stende, overo tutto quello de la Europa, che resta, tenne un terzo idioma, avegna che al presente tripartito si veggia; perciò che volendo affirmare, altri dicono *Oc*, altri *Oi*, et altri *Sì*, cioè Spagnuoli, Francesi, et Italiani. Il segno adunque, che i tre Volgari di costoro procedessero da uno istesso idioma, è in pronto; perciò che molte cose chiamano per i medesimi vocaboli, come è Dio, Cielo, Amore, Mare, Terra, e Vive, Muore, Ama,

## Subdivisio idiomatis per orbem, & praecipue in Europa.

*EX praecedenti memorata confusione linguarum non leviter opinamur per universa mundi climata, climatumque plagas incolendas, & angulos, tunc homines primum fuisse dispersos. Et cum radix humanae propaginis principaliter in oris Orientalibus sit plantata; nec non ab inde ad utrumque latus per diffusos multipliciter palmites nostra sit extensa propago: demumque ad fines Occidentales protracta, unde primitus tunc vel totius Europae flumina, vel saltem quaedam rationalia guttura potaverunt. Sed sive advenae tunc primitus advenissent, sive ad Europam indigenae repedissent, idioma secum trifarium homines attulerunt, & afferentium hoc alii Meridionalem, alii Septentrionalem regionem in Europa sibi sortiti sunt, & tertii, quos nunc Graecos vocamus, partem Europae, partem Asiae occuparunt. Ab uno postea, eodemque idiomate, immunda confusione recepto, diversa Vulgaria traxerunt originem, sicut inferius ostendemus. Nam totum quod ab ostiis Danubii, sive Meotidis paludibus usque ad fines Occidentales Angliae, Italorum, Francorumque finibus, & Occeano limitatur, solum unum obtinuit idioma, licet postea per Sclavones, Ungaros, Teutunicos, Saxones, Anglicos, & alias nationes quamplures, fuerit per diversa Vulgaria derivatum, hoc solo fere omnibus in signum ejusdem principii remanente, quod quasi praedicti omnes* Jò *affirmando respondent, ab isto incipiens idiomate, videlicet a finibus Ungarorum versus Orientem aliud occupavit totum quod ab inde vocatur Europa, necnon ulterius est protractum. Totum, aut quod in Europa restat ab istis tertium tenuit idioma, licet nec trifarium videatur. Nam alii* Oc, *alii* Oìl, *alii* Sì, *affirmando loquuntur, ut puta Hispanii, Franci, & Latini. Signum autem quod ab uno, eodemque idiomate istarum trium gentium progrediantur Vulgaria, in promptu est, quia mul-*

Ama, et altri molti. Di questi adunque de la meridionale Europa, quelli che proferiscono *Oc*, tengono la parte Occidentale, che comincia da i confini de' Genovesi; quelli poi che dicono *Sì*, tengono da i predetti confini la parte Orientale, cioè fino a quel promontorio d' Italia, dal quale comincia il seno del mare Adriatico, e la Sicilia. Ma quelli che affermano con *Oi*, quasi sono Settentrionali a rispetto di questi; perciò che da l' Oriente, e dal Settentrione hanno gli Alemani, dal Ponente sono serrati dal Mare Inglese, e da i monti di Aragona terminati, dal mezo dì poi sono chiusi da Provenzali, e da la flessione de lo Appennino.

### *De le tre varietà del parlare, e come col tempo il medesimo parlare si muta.* Cap. IX.

A Noi ora è bisogno porre a pericolo la ragione, che avemo, volendo ricercare di quelle cose, ne le quali da niuna autorità siamo ajutati, cioè volendo dire de la variazione, che intervenne al parlare, che da principio era il medesimo; ma conciò sia che per cammini noti più tosto, e più sicuramente si vada, però solamente per questo nostro idioma anderemo, e gli altri lascieremo da parte, conciò sia che quello che ne l' uno è ragionevole, pare che eziandio abbia ad essere causa ne gli altri. E' adunque lo idioma, de lo quale trattiamo (come ho detto di sopra) in tre parti diviso, perciò che alcuni dicono *Oc*, altri *Sì*, et altri *Oi*. E che questo dal principio de la confusione fosse uno medesimo (il che primieramente provar si deve) appare. Perciò che si convengono in molti vocaboli, come gli eccellenti Dottori dimostrano; la quale convenienzia repugna a la confusione, che fu per il delitto ne la edificazione di Babel. I Dottori adunque di tutte tre queste lingue in molte cose convengono, e massimamente in questo vocabolo, Amor

Gerardo di Brunel.

*Surisentis fez les aimes*
*Puer encuser Amor.*

Il Re di Navara.

De

*multa per eadem vocabula nominare videntur, ut Deum, Caelum, Amorem, Mare, Terram, & Vivit, Moritur, Amat, alia fere omnia. Istorum vero proferentes* Oc, *Meridionalis* Europae *tenent partem* Occidentalem, *a Januensium finibus incipientes. Qui autem* Sì *dicunt, a praedictis finibus* Orientalem *tenent. Videlicet usque ad promontorium illud* Italiae, *qua sinus Adriatici maris incipit, & Siciliam; sed loquentes* Oil *quodammodo Septemtrionales sunt respectu istorum, nam ab Oriente Alamanos habent, & a Septemtrione, ab Occidente Anglico mari vallati sunt, & montibus Aragoniae terminati, a Meridie quoque Provincialibus, & Appennini devexione clauduntur.*

## De triplici varietate sermonis, & qualiter per tempora idem idioma mutatur, & de inventione Grammaticae.

*NOs autem nunc oportet quam habemus rationem periclitari; cum inquirere intendamus de iis, in quibus nullius auctoritate fulcimur, hoc est de unius ejusdemque a principio idiomatis variatione secuta, quia per notiora itinera salubrius breviusque transitur. Per illud tantum quod nobis est idioma pergamus, alia deserentes. Nam quod in uno est rationale, videtur in aliis esse causa. Est igitur super quod gradimur idioma tractando, trifarium, ut superius dictum est. Nam alii* Oc, *alii* Si, *alii vero dicunt* Oil. *& quod unum fuerit a principio confusionis, quod prius probandum est apparet, quod convenimus in vocabulis multis, velut eloquentes doctores ostendunt. Quae quidem convenientia ipsi confusioni repugnat, quae fuit delictus in aedificatione Babel. Trilingues ergo doctores in multis conveniunt, & maxime in hoc vocabulo, quod est Amor.*

*Gerardus de Brunel.*

Surisentis fez les aimes
Puer encuser Amor.

*Rex Navariae.*

*De fin amor ſuvent ſen, e bentè.*

M. Guido Guinizelli.

*Nè fu amor prima, che gentil core:*
*Nè cuor gentil pria, che d' amor natura.*

Inveſtighiamo adunque, perche egli in tre parti ſia principalmente variato, e perchè ciaſcuna di queſte variazioni in ſe ſteſſa sì varie, com'è la deſtra parte d' Italia ha diverſo parlare da quello de la ſiniſtra, cioè altramente parlano i Padovani, et altramente i Piſani; et inveſtighiamo, perchè quelli, che abitano più vicini, ſiano differenti nel parlare, come è i Milaneſi, e Veroneſi, Romani, e Fiorentini; et ancora perchè ſiano differenti quelli, che ſi convengono ſotto un iſteſſo nome di gente, come Napoletani, e Gaetani, Ravegnani, e Faentini; e quel che è più maraviglioſo cerchiamo, perchè non ſi convengano in parlare quelli, che in una medeſima città dimorano, come ſono i Bologneſi del Borgo di S. Felice, et i Bologneſi de la ſtrada maggiore. Tutte queſte differenze adunque, e varietà di ſermone, che avvengono, con una iſteſſa ragione ſaranno manifeſte. Dico adunque, che niuno effetto avanza la ſua cagione, in quanto effetto, perchè niuna coſa può fare ciò che ella non è: eſſendo adunque ogni noſtra loquela (eccetto quella che fu da Dio inſieme con l' uomo creata) a noſtro beneplacito racconcia, dopo quella confuſione, la quale niente altro fu, che una oblivione de la loquela prima, et eſſendo l' uomo inſtabiliſſimo, e variabiliſſimo animale, la noſtra locuzione nè durabile, nè continua può eſſere; ma come le altre coſe, che ſono noſtre (come ſono coſtumi, et abiti) ſi mutano, così queſta ſecondo le diſtanzie de i luoghi, e de i tempi, è biſogno di variarſi; però non è da dubitare, che nel modo, che avemo detto, cioè, che con la diſtanzia del tempo il parlare non ſi varj, anzi è fermamente da tenere, perciò che ſe noi vogliamo ſottilmente inveſtigare le altre opere noſtre, le troveremo molto più differenti da gli antiquiſſimi noſtri cittadini, che da gli altri de la noſtra età, quantunque ci ſiano molto lontani; il perchè audacemente affermo, che ſe gli antiquiſſimi Paveſi ora riſuſcitaſſero, parlerebbero di diverſo parlare di quello, che ora parlano in Pavia; nè altrimente queſto, ch' io dico ci paja maraviglioſo, che ci parrebbe a vedere un giovane creſciuto, il quale non aveſſimo veduto creſcere. Perciò che le coſe, che a poco, a poco ſi

De fin amor suvent sen, e bentè.

*Dom. Guido Guinizelli,*

Nè fu amor prima, che gentil core,
Nè cuor gentil pria, che d' amor, natura.

*Quare autem trifarie principalius variatum sit, investigemus, & quare quaelibet istarum variationum in se ipsa varietur, puta dextrae Italiae locutio ab ea quae est sinistrae. Nam aliter Paduani, & aliter Pisani loquuntur, & quare vicinius habitantes adhuc discrepant in loquendo, ut Mediolanenses, & Veronenses, Romani, & Florentini, necnon convenientes, in eodem nomine gentis, ut Neapolitani, & Caetani, Ravennates, & Faventini, & quod mirabilius est, sub eadem civitate morantes, ut Bononienses burgi S. Felicis, & Bononienses stratae majoris. Eae omnes differentiae, atque sermonum varietates, quae accidunt, una, eademque ratione patebunt. Dicimus ergo, quod nullus effectus est superat suam caussam, in quantum effectus est, quia nihil potest efficere, quod non est. Cum igitur omnis nostra loquela, praeter illam homini primo concreatam a Deo, sit a nostro beneplacito reparata post confusionem illam, quae nil fuit aliud, quam prioris oblivio, & homo sit instabilissimum, atque variabilissimum animal, nec durabilis, nec continua esse potest, sed sicut alia, quae nostra sunt, puta mores, & habitus per locorum, temporumque distantias variari oportet; nec dubitandum reor modo in eo quod diximus temporum, sed potius opinamur tenendum; nam si alia nostra opera perscrutemur, multo magis discrepare videmur a vetustissimis concivibus nostris, quam a coaetaneis perlonginquis. Quapropter audacter testamur, quod si vetustissimi Papienses nunc resurgerent, sermone vario, vel diverso cum modernis Papiensibus loquerentur; nec aliter mirum videatur quod dicimus, quam percivere juvenem exoletum, quem exolescere non videmus. Nam quae paulatim moventur, minime perpenduntur a nobis, & quanto longiora tempora variatio rei ad perpendi requirit, tanto rem illam stabiliorem putamus.*

ſi moveno, il moto loro è da noi poco conoſciuto, e quanto la variazione de la coſa ricerca più tempo ad eſſere conoſciuta, tanto eſſa coſa è da noi più ſtabile eſiſtimata. Adunque non ſi ammiriamo, ſe i diſcorſi de gli uomini, che ſono poco da le beſtie differenti, penſano che una iſteſſa città abbia ſempre il medeſimo parlare uſato; conciò ſia che la variazione del parlare di eſſa città non ſenza lunghiſſima ſucceſſione di tempo a poco a poco ſia divenuta; e ſia la vita de gli uomini di ſua natura breviſſima; ſe adunque il ſermone ne la ſteſſa gente (come è detto) ſucceſſivamente col tempo ſi varia, nè può per alcun modo firmarſe, è neceſſario che il parlare di coloro, che lontani, e ſeparati dimorano, ſia variamente variato; sì come ſono ancora variamente variati i coſtumi, et abiti loro, i quali nè da natura, nè da conſorzio umano ſono firmati, ma a beneplacito, e ſecondo la convenienzia de i luoghi naſciuti. Quinci ſi moſſero gl' inventori de l'arte Grammatica, la quale Grammatica non è altro, che una inalterabile conformità di parlare in diverſi tempi, e luoghi. Queſta eſſendo di comun conſenſo di molte genti regulata, non par ſuggetta al ſingulare arbitrio di niuno, e conſeguentemente non può eſſere variabile. Queſta adunque trovarono, acciò che per la variazion del parlare, il quale per ſingulare arbitrio ſi muove, non ci foſſero o in tutto tolte, o imperfettamente date le autorità, ed i fatti de gli antiqui, e di coloro da i quali la diverſità de i luoghi ci fa eſſer diviſi.

*De la varietà del parlare in Italia da la deſtra, e ſiniſtra parte de l'Appennino.* Cap. X.

ORa uſcendo in tre parti diviſo (come di ſopra è detto) il noſtro parlare ne la comparazione di ſe ſteſſo, ſecondo che egli è tripartito, con tanta timidità lo andiamo ponderando, che nè queſta parte, nè quella, nè quell' altra abbiamo ardimento di preporre, ſe non in quello *Sic*, che i Grammatici ſi trovano aver preſo per adverbio di affirmare: la qual coſa pare, che dia qualche più di autorità a gli Italiani, i quali dicono *Sì*. Veramente ciaſcuna di queſte tre parti con largo teſtimonio ſi diffende. La lingua di *Oi* allega per ſe, che per lo ſuo più facile, e più dilettevole volgare, tutto quello che è ſta-

*Non etenim admiramur, si extimationes hominum, qui parum distant a brutis, putant eandem civitatem sub unicabili semper civicasse sermone, cum sermonis variatio civitatis ejusdem non sine longissima temporum successione paulatim contingat, & hominum vita sit etiam ipsa sua natura brevissima. Si ergo per eandem gentem sermo variatur, ut dictum est, successive per tempora, nec stare ullo modo potest, necesse est, ut disjunctim, abmotimque morantibus varie varietur, ceu varie variantur mores, & habitus, qui nec natura, nec consortio firmantur, sed humanis beneplacitis, localique congruitate nascuntur. Hinc moti sunt inventores Grammaticae facultatis. Quae quidem Grammatica nil aliud est, quam quaedam inalterabilis locutionis identitas diversis temporibus, atque locis. Haec cum de communi consensu multarum gentium fuerit regulata, nulli singulari arbitrio videtur obnoxia, & per consequens, nec variabilis esse potest. Adinvenerunt ergo illam, ne propter variationem sermonis, arbitrio singularium fluitantis, vel nullo modo, vel saltem imperfecte antiquorum attingeremus auctoritates, & gesta, sive illorum, quos a nobis locorum diversitas facit esse diversos.*

## De varietate idiomatis in Italia a dextris, & a sinistris Montis Appennini.

*TRifario nunc exeunte nostro idiomate, ut superius dictum est in comparatione sui ipsius, secundum quod trisonum factum est cum tanta timiditate cunctamur librantes, quod hanc, vel istam, vel illam partem in comparando praeponere non audemus, nisi eo quo Grammaticae positores inveniuntur accepisse* Sic, *adverbium affirmandi, quod quandam anterioritatem erogare videtur Italis, qui* Sì *dicunt. Quaelibet enim partium largo testimonio se tuetur. Allegat ergo pro se lingua* Oil, *quod propter sui facilio-*

*rem,*

è stato tradutto, overo ritrovato in prosa volgare, è suo; cioè la Bibia, i fatti de i Trojani, e de i Romani, le bellissime favole del Re Artù, e molte altre istorie, e dottrine. L'altra poi argumenta per se, cioè la lingua di *Oc*; e dice che i volgari eloquenti scrissero i primi Poemi in essa, sì come in lingua più perfetta, e più dolce; come fu Piero di Alvernia et altri molti antiqui Dottori. La terza poi che è de gli Italiani, afferma per dui privilegj esser superiore; il primo è, che quelli, che più dolcemente, e più sottilmente hanno scritti Poemi, sono stati i suoi domestici, e famigliari, cioè Cino da Pistoja, e lo amico suo; il secondo è, che pare, che più s'accostino a la Grammatica, la quale è comune. E questo, a coloro, che vogliono con ragione considerare, par gravissimo argomento. Ma noi lasciando da parte il giudicio di questo, e rivolgendo il trattato nostro al volgare Italiano, ci sforzeremo di dire le variazioni ricevute in esso, e quelle fra se compareremo. Dicemo adunque la Italia essere primamente in due parti divisa, cioè ne la destra, e ne la sinistra; e se alcuno dimandasse qual è la linea, che questa diparte, brievemente rispondo essere il giogo de l'Appennino; il quale come un colmo di fistula di qua, e di là a diverse gronde piove, e l'acque di qua, e di là per lunghi embrici a diversi siti distillano, come Lucano nel secondo descrive; et il destro lato ha il mar Tirreno per grondatojo, il sinistro v' ha lo Adriatico. Del destro lato poi sono regioni la Puglia, ma non tutta, Roma, il Ducato, Toscana, la Marca di Genova. Del sinistro sono parte de la Puglia, la Marca d'Ancona, la Romagna, la Lombardia, la Marca Trivigiana, con Venezia; il Friuli veramente, e l'Istria non possono essere se non de la parte sinistra d'Italia; e le Isole del mar Tirreno, cioè Sicilia, e Sardigna, non sono se non de la destra, o veramente sono da essere a la destra parte d'Italia accompagnate. In ciascuno adunque di questi due lati d'Italia, et in quelle parti, che si accompagnano ad essi, le lingue de gli uomini sono varie; cioè la lingua de i Siciliani co i Pugliesi, e quella de i Pugliesi co i Romani, e de i Romani co i Spoletani, e di questi co i Toscani, e de i Toscani co i Genovesi, e de i Genovesi co i Sardi. E similmente quella de i Calavresi con gli Anconitani, e di costoro co i Romagnuoli, e de

i Ro-

*rem, ac delectabiliorem vulgaritatem quicquid redactum, sive inventum est ad vulgare prosaicum, suum est: videlicet biblia cum Trojanorum, Romanorumque gestibus compilata, & Artui Regis ambages pulcerrimae, & quam plures aliae historiae, ac doctrinae. Pro se vero argumentatur alia, scilicet Oc, quod vulgares eloquentes in ea primitus poetati sunt, tanquam in perfectiori, dulciorique loquela: ut puta Petrus de Alvernia, & alii antiquiores doctores. Tertia quae Latinorum est, se duobus privilegiis attestatur praeesse: primo quidem, quod qui dulcius, subtiliusque poetati vulgariter sunt, ii familiares, & domestici sui sunt: puta Cinus Pistoriensis, & Amicus ejus. Secundo quia magis videntur inniti Grammaticae, quae communis est, quod rationabiliter inspicientibus videtur gravissimum argumentum. Nos vero judicium relinquentes in hoc, & tractatum nostrum ad vulgare Latinum retrahentes, & receptas in se variationes dicere, nec non illas invicem comparare conemur. Dicimus ergo primo Latium bipartitum esse in dextrum, & sinistrum. Si quis autem quaerat de linea dividente, breviter respondemus esse jugum Appennini, quod ceu fistulae culmen hinc inde ad diversa stillicidia grundant, aquas ad alterna hinc inde litora per umbriria longa distillant ut Lucanus in 2. describit. Dextrum quoque latus Turenum mare grundatorium habet: laevum vero in Adriaticum cadit. Et dextri regiones sunt, Apulia, sed non tota, Roma, Ducatus, Tuscia, & Januensis Marchia. Sinistri autem pars Apuliae, Marca Anconitana, Romandiola, Lombardia, Marchia Trivisiana, cum Venetiis. Forum Julii vero, & Istria non nisi levae Italiae esse potest; nec Insulae Tureni maris, videlicet Sicilia, & Sardinia non nisi dextrae Italiae sunt, vel ad dextram Italiam sociandae. In utroque quidem duorum laterum, & iis, quae sequuntur ad ea, linguae hominum variantur, ut lingua Siculorum cum Apulis: Apulorum cum Romanis: Romanorum cum Spoletanis: horum cum Tuscis:*

*Tusco-*

i Romagnuoli co i Lombardi, e de i Lombardi co i Trivigiani, e Veneziani, e di questi co i Furlani, e di essi con gl'Istriani, ne la qual cosa dico, che la Italia sola appare in XIIII. Volgari esser variata; ciascuno de i quali ancora in se stesso si varia: come in Toscana i Senesi, e gli Aretini; in Lombardia i Ferraresi, e Piacentini; e parimente in una istessa città troviamo essere qualche variazione di parlare, come nel Capitolo di sopra abbiamo detto. Il perchè se vorremo calculare le prime, le seconde, e le sotto seconde variazioni del Volgare d'Italia, avverrà che in questo minimo cantone del Mondo, si venirà non solamente a mille variazioni di loquela, ma ancora a molto più.

*Si dimostra, che alcuni in Italia hanno brutto, et inornato parlare*. Cap. XI.

ESsendo il Volgare Italiano per molte varietà dissonante, investighiamo la più Bella, et illustre loquela d'Italia; et acciò che a la nostra investigazione possiamo avere un picciolo calle, gettiamo prima fuori de la selva gli arbori attraversati, e le spine. Sì come adunque i Romani si stimano di dover essere a tutti preposti, così in questa eradicazione, o vero estirpazione non immeritamente a gli altri li preporremo; protestando essi in niuna ragione de la Volgare Eloquenza esser da toccare. Dicemo adunque il Volgare de' Romani, o per dir meglio il suo tristo parlare essere il più brutto di tutti i Volgari Italiani; e non è maraviglia, sendo ne i costumi, e ne le deformità de gli abiti loro sopra tutti puzzolenti. Essi dicono *Mezure quinto dici*. Dopo questi caviamo quelli de la Marca d'Ancona, i quali dicono *Chignamente scate sciate*, con i quali mandiamo via i Spoletani. E non è da preterire, che in vituperio di queste tre genti sono state molte Canzoni composte, tra le quali ne vidi una drittamente, e perfettamente legata, la quale un certo Fiorentino nominato il Castra avea composto, e cominciava:

*Una*

*Tuſcorum cum Januenſibus : Januenſium cum Sardis : nec non Calabrorum cum Anchonitaneis : horum cum Romandiolis : Romandiolorum cum Lombardis : Lombardorum cum Trivi-ſanis, & Venetis, & horum cum Aquilejenſibus & iſtorum cum Iſtrianis : de quo Latinorum neminem nobiſcum diſſentire putamus. Quare ad minus XIIII. Vulgaribus ſola videtur Italia variari : quae adhuc omnia Vulgaria in ſe ſe variantur, ut puta in Tuſcia Senenſes, Aretini ; in Lombardia Ferrarienſes, & Placentini : nec non in eadem civitate aliqualem variationem perpendimus : ut ſuperius in Capitulo immediato poſuimus ; quapropter ſi primas, & ſecundarias, & ſubſecundarias vulgaris Italiae variationes calculare velimus, in hoc minimo mundi angulo non ſolum ad millenam loquelae variationem venire contigerit, ſe etiam ad magis ultra.*

Oſtenditur Italiae aliquos habere idioma incomptum, & ineptum.

Q*Uam multis varietatibus Latio diſſonante vulgari, decentiorem, atque illuſtrem Italiae venemur loquelam, & ut noſtrae venationi pervium callem habere poſſimus, perplexos fructices, atque ſentes prius ejiciamus de ſilva. Sicut ergo Romani ſe cunctis praeponandos extimant in hac eradicatione, ſive diſcerptione non immerito eos aliis praeponamus, proteſtantes eoſdem in nulla vulgaris eloquentiae ratione fore tangendos : dicimus ergo Romanorum non Vulgare, ſed potius triſtiloquium Italorum Vulgarium omnium eſſe turpiſſimum : nec mirum, cum etiam morum, habituumque deformitate prae cunctis videantur foetere ; dicunt enim* Mezure quinto dici. *Poſt hos incolas Anconitanae Marchiae decerpamus, qui* Chignamente ſcate ſiate *loquuntur : cum quibus, & Spoletanos abjicimus : nec praetereundum eſt quod in improperium iſtarum trium gentium cantiones quam plures inventae ſunt, inter quas unam vidimus recte, atque perfecte ligatam : quam quidem* Florentinus *nomine* Caſtra *compoſuerat, incipiebat etenim :*

Una

*Una ferina va scopai da Cascoli*
*Cita cita sengia grande aina.*

Dopo questi i Milanesi, e i Bergamaschi, et i loro vicini gettiam via; in vituperio de i quali mi ricordo alcuno aver cantato:

*Ente l'ora del Vesper*
*lo Cu del mes do.hiover.*

Dopo questi crivelliamo gli Aquilejensi, e gl'Istriani, i quali con crudeli accenti dicono *Ces fastu*; e con questi mandiam via tutte le montanine, e villanesche loquele; le quali di bruttezza di accenti sono sempre dissonanti da i cittadini, che stanno in mezo le città, come i Casentini, e Pratesi. I Sardi ancora, i quali non sono d'Italia, ma a la Italia accompagnati, gettiam via: perchè questi soli ci pajono essere senza proprio Volgare, et imitano la Grammatica, comme fanno le Simie gli uomini; perchè dicono:
*Domus nova*, e *dominus meus*.

*De lo Idioma Siciliano, e Pugliese.*
Cap. XII.

DE i crivellati (per modo di dire) Vulgari d'Italia, facendo comparazione tra quelli, che nel crivello sono rimasi, brievemente scegliamo il più onorevole di essi. E primieramente esaminiamo lo ingegno circa il Siciliano, perciò che pare, che il Volgare Siciliano abbia assunto la fama sopra gli altri; con ciò sia che tutti i Poemi, che fanno gl'Italiani si chiamino in Siciliano. E conciò sia che troviamo molti dottori di costà aver gravemente cantato, come in quelle Canzoni:

*Ancor che l'Aigua per lo foco lassi.*
*Amor, che longamente m'hai menato.*

Ma questa fama de la terra di Sicilia, se dirittamente risguardiamo, appare, che solamente per opprobrio de' Principi Italiani sia rimasa; i quali non con modo eroico, ma con plebeo segueno la superbia. Ma quelli illustri Eroi, Federico Cesare, et il ben nato suo figliuolo Manfredi dimostrando la nobiltà, e drittezza de la sua forma, mentre che la fortuna gli fu favorevole, seguirono

le

Una ferina va scopai da Calcoli
Cita cita sengia grande aina.

*Post quos Mediolanenses, atque Pergameos, eorumque finitimos eruncemus: in quorum etiam improperium quendam cecinisse recolimus:*

Ente lora del Vesper
Io Cu del mes dochiover.

*Post hos Aquilejenses, & Istrianos cribremus, qui* Ces fastu, *crudeliter accentuando eructuant. Cumque iis montaninas omnes, & rusticanas loquelas ejiciamus, quae semper mediastinis civibus accentus enormitate dissonare videntur, ut Cassentinenses, & Pratenses; Sardos etiam qui non Latii sunt, sed Latiis adsociandi videntur, eiciamus: quoniam soli sine proprio Vulgari esse videntur, Grammaticam tanquam Simiae homines imitantes, nam:*

Domus nova, & Dominus meus, *loquuntur*.

Quod in eodem loco diversificatur idioma secundum quod variatur tempus.

*EX acceratis quodammodo vulgaribus Italis, inter ea, quae remanserunt in cribro, comparationem facientes, honorabilius, atque honorificentius, breviter seligamus: & primo de Siciliano examinemus ingenium; nam videtur Sicilianum Vulgare sibi famam prae aliis ascisçere: eo quod quicquid poetantur Itali Sicilianum vocatur, & eo quod per plures doctores indigenas invenimus, graviter cecinisse, puta in cantionibus illis:*

Ancor che l'aigua per lo foco lassi. *Et*
Amor, che longamente m'hai menato.

*Sed haec fama Trinacriae terrae, si recte signum ad quod tendit inspiciamus, videtur tantum in opprobrium Italorum Principum remansisse, qui non heroico more, sed plebeo sequuntur superbiam. Siquidem illustres Heroes Federicus Caesar, & bene genitus ejus Manfredus, nobilitatem, ac rectitudinem suae formae pandentes, donec for-*

*tuna*

le cose umane, e le bestiali sdegnarono. Il perchè coloro, che erano di alto cuore, e di grazie dotati, si sforzavano di aderirsi a la maestà di sì gran Principi; tal che in quel tempo tutto quello, che gli eccellenti Italiani componevano, ne la Corte di sì gran Re primamente usciva. E perchè il loro seggio regale era in Sicilia, è avvenuto, che tutto quello, che i nostri precessori composero in vulgare, si chiama Siciliano; il che ritenemo ancora noi; et i posteri nostri non lo potranno mutare. *Racha*, *Racha*. Che suona ora la tromba de l'ultimo Federico, che il sonaglio del secondo Carlo, che i corni di Giovanni, e di Azzo Marchesi potenti? che le tibie de gli altri Magnati? se non, Venite, carnefici, Venite, altriplici, Venite, settatori di avarizia. Ma meglio è tornare al proposito, che parlare indarno. Or dicemo, che se vogliamo pigliare il volgare Siciliano, cioè quello, che vien da i mediocri paesani, da la bocca de i quali è da cavare il giudizio, appare, che'l non sia degno di essere preposto a gli altri; perciò che'l non si proferisce senza qualche tempo, come è in:

*Tragemi deste focora se t'este a bolontato.*

Se questo poi non vogliamo pigliare, ma quello che esce de la bocca de i principali Siciliani, come ne le preallegate Canzoni si può vedere, non è in nulla differente da quello, che è laudabilissimo, come di sotto dimostreremo. I Pugliesi poi o vero per la acerbità loro, o vero per la propinquità de i suoi vicini, fanno brutti barbarismi. E dicono:

*Volzera che chiangesse lo quatraro.*

Ma quantunque comunemente i paesani Pugliesi parlino bruttamente, alcuni però eccellenti tra loro hanno politamente parlato, e posto ne le loro Canzoni vocaboli molto Cortigiani, come manifestamente appare, a chi i loro scritti considera, come è:

*Madonna dir vi voglio.* E,
*Per fino Amore vo sì lietamente.*

Il perchè a quelli, che noteranno ciò, che si è detto di sopra, dee essere manifesto, che nè il Siciliano, nè il Pugliese è quel Volgare, che in Italia è bellissimo; conciò sia che abbiamo mostrato, che gli eloquenti nativi di quel paese sieno da essi partiti.

De

*tuna permansit, humana secuti sunt, brutalia dedignantes, propter quod corde nobiles, atque gratiarum dotati inhaerere tantorum Principum majestati conati sunt: ita quod eorum tempore quicquid excellentes Latinorum nitebantur, primitus in tantorum Coronatorum aula prodibat, & quia regale solium erat Sicilia, factum est, quicquid, nostri praedecessores vulgariter protulerunt, Sicilianum vocatur: quod quidem retinemus & nos, nec posteri nostri permutare valebunt.* Racha, Racha. *Quid nunc personat tuba novissimi Federici: quid tintinnabulum II. Caroli: quid cornua Johannis, & Azzonis Marchionum potentum: quid aliorum Magnatum tibiae? nisi, Venite, carnifices, Venite, altriplices, Venite, avaritiae sectatores. Sed praestat ad propositum repedare, quam frustra loqui: & dicimus, quod si vulgare Sicilianum accipere volumus, scilicet quod prodit a terrigenis mediocribus, ex ore quorum judicium eliciendum videtur, praelationis minime dignum est: quia non sine quodam tempore profertur: ut puta ibi:*

Tragemi deste focora se t'este a bolontato.

*Si autem ipsum accipere nolumus, sed quod ab ore primorum Siculorum emanat, ut in praeallegatis cantionibus perpendi potest, nihil differt ab illo, quod laudabilissimum est, sicut inferius ostendimus. Apuli quoque, vel a sui acerbitate, vel finitimorum suorum contiguitate, qui Romani, & Marchiani sunt, turpiter barbarizant, dicunt enim:*

Volzera che chiangesse lo quatraro.

*Sed quamvis terrigenae Apuli loquantur obscene communiter, praefulgentes eorum quidam polite loquuti sunt: vocabula curialiora in suis cantionibus compilantes, ut manifeste apparet eorum dicta prospicientibus, ut puta:*

Madonna, dir vi voglio. *Et,*

Per fino amore vo sì lietamente.

*Quapropter superiora notantibus innotescere debet, neque Siculum, neque Apulum esse illud, quod in Italia pulcerrimum est Vulgare: cum eloquentes indigenas ostenderimus a proprio divertisse.*

*De lo idioma de i Toscani, e Genovesi.*
Cap. XIII.

DOpo questi vegniamo a li Toscani, i quali per la loro pazzia insensati, pare che arrogantemente s'attribuiscano il titolo del Vulgare Illustre; et in questo non solamente la opinione de i plebei impazzisce, ma ritruovo molti uomini famosi averla avuta; come fu Guittone d'Arezo, il quale non si diede mai al Volgare Cortigiano, Bonagiunta da Luca, Gallo Pisano, Mino Mocato Senese, Brunetto Fiorentino, i detti de i quali, se si avrà tempo di esaminarli, non Cortigiani, ma proprii de le loro cittadi essere si ritroveranno. Ma conciò sia che i Toscani siano più de gli altri in questa ebbrietà furibondi, ci pare cosa utile, e degna torre in qualche cosa la pompa a ciascuno de i Volgari de le città di Toscana. I Fiorentini parlano, e dicono:

*Manichiamo introque:*
*Non facciamo altro.*

I Pisani.

*Bene andonno li fanti di Fiorenza per Pisa.*

I Luchesi.

*Fo voto a Dio, che ingassaria eje lo comuno di Luca.*

I Senesi.

*Onche rinegata avessi io Siena: chee Christo.*

Gli Aretini.

*Votu venire ovelle.*

Di Perugia, Orbietto, Viterbo, e Città Castellana, per la vicinità che hanno con Romani, e Spoletani, non intendo dir nulla. Ma come che quasi tutti i Toscani siano nel loro brutto parlare ottusi, nondimeno ho veduto alcuni aver conosciuto la eccellenzia del Vulgare, cioè Guido Lapo, e un altro, Fiorentini, e Cino Pistojese, il quale al presente indegnamente posponemo, non indegnamente costretti. Adunque se esamineremo le loquele Toscane, e considereremo, come gli uomini molto onorati si siano da esse loro proprie partiti, non resta in dubbio, che il Vulgare, che noi cerchiamo, sia altro, che quello, che hanno i popoli di Toscana. Se alcuno poi non pensasse, che quello,

## Quod in quolibet idiomate sunt aliqua turpia, sed prae caeteris Tuscum est excellens.

P*Ost haec veniamus ad Tuscos; qui propter amentiam suam infroniti, titulum sibi Vulgaris Illustris arrogare videntur, & in hoc non solum plebeorum dementat intentio, sed famosos quamplures viros hoc tenuisse comperimus: puta Guittonem Aretinum, qui nunquam se ad Curiale Vulgare direxit; Bonagiuntam Lucensem, Gallum Pisanum, Minum Mocatum Senensem; Brunetum Florentinum; quorum dicta si rimari vacaverit, non curialia, sed municipalia tantum invenientur. Et quoniam Tusci prae aliis in hac ebrietate bacchantur; dignum, utileque videtur municipalia Vulgaria Tuscanorum singulatim in aliquo depompare. Loquuntur Florentini, & dicunt:*

Manichiamo introque:
Noi non facciamo altro.

*Pisani.*

Bene andonno li fanti di Fiorenza per Pisa.

*Lucenses.*

Fo voto a Dio, che ingassaria eje lo comuno di Luca: *Senenses.*

Onche rinegata avesse io Siena: chee Chrisso.

*Aretini.*

Votu venire ovelle.

*De Perusio, Urbe veteri, Viterbio, nec non de civitate Castelana propter adfinitatem, quam cum Romanis, & Spoletanis habent, nihil tractare intendimus. Sed quamquam fere omnes Tusci in suo turpiloquio sint obtusi, nonnullos Vulgaris excellentiam cognovisse sentimus, scilicet Guidonem Lapum, & unum alium, Florentinos, & Cinum Pistoriensem; quem nunc indigne postponimus, non indigne coacti. Itaque si Tuscanas examinemus loquelas, compensemus qualiter viri praehonorati a propria divertetunt, non restat in dubio, quin aliud sit Vulgare, quod*

lo, che noi affermiamo de i Toscani, sia da affirmare de i Genovesi, questo solo costui consideri, che se i Genovesi per dimenticanza perdessero il z lettera, bisognerebbe loro, over essere totalmente muti, over trovare una nuova locuzione; perciò che il z è la maggior parte del loro parlare; la qual lettera non si può se non con molta asperità proferire.

*De lo idioma di Romagna, e di alcuni Transpadani.*
Cap. XIV.

PAssiamo ora le frondute spalle de l'Apennino, et investighiamo tutta la sinistra parte d'Italia, cominciando, come far solemo, a levante. Intrando adunque ne la Romagna, dicemo che in Italia abbiamo ritrovati dui Volgari, l'uno a l'altro con certi convenevoli contrarj opposto, de li quali uno tanto femenile ci pare per la molizia de i vocabuli, e de la pronuncia, che un uomo ( ncora che virilmente parli ) è tenuto femina; questo Volgare hanno tutti i Romagnuoli, e specialmente i Forlivesi, la città de i quali, avegna che novissima sia, nondimeno pare esser posta nel mezo di tutta la provincia. Questi affermando dicono *Deusci*, e facendo carezze soliono dire *oclo meo*, e *corada mea*. Bene abbiamo inteso, che alcuni di costoro ne i Poemi loro si sono partiti dal suo proprio parlare, cioè Tomaso, et Ugolino Bucciola Faentini. L'altro de i dui parlari, che avemo detto, è talmente di vocaboli, et accenti irsuto, et ispido, che per la sua roza asperità non solamente disconza una donna, che parli, ma ancora fa dubitare, s'ella è uomo. Questo tale hanno tutti quelli, che dicono *Manara*, cioè Bressani, Veronesi, Vicentini, et anco i Padoani, i quali in tutti i participj in *tus*, e denominativi in *tas* fanno brutte sincope, come è *merco*, e *bontè*; con questi ponemmo eziandio i Trivigiani, i quali al modo de i Bressani, e de i suoi vicini proferiscono lo *v* consonante per *f*, removendo l'ultima sillaba, come è *nof* per nove; *vif* per vivo; il che veramente è barbarissimo, e riproviamlo. I Veneziani ancora non saranno degni de l'onore de lo investigato Volgare; e se alcun di loro spinto da errore, in questo va-

ne-

*quaerimus, quam quod attingit populus Tuscanorum. Si quis autem quod de Tuscis asserimus, de Januensibus asserendum non putet, hoc solum in mente premat, quod si per oblivionem Januenses amitterent z litteram, vel mutire totaliter eos, vel novam reparare oporteret loquelam; est enim z maxima pars eorum locutionis: quae quidem littera non sine multa rigiditate profertur.*

## De idiomate Romandiolorum, & de quibusdam Transpadinis, & praecipue de Veneto.

T*Ranseuntes nunc humeros Appennini frondiferos, laevam Italiam cunctam venemur, ceu solemus orientaliter ineuntes. Romandiolam igitur ingredientes, dicimus nos duo in Latio invenisse Vulgaria, quibusdam convenientiis contrariis alternata. Quorum unum in tantum muliebre videtur propter vocabulorum, & prolationis mollitiem, quod virum (etiam si viriliter sonet) foeminam tamen facit esse credendum. Hoc Romandioli omnes habent, & praesertim Forlivenses: quorum civitas licet novissima sit, meditulium tamen esse videtur totius provinciae; hi* Deusci *affirmando loquuntur, &* Oclo meo, & Corada mea *proferunt blandientes. Horum aliquos a proprio poetando divertisse audivimus, Thomam videlicet, & Ugolinum Bucciolam Faventinos. Est & aliud, sicut dictum est, adeo vocabulis, accentibusque hirsutum, & hispidum, quod propter sui rudem asperitatem, mulierem loquentem non solum disterminat, sed esse virum dubitare facit. Hoc omnes, qui* Manara *dicunt, Brixienses, videlicet, Veronenses, & Vigentinos habet, nec non Paduanos turpiter syncopantes, omnia in* tus *participia, & denominativa in* tas, *ut* mercò, & bontè, *cum quibus & Trivisianos adducimus, qui more Brixianorum, & finitimorum suorum* v *consonantem per* f *apocopando proferunt, puta* Nof *pro Novem,* Vif, *pro Vivo, quod quidem barbarissimum reprobamus. Veneti quoque nec sese investigati*

negiasse, ricordisi, se mai disse:

*Per le plage di Dio tu non venràs*;

tra i quali abbiamo veduto uno, che si è sforzato partire dal suo materno parlare, e ridursi al Volgare Cortigiano, e questo fu Brandino Padoano. Là onde tutti quelli del presente Capitolo comparendo a la sentenzia, determiniamo, che nè il Romagnuolo, nè il suo contrario, come si è detto, nè il Veneziano sia quello illustre Volgare, che cerchiamo.

*Fa gran discussione del parlare Bolognese*. Cap. XV.

ORa ci sforzeremo per espedirsi, a cercare quello che de la Italica selva ci resta. Dicemo adunque, che forse non hanno avuta mala opinione coloro, che affermano che i Bolognesi con molto bella loquela ragionano; conciò sia che da gli Imolesi, Ferraresi, e Modenesi qualche cosa al loro proprio parlare aggiungano; che tutti, sì come avemo mostrato, pigliano da i loro vicini, come Sordello dimostra la sua Mantoa, che con Cremona, Bressa, e Verona confina. Il qual uomo fu tanto in eloquenzia, che non solamente nei Poemi, ma in ciascun modo che parlasse il Volgare de la sua patria abbandonò. Pigliano ancora i prefati Cittadini la leggerezza, e la molizie da gli Imolesi, e da i Ferraresi, e Modonesi una certa loquacità, la qual è propria de i Lombardi. Questa per la mescolanza de i Longobardi forestieri crediamo essere rimasa ne gli uomini di quei paesi; e questa è la ragione per la quale non ritroviamo che niuno, nè Ferrarese, nè Modenese, nè Regiano sia stato Poeta; perciò che assuefatti a la propria loquacità, non possono per alcun modo senza qualche acerbità al Volgare Cortigiano venire; il che molto maggiormente de i Parmigiani è da pensare; i quali dicono *monto* per molto. Se adunque i Bolognesi da l'una, e da l'altra parte pigliano, come è detto, ragionevole cosa ci pare, che il loro parlare per la mescolanza de gli oppositi rimanga di laudabile suavità temperato. Il che per giudizio nostro senza dubbio essere crediamo. Vero è che se quelli, che prepongono il vulgare sermone de i Bolognesi, nel compararli essi hanno considerazione solamente a i Volgari de le città d'Italia,

*Vulgaris honore dignantur ; Et si quis eorum errore confessus vanitaret in hoc, recordetur si unquam dixit :*

Per le Plage de Dio tu non veras;

*inter quos omnes unum vidimus nitentem divertere a materno, & ad Curiale Vulgare intendere, videlicet Ildebrandinum Paduanum . Quare omnibus praesentis Capituli ad judicium comparentibus arbitramur , nec Romandiolum , nec suum oppositum , ut dictum est , nec Venetianum esse illud, quod quaerimus vulgare illustre .*

Facit magnam discussionem de idiomate Bononiensi.

*ILlud autem quod de Italica silva residet perconctari conemur expedientes ; dicimus ergo quod forte non male opinantur , qui Bononienses asserunt pulcriori locutione loquentes, cum ab Imolensibus , Ferrariensibus , & Mutinensibus circumstantibus aliquid proprio vulgari adsciscunt, sicut facere quoslibet a finitimis suis convicimus , ut Sordellus de Mantua sua ostendit Cremonae , Brixiae, atque Veronae confini : qui tantus eloquentiae vir existens non solum in poetando, sed quomodolibet loquendo patrium Vulgare deseruit . Accipiunt etiam praefati cives ab Imolensibus lenitatem, atque mollitiem, a Ferrariensibus vero, & Mutinensibus aliqualem garrulitatem , quae proprie Lombardorum est . Hanc ex comistione advenarum Longobardorum terrigenis credimus remansisse; & haec est causa, quare Ferrariensium, Mutinensium , vel Regianorum nullum invenimus poetasse. Nam propriae garrulitati assuefacti nullo modo possunt ad Vulgare Aulicum, sine quadam acerbitate venire; quod multo magis de Parmensibus est putandum, qui* monto, *pro multo dicunt . Si ergo Bononienses utrinque accipiunt, ut dictum est, rationabile videtur esse, quod eorum locutio per comistionem oppositorum , ut dictum est, ad laudabilem suavitatem remaneat temperata : quod procul dubio nostro judicio sic esse censemus : ita si praeponentes eos in vulgari sermone, sola municipalia Latinorum*

lia, volentieri ſi concordiamo con loro; ma ſe ſtimano ſimplicemente il Volgare Bologneſe eſſere da preferire, ſiamo da eſſi differenti, e diſcordi; perciò che egli non è quello, che noi chiamiamo Cortigiano, et Illuſtre, che ſe 'l foſſe quello, il Maſſimo Guido Guinicelli, Guido Ghisliero, Fabrizio, et Oneſto, et altri Poeti non fariano mai partiti da eſſo; perciò che furono Dottori illuſtri, e di piena intelligenzia ne le coſe volgari.

Il Maſſimo Guido.
*Madonna lo fermo core.*
Fabrizio.
*Lo mio lontano gire.*
Oneſto.
*Più non attendo il tuo ſoccorſo, Amore.*

Le quali parole ſono in tutto diverſe da le proprie Bologneſe. Ora perchè noi non crediamo, che alcuno dubiti di quelle città, che ſono poſte ne le eſtremità d'Italia; e ſe alcuno pur dubita, non lo ſtimiamo degno de la noſtra ſoluzione; però poco ci reſta ne la mia diſcuſſione da dire. Là onde diſiando di deporre il crivello, acciò che toſto veggiamo quello, che in eſſo è rimaſo; dico che Trento, e Turino, et Aleſſandria città ſono tanto propinque a i termini d'Italia, che non ponno avere pura loquela; tal che ſe così come hanno bruttiſſimo Volgare, così l'aveſſeno belliſſimo, ancora negherei eſſo eſſere veramente Italiano per la meſcolanza, che ha de gli altri. E però ſe cerchiamo il parlare Italiano Illuſtre, quello che cerchiamo non ſi può in eſſe città ritrovare.

*De lo eccellente parlar Volgare, il quale è comune a tutti gli Italiani.* Cap. XVI.

DApoi che avemo cercato per tutti i ſalti, e paſcoli d'Italia, e non avemo quella Pantera, che cerchiamo, trovato; per potere eſſa meglio trovare, con più ragione inveſtighiamola; acciò che quella, che in ogni luogo ſi ſente, e in ogni parte appare, con ſollecito ſtudio ne le noſtre reti totalmente inviluppiamo, Ripigliando adunque i noſtri iſtrumenti da cacciare, dicemo, che in

ogni

*Vulgaria comparando considerant, allubescentes concordamus cum illis; si vero simpliciter Bononiense praeferendum extimant, dissentientes discordamus ab eis: non etenim est quod Aulicum, & illustre vocamus; quoniam si fuisset Maximus Guido Guinicelli, Guido Ghisilerius, Fabricius, & Honestus, & alii poetantes Bononiae, nunquam a primo divertissent, qui doctores fuerunt illustres, & Vulgarium discretione repleti.*

*Maximus Guido.*

Madonna lo fermo core.

*Fabritius.*

Lo mio lontano gire.

*Honestus.*

Più non attendo il tuo soccorso, Amore.

*Quae quidem verba prorsus a mediastinis Bononiae sunt diversa: cumque de residinis in extremis Italiae civitatibus neminem dubitare pendamus, & si quis dubitat, illum nulla nostra solutione dignamur; parum restat in nostra discussione dicendum; quare cribellum cupientes deponere, ut residentiam cito visamus, dicimus Tridentum atque Taurinum, nec non Alexandriam civitates metis Italiae in tantum sedere propinquas, quod puras nequeunt habere loquelas, ita quod, sicut turpissimum habent vulgare, haberent pulcerrimum, propter aliorum comistionem esse vere Latinum negaremus; quare si Latium illustre venamur, quod venamur in illis inveniri non potest.*

Quod in quolibet idiomate est aliquid pulcrum, & in nullo omnia pulcra.

*Postquam venati saltus, & pascua sumus Italiae, nec Panteram, quam sequimur, adinvenimus; ut ipsam reperire possimus, rationabilius investigemus de illa, ut solerti studio redolentem ubique, & nec apparentem nostris penitus irretiamus retiaculis. Resumentes igitur venabula nostra, dicimus quod in omni genere rerum unum oportet*

*esse,*

ogni generazione di cose è di bisogno, che una ve ne sia con la quale tutte le cose di quel medesimo genere si abbiano a comparare, e ponderare; e quindi la misura di tutte le altre pigliare: come nel numero tutte le cose si hanno a misurare con la unità; e diconsi più, e meno secondo che da essa unità sono più lontane, o più ad essa propinque. E così nei colori tutti si hanno a misurare col bianco; e diconsi più, e meno visibili, secondo che a lui più vicini, e da lui più distanti si sono. E sì come di questi, che mostrano quantità, e qualità diciamo, parimente di ciascuno de i predicamenti, e de la sustanzia pensiamo potersi dire; cioè che ogni cosa si può misurare in quel genere con quella cosa, che è in esso genere simplicissima. Là onde ne le nostre azioni, in quantunque specie si dividano, si bisogna ritrovare questo segno, col quale esse si abbiano a misurare; perciò che in quello che facciamo come semplicemente uomini, avemo la virtù, la quale generalmente intendemo; perciò che secondo essa giudichiamo l'uomo buono, e cattivo; in quello poi che facciamo, come uomini cittadini, avemo la legge, secondo la quale si dice buono, e cattivo cittadino; ma in quello, che come uomini Italiani facciamo, avemo le cose simplicissime. Adunque se le azioni Italiane si hanno a misurare, e ponderare con i costumi, e con gli abiti, e col parlare, quelle de le azioni Italiane sono simplicissime, che non sono proprie di niuna città d'Italia, ma sono comuni in tutte; tra le quali ora si può discernere il Volgare, che di sopra cercavamo, essere quello, che in ciascuna città appare, e che in niuna riposa. Può ben più in una, che in un'altra apparere, come fa la simplicissima de le sustanzie, che è Dio, il quale più appare ne l'uomo, che ne le bestie, e che ne le piante, e più in queste, che ne le minere, et in esse più, che ne gli elementi, e più nel foco, che ne la terra. E la simplicissima quantità, che è uno, più appare nel numero disparo, che nel paro; et il simplicissimo colore, che è il bianco, più appare nel citrino, che nel verde. Adunque ritrovato quello, che cercavamo, dicemo, che 'l Volgare Illustre, Cardinale, Aulico, e Cortigiano in Italia è quello, il quale è di tutte le città Italiane, e non pare che sia di niuna; col quale i Volgari di tutte le città d'Italia si hanno a misurare, ponderare, e comparare.

Per-

*esse, quo generis illius omnia comparentur, & ponderentur: illinc aliorum omnium mensuram accipiamus. Sicut in numero cuncta mensurantur uno, & plura, vel pauciora dicuntur, secundum quod distant ab uno, vel ei propinquant, & sic in coloribus omnes albo mensurantur: nam visibiles magis dicuntur, & minus secundum quod accedunt, vel recedunt, & quemadmodum de iis dicimus, quae quantitatem, & qualitatem ostendunt de praedicamentorum quolibet, & de substantia posse dici putamus, scilicet quod unum quodque mensurabile sit secundum quod in genere est illo, quod simplicissimum est in ipso genere. Quapropter in actionibus nostris, quantumcumque dividantur in species, hoc signum inveniri oportet, quo & ipsae mensurentur; nam in quantum simpliciter ut homines agimus, virtutem habemus, ut generaliter illam intelligamus: nam secundum ipsam bonum, & malum hominem judicamus: in quantum ut homines cives agimus, habemus legem, secundum quam dicitur civis bonus, & malus: in quantum ut homines Latini agimus, quaedam habemus simplicissima signa, & morum, & habituum, & locutionis, quibus Latinae actiones ponderantur, & mensurantur. Quae quidem nobilissima sunt earum, quae Latinorum sunt, actionum haec nullius civitatis Italiae propria sunt, sed in omnibus communia sunt: inter quae nunc potest discerni Vulgare quod superius venabamur, quod in qualibet redolet civitate, nec cubat in ulla: potest tamen magis in una quam in alia redolere, sicut simplicissima substantiarum, quae Deus est, in homine magis redolet, quam in bruto: in animali, quam in planta: in hac, quam in minera: in hac, quam in coelo: in igne, quam in terra. Et simplicissima quantitas quod est unum in impari numero redolet magis quam in pari, & simplicissimus color, qui albus magis est in citrino quam in viridi redolet. Itaque adepti quod quaerebamus, dicimus Illustre, Cardinale, Aulicum, & Curiale Vulgare in Latio, quod omnis Latiae civitatis est, & nullius esse videtur, & quo municipia Vulgaria omnia Latinorum mensurantur, ponderantur, & comparantur.*

*Perchè si chiami questo parlare Illustre.* Cap. XVII.

PErchè adunque a questo ritrovato parlare aggiungendo Illustre, Cardinale, Aulico, e Cortigiano, così lo chiamiamo, al presente diremo; per il che più chiaramente faremo parere quello, che esso è. Primamente adunque dimostriamo quello, che intendiamo di fare, quando vi aggiungiamo Illustre, e perchè Illustre il dimandiamo. Per questo noi il dicemo Illustre, che illuminante, et illuminato risplende. Et a questo modo nominiamo gli uomini Illustri, overo perchè illuminati di potenzia sogliono con giustizia, e carità gli altri illuminare, overo che eccellentemente ammaestrati, eccellentemente ammaestrano, come fa Seneca, e Numa Pompilio, et il Volgare di cui parliamo, il quale innalzato di magisterio, e di potenzia, innalza i suoi di onore, e di gloria. E che 'l sia da magisterio innalzato, si vede, essendo egli di tanti rozi vocaboli Italiani, di tante perplesse costruzioni, di tante difettive pronunzie, di tanti contadineschi accenti, così egregio, così districato, così perfetto, e così civile ridotto, come Cino da Pistoja, e l'Amico suo ne le loro Canzoni dimostrano. Che 'l sia poi esaltato di potenzia, appare; e qual cosa è di maggior potenzia, che quella, che può i cuori de gli uomini voltare, in modo che faccia colui, che non vuole, volere, e colui che vuole, non volere, come ha fatto questo, e fa? Che egli poscia innalzi di onore chi lo possiede, è in pronto; non sogliono i domestici suoi vincere di fama i Re, i Marchesi, i Conti, e tutti gli altri Grandi? certo questo non ha bisogno di pruova. Quanto egli faccia poi i suoi famigliari gloriosi, noi stessi l'abbiamo conosciuto, i quali per la dolcezza di questa gloria ponemo dopo le spalle il nostro esilio. Adunque meritamente devemo esso chiamare Illustre.

Per-

Quod ex multis idiomatibus fiat unum pulchrum ; & facit mentionem de Cino Pistoriense.

*QUare autem hoc quod repertum est Illustre, Cardinale, Aulicum, & Curiale adjicientes, vocemus, nunc disponendum est, per quod clarius ipsum quod ipsum est facimus patere. Primum igitur quid intendimus, cum Illustre adjicimus, & quare Illustre dicimus, denudemus. Per hoc quidquid illustre dicimus, intelligimus quid illuminans, & illuminatum praefulget. Et hoc modo viros appellamus illustres, vel quia potestate illuminati, alios & justitia, & caritate illuminant, vel quia excellentes Magistrati excellenter magistrent, ut Seneca, & Numa Pompilius. Et Vulgare, de quo loquimur, & sublimatum est Magistratu, & potestate, & suos honore sublimat, & gloria. Magistratu quidem sublimatum videtur, cum de tot rudibus Latinorum vocabulis, de tot perplexis constructionibus, de tot defectivis prolationibus, de tot rusticanis accentibus, tam egregium, tam extricatum, tam perfectum, & tam urbanum videamus electum: ut Cinus Pistoriensis, & Amicus ejus ostendunt in Cantionibus suis. Quod autem sit exaltatum potestate, videtur: & quid majoris potestatis est, quam quod humana corda versare potest? ita ut nolentem, volentem: & volentem, nolentem faciat, velut ipsum & fecit, & facit. Quod autem honore sublimet, in promptu est; Nonne domestici sui Reges, Marchiones, & Comites, & Magnates quoslibet fama vincunt? minime hoc probatione indiget. Quantum vero suos familiares gloriosos efficiat, nos ipsi novimus, qui hujus dulcedine gloriæ nostrum exilium postergamus; quare ipsum Illustre merito profiteri debemus.*

De

*Perchè questo parlare si chiami Cardinale, Aulico, e Cortigiano.* Cap. XVIII.

NOn senza ragione esso Volgare Illustre orniamo di seconda giunta, cioè che Cardinale il chiamiamo; perciò che sì come tutto l'uscio seguita il cardine, tal che dove il cardine si volta, ancor esso (o entro, o fuori, che 'l si pieghi) si volge, così tutta la moltitudine de i Volgari de le città si volge, e rivolge, si muove, e cessa secondo che fa questo. Il quale veramente appare esser Padre di famiglia; non cava egli ogni giorno i spinosi arboscelli de la Italica selva? non pianta egli ogni giorno semente, o inserisce piante? che fanno altro gli agricoli di lei se non che lievano, e pongono, come si è detto? Il perchè merita certamente essere di tanto vocabolo ornato. Perchè poi noi il nominiamo Aulico, questa è la cagione; perciò che se noi Italiani avessemo aula, questi sarebbe palatino. Se la aula poi è comune casa di tutto il regno, e sacra gubernatrice di tutte le parti di esso; convenevole cosa è, che ciò che si truova esser tale, che sia comune a tutti, e proprio di niuno, in essa conversi, et abiti; nè alcuna altra abitazione è degna di tanto abitatore. Questo veramente ci pare esser quel Volgare, del quale noi parliamo; e quinci avviene, che quelli, che conversano in tutte le corti regali, parlano sempre con Volgare Illustre. E quinci ancora è intervenuto, che il nostro Volgare, come forestiero va peregrinando, et albergando ne gli umili asili, non avendo noi aula. Meritamente ancora si dee chiamare Cortigiano, perciò che la cortigiania niente altro è, che una pesatura de le cose, che si hanno a fare; e conciò sia che la statera di questa pesatura solamente ne le eccellentissime corti esser soglia, quinci avviene, che tutto quello, che ne le azioni nostre è ben pesato, si chiama Cortigiano. Là onde essendo questo ne la eccellentissima corte d'Italia pesato, merita esser detto Cortigiano. Ma a dire, che 'l sia ne la eccellentissima corte d'Italia pesato, pare fabuloso, essendo noi privi di corte; a la qual cosa facilmente si risponde. Perciò che avegna che la corte (secondo che unica si piglia, come quella del Re di Alemagna) in Italia non sia, le membra sue però non ci mancano; e come

De excellentia Vulgaris Eloquentiae, & quod communis est omnibus Italicis.

*NEque sine ratione ipsum Vulgarem illustrem decoramus adjectione secunda, videlicet ut id Cardinale vocemus; nam sicut totum ostium cardinem sequitur, & quo cardo vertitur, versatur & ipsum, seu introrsum, sive extrorsum flectatur: sic & universus municipalium Vulgarium grex vertitur, & revertitur, movetur, & pausat, secundum quod istud: quod quidem vere pater familias esse videtur; nonne cotidie extirpat sentosos fructices de Italica silva? nonne cotidie vel plantas inserit, vel plantaria plantat? quid aliud agricolae sui satagunt, nisi ut admoveant, & removeant, ut dictum est? quare prorsus tanto decorari vocabulo promeretur. Quia vero Aulicum nominamus, illud causa est, quod si aulam nos Itali haberemus, palatinum foret: nam si aula totius Regni communis est domus, & omnium Regni partium gubernatrix augusta, quicquid tale est, ut omnibus sit commune, nec proprium ulli, conveniens est, ut in ea conversetur, & habitet: nec aliquod aliud habitaculum tanto dignum est habitante. Hoc nempe videtur esse id, de quo loquimur Vulgare; & hinc est, quod in regiis omnibus conversantes, semper Illustri Vulgari loquuntur. Hinc etiam est, qnod nostrum Illustre velud accola peregrinatur, & in humilibus hospitatur asylis, cum aula vacemus. Est etiam merito Curiale dicendum, quia curialitas nil aliud est, quam librata regula eorum, quae peragenda sunt; & quia statera hujusmodi librationis tantum in excellentissimis curiis esse solet, hinc est quod quicquid in actibus nostris bene libratum est, curiale dicatur. Unde cum istud in excellentissima Italorum curia sit libratum, dici curiale meretur. Sed dicere quod in excellentissima Italorum curia sit libratum, videtur nugatio, cum curia careamus: ad quod facile respondetur; nam licet curia (secundum quod unica*

*acci-*

me le membra di quella da un Principe si uniscono, così le membra di questa dal grazioso lume de la ragione sono unite; e però sarebbe falso a dire, noi Italiani mancar di Corte, quantunque manchiamo di Principe; perciò che avemo corte, avegna che la sia corporalmente dispersa.

*Che i Volgari Italici in uno si riducano, e quello si chiami Italiano.* Cap. XIX.

QUesto Volgare adunque, che essere Illustre, Cardinale, Aulico, e Cortigiano avemo dimostrato, dicemo esser quello, che si chiama Volgare Italiano: perciò che sì come si può trovare un Volgare, che è proprio di Cremona, così se ne può trovar uno, che è proprio di Lombardia, et un altro che è proprio di tutta la sinistra parte d'Italia; e come tutti questi si ponno trovare, così parimente si può trovare quello, che è di tutta Italia; e sì come quello si chiama Cremonese, e quell' altro Lombardo, e quell' altro di meza Italia, così questo che è di tutta Italia, si chiama Volgare Italiano. Questo veramente hanno usato gl' Illustri Dottori, che in Italia hanno fatto Poemi in lingua volgare; cioè i Siciliani, i Pugliesi, i Toscani, i Romagnuoli, i Lombardi, e quelli de la Marca Trivigiana, e de la Marca d' Ancona. E conciò sia che la nostra intenzione (come avemo nel principio de l'opera promesso) sia d' insegnare la dottrina de la Eloquenzia Volgare, però da esso Volgare Italiano, come da eccellentissimo cominciando, tratteremo ne i seguenti libri, chi siano quelli, che pensiamo degni di usare esso, e perchè, e a che modo, e dove, e quando, et a chi sia esso da drizzare. Le quali cose chiarite che siano, avremo cura di chiarire i Volgari inferiori, di parte in parte scendendo fino a quello che è d' una famiglia sola.

LI-

*accipitur, ut curia Regis Alamaniae) in Italia non sit, membrum tamen ejus non desinit: & sicut membra illius uno Principe uniuntur, sic membra hujus gratioso lumine rationis unita sunt; quare falsum esset dicere, curia carere Italos, quamquam Principe careamus: quoniam curiam habemus, licet corporaliter sit dispersa.*

Quod idiomata Italica ad unum reducuntur, & illud appellatur Latinum.

*HOc autem Vulgare, quod Illustre, Cardinale, Aulicum esse, & Curiale ostensum est, dicimus esse illud, quod Vulgare Latinum appellatur. Nam sicut quoddam Vulgare est invenire, quod proprium est Cremonae, sic quoddam est invenire, quod proprium est Lombardiae: & sicut est invenire aliquod, quod sit proprium Lombardiae, sic est invenire aliquod, quod sit totius sinistrae Italiae proprium; & sicut omnia haec est invenire, sic & illud quod totius Italiae est, & sicut illud Cremonense, ac illud Lombardum, & tertium Semilatium, sic istud quod totius Italiae est, Latinum Vulgare vocatur. Hoc enim usi sunt Doctores illustres, qui lingua Vulgari poetati sunt in Italia, ut Siculi, Apuli, Tusci, Romandioli, Lombardi, & utriusque Marchiae viri. Et quia intentio nostra, ut polliciti sumus in principio hujus operis, est, doctrinam de Vulgari Eloquentia tradere: ab ipso, tanquam ab excellentissimo incipientes, quos putamus ipso dignos uti, & propter quid, & quomodo, nec non ubi, quando, & ad quos ipsum dirigendum sit, in immediatis libris tractabimus: quibus illuminatis inferiora Vulgaria illuminare curabimus, gradatim descendentes ad illud, quod unius solius familiae proprium est.*

# LIBRO SECONDO
## DE LA
## VOLGARE ELOQUENZIA
# DI DANTE ALIGIERI
## CAPITOLO PRIMO.

*Quali sono quelli che denno usare il Volgare Illustre, e quali nò.*

PRomettendo un' altra volta la diligenzia del nostro ingegno, e ritornando al calamo de la utile opera, sopra ogni cosa confessiamo, che 'l sta bene ad usarsi il Volgare Italiano Illustre così ne la prosa, come nel verso. Ma perciò che quelli che scriveno in prosa, pigliano esso Volgare Illustre specialmente da i trovatori; e però quello che è stato trovato, rimane un fermo esempio a le prose, ma non al contrario; perciò che alcune cose pajono dare principalità al verso; adunque secondo che esso è metrico, versifichiamolo, trattandolo con quell' ordine, che nel fine del primo libro avemo promesso. Cerchiamo adunque primamente, se tutti quelli che fanno versi volgari, lo denno usare, o nò. Vero è, che così superficialmente appare di sì; perciò che ciascuno che fa versi, dee ornare i suoi versi in quanto 'l può. Là onde non essendo niuno sì grande ornamento, com' è il Volgare Illustre, pare che ciascun versificatore lo debbia usare. Oltre di questo, se quello, che in suo genere è ottimo, si mescola con lo inferiore, pare che non solamente non gli toglia nulla, ma che lo faccia migliore. E però se alcun versificatore (ancora che faccia rozamente versi) lo mescolerà con la sua rozezza, non solamente a lei farà bene, ma appare che così le sia bisogno di fare; perciò che molto è più bisogno di ajuto a quelli che ponno poco, che a quelli che ponno assai; e così appare, che a tutti i versificatori sia licito di usarlo; ma questo è fal-

# DANTIS ALIGERII DE VULGARI ELOQUIO, SIVE IDIOMATE

## *LIBER SECUNDUS.*

### Quibus conveniat uti polito, & ornato Vulgari, & quibus non conveniat.

POllicitantes iterum celebritatem ingenii nostri, & ad calamum frugi operis redeuntes, ante omnia confitemur Latinum Vulgare illustre tam prosaice, quam metrice decere proferri. Sed quia ipsum prosaicantes ab inventoribus magis accipiunt; & quia quod inventum est prosaicantibus permanet firmum exemplar, & non e contrario, quia quaedam videntur praebere primatum; ergo secundum quod metricum est, ipsum carminemus, ordine pertractantes illo, quem in fine p[illegible] libri polluximus. Quaeramus igitur prius, utrum versificantes vulgariter debeant illud uti; & superficie tenus videtur, quod sic; quia omnis, qui versificatur, suos versus exornare debet in quantum potest; quare cum nullum sit tam grandis exornationis, quam Vulgare Illustre, videtur, quod quisque versificator debeat ipsum uti: praeterea quod optimum est in genere suo, si suis inferioribus misceatur, non solum nil derogare videtur eis, sed ea meliorare videtur. Quare si quis versificator, quamquam rude versificetur, ipsum suae ruditati admisceat, non solum bene ipsi ruditati faciet, sed ipsum sic facere oportere videtur. Multo magis opus est adjutorio illis, qui pauca, quam qui multa possunt; & sic apparet quod omnibus versificantibus liceat ipsum uti. Sed hoc falsissimum est, quia nec

falsissimo; perciò che ancora gli eccellentissimi Poeti non se ne denno sempre vestire, come per le cose di sotto trattate si potrà comprendere. Adunque questo Illustre Volgare ricerca uomini simili a se, sì come ancora fanno gli altri nostri costumi, e abiti: la magnificenza grande ricerca uomini potenti, la porpora uomini nobili; così ancor questo vuole uomini di ingegno, e di scienzia eccellenti; e gli altri dispregia, come per le cose, che poi si diranno, sarà manifesto. Tutto quello adunque, che a noi si conviene, o per il genere, o per la sua specie, o per lo individuo ci si conviene; come è sentire, ridere, armeggiare; ma questo a noi non si conviene per il genere; perchè sarebbe convenevole anco a le bestie; nè per la specie; perchè a tutti gli uomini saria convenevole: di che non c' è alcun dubbio; che niun dice, che'l si convenga a i montanari. Ma gli ottimi concetti non possono essere, se non dove è scienzia, et ingegno; adunque la ottima loquela non si conviene se non per le proprie dignità; come è mercantare, armeggiare, reggere. E però se le cose convenienti risguardano le dignità, cioè i degni; et alcuni possono essere degni, altri più degni, et altri degnissimi; è manifesto, che le cose buone a i degni, le migliori a i più degni, le ottime a i dignissimi si convengono; e conciò sia che la loquela non altrimenti sia necessario istromento a i nostri concetti, di quello che si sia il cavallo al soldato; e convenendosi gli ottimi cavalli a gli ottimi soldati; a gli ottimi concetti (come è detto) la ottima loquela si converrà; ma gli ottimi concetti non ponno essere, se non dove è scienzia, et ingegno; adunque la ottima loquela non si conviene se non a quelli, che hanno scienzia, et ingegno; e così non a tutti i versificatori si convien ottima loquela. E conseguentemente nè l'ottimo Volgare; conciò sia che molti senza scienzia, e senza ingegno facciano versi. E però se a tutti non conviene, tutti non denno usare esso; perciò che niuno dee far quello, che non si li conviene. E dove dice, che ogni uno dee ornare i suoi versi quanto può, affermiamo esser vero; ma nè il bove efipito; nè il porco balteato chiameremo ornato, anzi fatto brutto, e di loro si rideremo; perciò che l'ornamento non è altro, che uno aggiungere qualche convenevole cosa a la cosa, che si orna. A quello ove dice, che la cosa superiore con la inferiore mescolata adduce perfezione, dico esser vero, quan-

*semper excellentissime poetantes debent illud induere, sicut per inferius pertractata perpendi poterit. Exigit ergo istud sibi consimiles viros, quemadmodum alii nostri mores, & habitus; exigit enim magnificentia magna potentes, purpura viros nobiles, sic & hoc excellentes ingenio, & scientia quaerit, & alios aspernatur, ut per inferiora patebit: nam quicquid nobis convenit, vel gratia generis, vel speciei, vel individui convenit, ut sentire, ridere, militare; sed nobis non convenit hoc gratia generis, quia etiam brutis conveniret: nec gratia speciei, quia cunctis hominibus esset conveniens, de quo nulla quaestio est; nemo enim montaninis hoc dicet esse conveniens; sed optimae conceptiones non possunt esse, nisi ubi scientia, & ingenium est; ergo optima loquela non convenit rusticana tractantibus; convenit ergo individui gratia, sed nihil individuo convenit, nisi per proprias dignitates, puta mercari, & militare, ac regere: quare si convenientia respiciunt dignitates, hoc est dignos; & quidam digni, quidam digniores, quidam, dignissimi esse possunt; manifestum est quod bona dignis, meliora dignioribus, & optima dignissimis convenient; & cum loquela non aliter sit necessarium instrumentum nostrae conceptionis, quam equus militis; & optimis militibus optimi conveniant equi, ut dictum est, optimis conceptionibus, optima loquela conveniet; sed optimae conceptiones non possunt esse, nisi ubi scientia, & ingenium est; ergo optima loquela non convenit nisi in illis, in quibus ingenium, & scientia est; & sic non omnibus versificantibus optima loquela convenit: cum plerique sine scientia, & ingenio versificentur: & per consequens, nec optimum vulgare. Quare si non omnibus convenit, non omnes ipsum debent uti: quia inconvenienter agere nullus debet. Et ubi dicitur, quod quilibet suos versus exornare debet, in quantum potest, verum esse testamur; sed nec bovem ephippiantum, nec balteatum suem dicemus ornatum, immo potius deturpatum ridemus illum; est enim exornatio alicujus convenientis additio. Ad illud ubi dicitur, quod superiora in-*

quando la ſeparazione non rimane ; come è, ſe l' oro fonderemo inſieme con l' argento ; ma ſe la ſeparazione rimane, la coſa inferiore ſi fa più vile ; come è meſcolare belle donne con brutte. Là onde conciò ſia che la ſentenzia de i verſificatori ſempre rimanga ſeparatamente meſcolata con le parole, ſe la non ſarà ottima ad ottimo Volgare accompagnata, non migliore, ma peggiore apparerà, a guiſa di una brutta donna, che ſia di ſeta, d' oro veſtita.

### *In qual materia ſtia bene uſare il Volgare Illuſtre.* Cap. II.

DApoichè avemo dimoſtrato, che non tutti i verſificatori, ma ſolamente gli eccellentiſſimi denno uſare il Volgare Illuſtre, conſequente coſa è dimoſtrare poi, ſe tutte le materie ſono da eſſere trattate in eſſo, o nò ; e ſe non ſono tutte, veder ſeparatamente quali ſono degne di eſſo. Circa la qual coſa prima è da trovare quello che noi intendemo, quando dicemo degna eſſere quella coſa, che ha dignità, sì come è nobile quello che ha nobiltà; e così conoſciuto lo abituante, ſi conoſce lo abituato, in quanto abituato di queſto ; però conoſciuta la dignità, conoſceremo ancora il degno. E' adunque la dignità un effetto, overo termino de i meriti ; perciò che quando uno ha meritato bene, dicemo eſſere pervenuto a la dignità del bene ; e quando ha meritato male, a quella del male ; cioè quello che ha ben combattuto, è pervenuto a la dignità de la vittoria, e quello che ha ben governato, a quella del regno ; e così il bugiardo a la dignità de la vergogna, ed il ladrone a quella de la morte. Ma conciò ſia che in quelli, che meritano bene, ſi facciano comparazioni, e così ne gli altri, perchè alcuni meritano bene, altri meglio, altri ottimamente, et alcuni meritano male, altri peggio, altri peſſimamente ; e conciò ancora ſia, che tali comparazioni non ſi facciano, ſe non avendo riſpetto al termino de i meriti, il qual termino ( come è detto ) ſi dimanda dignità, manifeſta coſa è, che parimente le dignità hanno comparazione tra ſe, ſecondo il più, et il meno ; cioè che alcune ſono grandi, altre maggiori, altre grandiſſime ; e conſequentemente alcuna coſa è degna, altra più degna, al-

tra

*ſerioribus admixta profectum adducunt, dicimus verum eſſe, quando ceſſe: diſcretio, puta ſi aurum cum argento conflemus; ſed ſi diſcretio remanet, inferiora vileſcunt, puta cum formoſae mulieres deformibus admiſcentur. Unde cum ſententia verſificantium ſemper verbis diſcretive mixta remaneat, ſi non fuerit optima, optimo ſociata Vulgari, non melior, ſed deterior apparebit, quemadmodum turpis mulier, ſi auro, vel ſerico veſtiatur.*

## In qua materia conveniat ornata eloquentia Vulgaris.

*POſtquam non omnes verſificantes, ſed tantum excellentiſſimos Illuſtre uti Vulgare debere aſtruximus, conſequens eſt aſtruere, utrum omnia ipſo tractanda ſint, aut non; & ſi non omnia, quae ipſo digna ſunt, ſegregatim oſtendere. Circa quod primo reperiendum eſt id, quod intelligimus per illud, quod dicimus, Dignum eſſe, quod dignitatem habet: ſicut nobile, quod nobilitatem; & ſic cognito habituante, habituatum cognoſcitur, in quantum hujus; unde cognita dignitate, cognoſcemus & dignum. Eſt enim dignitas meritorum effectus, ſive terminus; ut cum quis benemeruit, ad boni dignitatem perventum eſſe dicimus: cum male vero, ad mali: puta bene militantem, ad victoriae dignitatem: bene autem regentem, ad regni: nec non mendacem ad ruboris dignitatem, & latronem ad eam, quae eſt mortis. Sed cum in benemerentibus fiant comparationes, ſicuti in aliis, ut quidam bene, quidam melius, quidam optime, quidam male, quidam pejus, quidam peſſime mereantur, & hujuſmodi comparationes non fiant, niſi per reſpectum ad terminum meritorum, quem dignitatem dicimus, ut dictum eſt: manifeſtum eſt quod dignitates inter ſe comparantur ſecundum magis, & minus, ut quaedam magnae, quaedam majores, quædam maximae ſint, & per conſequens aliud dignum, aliud dignius, aliud digniſſimum eſſe conſtat. Et cum comparatio dignitatum non fiat circa idem objectum, ſed circa diverſa, ut dignius dicamus, quod majoribus: di-*

tra digniſſima; e conciò ſia che la comparazione de le dignità non ſi faccia circa il medeſimo objetto, ma circa diverſi, perchè dicemo più degno quello, che è degno di una coſa più grande, e digniſſimo quello, che è degno d'una altra coſa grandiſſima; perciò che niuno può eſſere di una ſteſſa coſa più degno; manifeſto è che le coſe ottime (ſecondo che porta il devere) ſono de le ottime degne. Là onde eſſendo queſto Vulgare Illuſtre (che dicemo) ottimo ſopra tutti gli altri Vulgari, conſequente coſa è, che ſolamente le ottime materie ſiano degne di eſſere trattate in eſſo; ma quali ſi ſiano poi quelle materie, che chiamiamo digniſſime, è buono al preſente inveſtigarle. Per chiarezza de le quali coſe è da ſapere, che sì come ne l'uomo ſono tre anime, cioè la vegetabile, la animale, e la razionale, così eſſo per tre ſentieri camina; perciò che ſecondo, che ha l'anima vegetabile, cerca quello, che è utile, in che partecipa con le piante; ſecondo che ha l'animale, cerca quello, che è dilettevole, in che partecipa con le beſtie; e ſecondo che ha la razionale, cerca l'oneſto, in che è ſolo, overo a la natura Angelica s'accompagna; tal che tutto quel che facciamo, par, che ſi faccia per queſte tre coſe. E perchè in ciaſcuna di eſſe tre ſono alcune coſe, che ſono più grandi, et altre grandiſſime; per la qual ragione quelle coſe, che ſono grandiſſime, ſono da eſſere grandiſſimamente trattate, e conſequentemente col grandiſſimo Volgare; ma è da diſputare quali ſi ſiano queſte coſe grandiſſime. E primamente in quello, che è utile; nel quale ſe accortamente conſideriamo la intenzione di tutti quelli, che cercano la utilità, niuna altra troveremo, che la ſalute. Secondariamente in quello, che è dilettevole; nel quale dicemo quello eſſere maſſimamente dilettevole, che per il precioſiſſimo objetto de l'appetito diletta; e queſti ſono i piaceri di Venere. Nel terzo, chè è l'oneſto, niun dubita eſſere la virtù. Il perchè appare queſte tre coſe, cioè la ſalute, i piaceri di Venere, e la virtù eſſere quelle tre grandiſſime materie, che ſi denno grandiſſimamente trattare, cioè quelle coſe, che a queſte grandiſſime ſono; come è la gagliardezza de l'armi, l'ardenzia de l'amore, e la regola de la volontà. Circa le quali tre coſe ſole (ſe ben riſguardiamo) troveremo gli uomini illuſtri aver volgarmente cantato; cioè Beltrame di Bornio le armi; Arnaldo Danielo lo amore; Gerardo de Bornello la rettitudine, Cino da Piſtoja lo amore; Lo Amico ſuo la rettitudine. Bel-

*gnissimum quod maximis dignum est, quia nihil eodem dignius esse potest; manifestum est, quod optima optimis secundum rerum exigentiam, digna sint. Unde cum hoc, quod dicimus Illustre, sit optimum aliorum Vulgarium, consequens est, ut sola optima digna sint ipso tractari, quae quidem tractandorum dignissima nuncupamus. Nunc autem quae sint ipsa venemur; ad quorum evidentiam sciendum est, quod sicut homo tripliciter spirituatus est, videlicet vegetabili, animali, & rationali, triplex iter perambulat. Nam secundum quod vegetabile quid est, utile quaerit: in quo cum plantis communicat; secundum quod animale, delectabile, in quo cum brutis; secundum quod rationale*, honestum quaerit: in quo solus est, vel Angelicae naturae sociatur. Per haec tria quicquid agimus, agere videmur; & quia in quolibet istorum quaedam sunt majora, quaedam maxima, secundum quod talia, quae maxima sunt, maxime pertractanda videntur; & per consequens maximo Vulgari. Sed differendum est, quae maxima sint: & primo in eo quod est utile: in quo si callide consideremus intentum omnium quaerentium utilitatem, nil aliud, quam salutem inveniemus. Secundum in eo, quod est delectabile: in quo dicimus illud esse maxime delectabile, quod per preciosissimum objectum appetitus delectat: hoc autem Venus. Tertio in eo, quod est honestum: in quo nemo dubitat esse Virtutem. Quare haec tria, Salus videlicet, Venus, Virtus apparent esse illa magnalia, quae sint maxime pertractanda, hoc est ea, quae maxima sunt ad ista, ut armorum probitas, amoris ascensio, & directio voluntatis. Circa quae sola, si bene recolimus, illustres viros invenimus vulgariter poetasse; scilicet Bertramum de Bornio, Arma, Arnaldum Danielem, Amorem, Gerardum de Bornello, Rectitudinem, Cinum Pistoriensem, Amorem, Amicum ejus, Rectitudinem.*

Bertra-

Beltrame adunque dice.

*Non pos nul dat con cantar no exparia.*

Arnaldo:

*Laura amara fal bruol brancum danur*

Gerardo:

*Più ſolaz reveillar, che per trop en dormir.*

Cino:

*Degno ſon io ch' io mora.*

Lo Amico ſuo:

*Doglia mi reca ne lo cuore ardire.*

Non trovo poi, che niun Italiano abbia fin quì cantato de l'armi. Veduto adunque queſte coſe ( che avemo detto ) ſarà manifeſto quello, che ſia nel Volgare altiſſimo da cantare.

*In qual modo di rime ſi debbia uſare il Volgare altiſſimo.* Cap. III.

ORa ci sforzeremo ſollicitamente d' inveſtigare il modo, col quale debbiamo ſtringere quelle materie, che ſono degne di tanto Volgare. Volendo adunque dare il modo, col quale queſte degne materie ſi debbiano legare; Primo dicemo deverſi a la memoria ridurre, che quelli, che hanno ſcritto Poemi volgari, hanno eſſi per molti modi mandati fuori; cioè alcuni per Canzoni, altri per Ballate, altri per Sonetti, altri per alcuni altri illegitimi, et irregulari modi, come di ſotto ſi moſtrerà. Di queſti modi adunque il modo de le Canzoni eſſere eccellentiſſimo giudichiamo; là onde ſe lo eccellentiſſimo, è de lo eccellentiſſimo degno, come di ſopra è provato, le materie, che ſono degne de lo eccellentiſſimo Volgare, ſono parimente degne de lo eccellentiſſimo modo, e conſeguentemente ſono da trattare ne le Canzoni; e che 'l modo de le Canzoni poi ſia tale, come ſi è detto, ſi può per molte ragioni inveſtigare. E prima eſſendo Canzone tutto quello, che ſi ſcrive in verſi, et eſſendo a le Canzoni ſole tal vocabolo attribuito, certo non ſenza antiqua prerogativa è proceſſo. Appreſſo quello, che per ſe ſteſſo adempie tutto quello, perchè egli è fatto, pare eſſer più nobile, che quello, che ha biſogno di coſe, che ſiano fuo-

*Bertramus etenim ait :*

Non pos nul dat, con cantar no exparia.

*Arnaldus :*

Laura amara fal broul brancum danur.

*Gerardus :*

Più ſolaz reveillar, che per trop en dormir.

*Cinus :*

Degno ſon io ch' io mora.

*Amicus ejus :*

Doglia mi reca ne lo cuore ardire.

*Arma vero nullum Italum adhuc invenio poetaſſe. His proinde viſis, quae canenda ſint Vulgari, altiſſimo innoteſcunt.*

## Diſtinguit quibus modis Vulgariter Verſificatores poetantur.

*NUnc autem quomodo ea coartare debemus, quae tanto ſunt digna Vulgari, ſollicite veſtigare conemur. Volentes ergo modum tradere, quo ligari haec digna exiſtant, primum dicimus eſſe ad memoriam reducendum, quod Vulgariter poetantes ſua Poemata multimodis protulerunt; quidam per Cantiones, quidam per Ballatas, quidam per Sonitus, quidam per alios illegitimos, & irregulares modos, ut inferius oſtendetur. Horum autem modorum Cantionum modum excellentiſſimum eſſe penſamus: quare ſi excellentiſſima excellentiſſimis digna ſunt, ut ſuperius eſt probatum, illa quae excellentiſſima ſunt, Vulgari modo excellentiſſimo digna ſunt, & per conſequens in Cantionibus pertractanda: quod autem modus Cantionum ſit talis, ut dictum eſt, pluribus poteſt rationibus indagari. Prima quidem quia, cum quicquid verſificamur ſit cantio, ſolae Cantiones hoc vocabulum ſibi ſortitae ſunt: quod nunquam ſine vetuſta proviſione proceſſit. Adhuc quicquid per ſe ipſum efficit illud, ad quod factum eſt, nobilius eſſe videtur, quam quod extrinſeco indiget: ſed Cantiones*

*per*

fuori di se; ma le Canzoni fanno per se stesse tutto quello, che denno; il che le Ballate non fanno: perciò che hanno bisogno di sonatori, a li quali sono fatte; adunque seguita, che le Canzoni siano da essere stimate più nobili de le Ballate, e conseguentemente il modo loro essere sopra gli altri nobilissimo; conciò sia che niuno dubiti, che il modo de le Ballate non sia più nobile di quello de i Sonetti. Appresso pare, che quelle cose siano più nobili che arrecano più onore a quelli, che le hanno fatte, e le Canzoni arrecano più onore a quelli, che le hanno fatte, che non fanno le Ballate; adunque sono di esse più nobili, e consequentemente il modo loro è nobilissimo. Oltre di questo le cose, che sono nobilissime, molto caramente si conservano; ma tra le cose cantate, le Canzoni sono molto caramente conservate, come appare a coloro, che vedeno i libri; adunque le Canzoni sono nobilissime, e consequentemente il modo loro è nobilissimo. Appresso ne le cose artificiali quello è nobilissimo, che comprende tutta l'arte; essendo adunque le cose, che si cantano artificiali, e ne le Canzoni sole comprendendosi tutta l'arte, le Canzoni sono nobilissime, e così il modo loro è nobilissimo sopra gli altri. Che tutta l'arte poi sia ne le Canzoni compresa, in questo si manifesta, che tutto quello, che si truova de l'arte è in esse, ma non si converte. Questo segno adunque di ciò, che dicemo, è nel cospetto di ogni uno pronto; perciò che tutto quello da la cima de le teste de gli illustri poeti è disceso a le loro labbra, solamente ne le Canzoni si ritruova. E però al proposito è manifesto, che quelle cose, che sono degne di altissimo Volgare, si denno trattare ne le Canzoni.

*Quali denno essere i suggetti de le Canzoni.* Cap. IV.

DApoi che avemo districando approvato quali uomini siano degni del Volgare Aulico, e che materie siano degne di esso, e parimente il modo, il quale facemo degno di tanto onore, che solo a lo altissimo Volgare si convenga; Prima che noi andiamo ad altro dichiariamo il modo de le Canzoni, le quali pajono da molti più tosto per caso, che per arte usurparsi. E manifestiamo il magisterio di quell'arte, il quale fin quì è stato casualmen-

men-

*per se totum quod debent, efficiunt, quod Ballatae non faciunt (indigent enim plausoribus, ad quos editae sunt) ergo Cantiones nobiliores Ballatis esse sequitur extimandas, & per consequens nobilissimum aliorum esse modum illarum: cum nemo dubitet, quin Ballatae Sonitus nobilitate modi excellant. Praeterea illa videntur nobiliora esse, quae conditori suo magis honoris afferant: sed Cantiones magis afferunt conditoribus, quam Ballatae: ergo nobiliores sunt, & per consequens modus earum nobilissimus aliorum. Praeterea quae nobilissima sunt, carissime conservantur: sed inter ea quae cantata sunt, Cantiones carissime conservantur; ut constat visitantibus libros, ergo Cantiones nobilissimae sunt; & per consequens modus earum nobilissimus est. Adhuc in artificiatis illud est nobilissimum, quod totam comprehendit artem; cum ergo ea, quae cantantur, artificiata existant, & in solis Cantionibus ars tota comprehendatur, Cantiones nobilissimae sunt: & sic modus earum nobilissimus aliorum. Quod autem tota comprehendatur in Cantionibus ars cantandi poetice, in hoc palatur, quod quicquid artis reperitur, in ipsis est, sed non convertitur. Hoc signum autem horum, quae dicimus, promptum in conspectu habetur: nam quicquid de cacuminibus illustrium capitum poetantium profluxit ad labia, in solis Cantionibos invenitur. Quare ad propositum patet, quod ea, quae digna sunt Vulgari altissimo, in Cantionibus tractanda sunt.*

## De varietate stili eorum, qui poetice scribunt.

QUando quidem apotiavimus extricantes, qui sint Aulico digni Vulgari, & quae, nec non modus, quem tanto dignamur honore, ut solus altissimo Vulgari conveniat; antequam migremus ad alia, modum Cantionum, quas casu magis, quam arte multi usurpare videntur, enucleemus: & qui huc usque casualiter est assumptus, illius artis ergasterium reseremus, modum Ballatarum, & So-*

mente preso, lasciando da parte il modo de le Ballate, e de i Sonetti; perciò che esso intendemo dilucidare nel quarto libro di quest' opera nostra, quando del Volgare mediocre tratteremo. Riveggendo adunque le cose, che avemo detto, ci ricordiamo avere spesse volte quelli, che fanno versi volgari, per Poeti nominati; il che senza dubbio ragionevolmente avemo avuto ardimento di dire; perciò che sono certamente Poeti, se drittamente la Poesia consideriamo; la quale non è altro, che una finzione rettorica, e posta in musica; nondimeno sono differenti da i gran Poeti, cioè da i regulati; perciò che quelli hanno usato sermone, et arte regulata, e questi (come si è detto) hanno ogni cosa a caso; il perchè avviene, che quanto più strettamente imitiamo quelli, tanto più drittamente componiamo; e però noi, che volemo porre ne le opere nostre qualche dottrina, ci bisogna le loro poetiche dottrine imitare. Adunque sopra ogni cosa dicemo, che ciascuno debbia pigliare il peso della materia equale a le proprie spalle, acciò che la virtù di esse dal troppo peso gravata, non lo sforzi a cader nel fango. Questo è quello, che il maestro nostro Orazio comanda, quando nel principio de la sua Poetica dice:

*Voi, che scrivete versi, abbiate cura*
*Di tor subjetto al valor vostro equale.*

Dapoi ne le cose, che ci occorreno a dire, vedemo usare divisione, considerando se sono da cantarsi con modo tragico, o comico, o elegiaco, per la Tragedia intendemo lo stile superiore de i miseri. Se le cose che ci occorreno, pare che siano da essere cantate col modo tragico, allora è da pigliare il Volgare Illustre; e consequentemente da legare la Canzone; ma se sono da cantarsi con comico, si piglia alcuna volta il Volgare mediocre, & alcuna volta l'umile; la divisione de i quali nel quarto di quest' opera ci reserviamo a mostrare. Se poi con elegiaco, bisogna, che solamente pigliamo l'umile. Ma lasciamo gli altri da parte, et ora (come è il devere) trattiamo de lo stilo tragico. Appare certamente, che noi usiamo lo stilo tragico, quando e la gravità de le sentenzie, e la superbia de i versi, e la elevazione de le costruzioni, e la eccellenzia de i vocabuli si concordano insieme; ma perchè, (se ben ci ricordiamo) già è provato, che le cose somme sono degne de le somme, e questo stilo, che chiamiamo tragico, pare essere

il

*Sonituum omittentes, quia illum elucidare intendimus in IV. hujus operis, cum de mediocri Vulgari tractabimus. Revisentes ergo ea, quae dicta sunt, recolimus nos eos, qui vulgariter versificantur, plerunque vocasse Poetas, quod procul dubio rationabiliter eructare praesumpsimus, quia prorsus Poetae sunt, si poesim recte consideremus; quae nihil aliud est, quam fictio rethorica, in musicaque posita. Differunt tamen a magnis Poetis, hoc est regularibus; quia magno sermone, & arte regulari poetati sunt: ii vero casu, ut dictum est. Idcirco accidit, ut quantum illos proximius imitemur, tantum rectius poetemur. Unde nos doctrinae aliquid operae nostrae impendentes, doctrinas eorum Poeticas aemulari oportet. Ante omnia ergo dicimus, unumquemque debere materiae pondus propriis humeris excipere aequale, ne forte humerorum nimio gravatam virtutem in coenum cespitare necesse sit. Hoc est, quod magister noster Horatius praecipit, cum in principio Poeticae,*

Sumite materiam,

*dicit. Deinde in iis, quae dicenda occurrunt, debemus discretione potiri, utrum tragice, sive comice, sive elegiace sint canenda. Per Tragoediam, superiorem stilum induimus, per Comoediam inferiorem, per Elegiam stilum intelligimus miserorum. Si tragice canenda videntur, tunc adsumendum est Vulgare Illustre, & per consequens Cantionem ligare. Si vero comice, tunc quandoque mediocre, quandoque humile Vulgare sumatur; & ejus discretionem in quarto hujus reservamus ostendere. Si autem elegiace, solum humile nos oportet sumere; sed obmittamus alios, & nunc ut conveniens est, de stilo tragito pertractemus. Stilo equidem tragico tunc uti videmur, quando cum gravitate sententiae, tam superbia carminum, quam constructionis elatio, & excellentia vocabulorum concordat. Sed quando, si bene recolimus, summa summis esse digna, jam fuit probatum, & iste quem tragicum appellamus, summus videtur esse*

stilo.

il sommo de i stili, però quelle cose che avemo già distinte, doversi sommamente cantare, sono da essere in questo solo stilo cantate; cioè la Salute, lo Amore, e la Virtù, e quelle altre cose, che per cagion di esse sono ne la mente nostra concepute, pur che per niun accidente non siano fatte vili. Guardisi adunque ciascuno, e discerna quello, che dicemo; e quando vuole queste tre cose puramente canare, overo quelle che ad esse tre drittamente, e puramente segueno, prima bevendo nel fonte di Elicona, ponga sicuramente a l'accordata Lira il sommo plettro, e costumatamente cominci; ma a fare questa Canzone, e questa divisione, come si dee, quì è la difficultà, quì è la fatica; perciò che mai senza acume d'ingegno, nè senza assiduità d'arte, nè senza abito di scienze non si potrà fare. E questi sono quelli che 'l Poeta nel VI. de la Eneide chiama diletti da Dio, e da la ardente virtù alzati al Cielo, e figliuoli de li Dei, avegna che figuratamente parli. E però si confessa la sciocchezza di coloro, i quali senza arte, e senza scienzia, confidandosi solamente del loro ingegno, si pongono a cantar sommamente le cose somme. Adunque cessino questi tali da tanta loro presunzione, e se per la loro naturale desidia sono Oche, non vogliano l'Aquila, che altamente vola, imitare.

*De la qualità de i versi de le Canzoni.* Cap. V.

A Noi pare di aver detto de la gravità de le sentenzie a bastanza, o almeno tutto quello, che a l'opera nostra si richiede; il perchè si affretteremo di andare a la superbia de i versi. Circa i quali è da sapere, che i nostri precessori hanno ne le loro Canzoni usato varie sorti di versi, il che fanno parimente i moderni; ma in fin quì niuno verso ritroviamo, che abbia la undecima sillaba trapassato, nè sotto la terza discesо. Et avvegna che i Poeti Italiani abbiano usato tutte le sorti di versi, che sono da tre sillabe fino a undeci, nondimeno il verso di cinque sillabe, e quello di sette, e quello di undeci sono in uso più frequente; e dopo loro si usa il trisillabo più degli altri; de gli quali tutti quello di undeci sillabe pare essere il superiore sì di occupazione di tempo, come di capacità di sentenzie, di construzioni, e

di

*stilorum, illa quae summe canenda distinximus, isto solo sunt stilo canenda, videlicet, Salus, Amor & Virtus, & quae propter ea concipimus; dum nullo accidente vilescant. Caveat ergo quilibet, & discernat ea, quae dicimus, & quando tria haec pure cantare intendit, vel quae ad ea directe, & pure sequuntur, prius Helicone potatus, tensis fidibus adsumat secure plectrum, & cum more incipiat; sed cantionem, atque discretionem hanc, sicut decet, facere, hoc opus, & labor est; quoniam nunquam sine strenuitate ingenii, & artis assiduitate, scientiarumque habitu fieri potest. Et ii sunt, quos Poeta Eneidorum sexto dilectos Dei, & ab ardente virtute sublimatos ad aethera, Deorumque filios vocat, quamquam figurate loquatur: & ideo confiteatur eorum stultitia, qui arte, scientiaque immunes, de solo ingenio confidentes, ad summa summe canenda prorumpunt; & a tanta prosomptuositate desistant; & si anseres naturali desidia sunt, nolint astripetam aquilam imitari.*

## De compositione versuum, & varietate eorum per syllabas.

*De gravitate sententiarum, vel satis dixisse videmur, vel saltim totum, quod operis est nostri. Quapropter ad superbiam carminum festinemus; circa quod sciendum est, quod praedecessores nostri diversis carminibus usi sunt in Cantionibus suis, quod & moderni faciunt: sed nullum adhuc invenimus carmen in syllabicando endecasyllabum transcendisse, nec a trisyllabo descendisse. Et licet trisyllabo carmine, atque endecasyllabo, & omnibus intermediis cantores Latii usi sint, eptasyllabum, & endecasyllabum in usu frequentiori habentur: & post haec trisyllabum ante alia; quorum omnium endecasyllabum videtur esse superbius, tam temporis occupatione, quam ca-*

di vocaboli; la bellezza de le quali cose tutte si multiplica in esso, come manifestamente appare, perciò che ovunque sono multiplicate le cose, che pesano, si multiplica parimente il peso; e questo pare, che tutti i Dottori abbiano conosciuto, avendo le loro illustri Canzoni principiate da esso; come Gerardo di Bornello:

*Ara ausirem encabalitz cantarz.*

Il qual verso avvegna che paja di diece sillabe, è però secondo la verità de la cosa di undeci; perciò che le due ultime consonanti non sono de la sillaba precedente. Et avegna che non abbiano propria vocale, non perdono però la virtù de la sillaba; et il segno è, che ivi la rima si fornisce con una vocale, il che esser non può se non per virtù de l'altra, che ivi si sottintende.

Il Re di Navara:
*Di fin Amour suvent sen è bontè.*

ove se si considera l'accento, e la sua cagione, apparerà essere endecasillabo.

Guido Guinizelli:
*Al cuor gentil repara sempre Amore.*
Il Giudice di Colonna da Messina:
*Amor, che longamente m' hai menato.*
Rinaldo d'Acquino:
*Per fin Amore vo sì lietamente.*
Cino da Pistoja:
*Non spero che giammai per mia salute.*
Lo Amico suo:
*Amor, che muovi tua virtù dal cielo.*

Et avegna che questo verso endecasillabo (come si è detto) sia sopra tutti per il devere celeberrimo, non dimeno se 'l piglierà una certa compagnia de lo eptasillabo, pur che esso però tenga il principato, più chiaramente, e più altamente parerà insuperbirsi; ma questo si rimanga più oltra a dilucidarsi. Dopo questo, quello che chiamiamo pentasillabo, e poi il trisillabo ordiniamo. Ma quel di nove sillabe poscia, per essere il trisillabo triplicato, overo mai non fu in onore, overo per il fastidio è uscito di uso.

*pacitate sententiae, constructionis, & vocabulorum; quorum omnium specimen magis multiplicatur in illo, ut manifeste apparet; nam ubicumque ponderosa multiplicantur, & pondus. Et omnes hoc Doctores perpendisse videntur, Cantiones illustres principantes ab illo, ut Gerardus de Bornello:*

Ara ausirem encabalitz cantarz.

*Quod carmen licet decasyllabum videatur, secundum rei veritatem, endecasyllabum est; nam duae consonantes extremae non sunt de syllaba praecedente. Et licet propriam vocalem non habeant, virtutem syllabae non tamen amittunt. Signum autem est, quod rithmus ibi una vocali perficitur, quod esse non posset, nisi virtute alterius ibi subintellectae.*

*Rex Navariae:*

De fin Amour suvent sen, è bontè:

*Ubi si consideretur accentus, & ejus causa, endecasyllabum esse constabit.*

*Guido Guinizzelli:*

Al cuor gentil repara sempre Amore.

*Judex de Columnis de Messina:*

Amor, che longamente m' hai menato.

*Renaldus de Aquino:*

Per fin Amore vo sì lietamente.

*Cinus Pistoriensis:*

Non spero, che già mai per mia salute.

*Amicus ejus:*

Amor, che muovi tua virtù dal cielo.

*Et licet hoc endecasyllabum celeberrimum carmen, ut dignum est, videatur omnium aliorum, si eptasyllabi aliqualem societatem assumat, dummodo principatum obtineat, clarius magisque sursum superbire videtur; sed hoc ulterius elucidandum remaneat. Et dicimus eptasyllabum sequi illud, quod maximum est in celebritate. Post hoc pentasyllabum, & deinde trisyllabum ordinamus. Enneasyllabum vero, quia triplicatum trisyllabum videbatur,*

uſo. Quelli poi di ſillabe pari, per la ſua rozezza non uſiamo ſe non rare volte; perciò che ritengono la natura de i loro numeri, i quali ſempre ſoggiaceno a i numeri caſſi, sì come fa la materia a la forma. E così raccogliendo le coſe dette, appare lo endecaſillabo eſſere ſuperbiſſimo verſo; e queſto è quello che noi cercavamo. Ora ci reſta di inveſtigare de le conſtruzioni elevate, e de i vocabuli alti, e finalmente preparate le legne, e le funi, inſegneremo a che modo il predetto faſcio, cioè la Canzone, ſi debbia legare.

*De le coſtruzioni, che ſi denno uſare ne le Canzoni*. Cap. VI.

PErchè circà il Volgare Illuſtre la noſtra intenzione ſi dimora, il qual è ſopra tutti nobiliſſimo; però avendo ſcelte le coſe, che ſono degne di cantarſi in eſſo, le quali ſono quelle tre nobiliſſime, che di ſopra avemo provate, et avendo ad eſſe eletto il modo de le Canzoni, sì come ſuperiore a tutti gli altri modi, et acciò che eſſo modo di Canzoni poſſiamo più perfettamente inſegnare, avendo già alcune coſe preparate, cioè lo ſtilo, et i verſi, ora de la conſtruzione diremo. E' adunque da ſapere, che noi chiamiamo conſtruzione una regolata compoſizione di parole, come è, *Ariſtotile diè opera alla Filoſofia nel tempo di Aleſſandro*. Quì ſono diece parole poſte regulatamente inſieme, e fanno una conſtruzione. Ma circa queſta prima è da conſiderare, che de le coſtruzioni altra è congrua, et altra è incongrua. E perchè ) ſe il principio de la noſtra diviſione bene ſi ricordiamo ) noi cerchiamo ſolamente le coſe ſupreme, la incongrua in queſta noſtra inveſtigazione non ha loco; perciò che ella tiene il grado inferiore de la bontà. Avergogninſi adunque, avergogninſi gli idioti di avere da quì innanzi tanta audacia, che vadano a le Canzoni; de i quali non altrimenti ſolemo riderci, di quello che ſi farebbe d'un cieco, il quale diſtingueſſe i colori. E' adunque la coſtruzione congrua quella, che cerchiamo. Ma ci accade un' altra diviſione di non minore difficultà, avanti che parliamo di quella conſtruzione, che cerchia-

*vel nunquam in honore fuit, vel propter fastidium obsoluit: parisyllabos vero propter sui ruditatem non utimur, nisi raro; retinent enim naturam suorum numerorum, qui numeris imparibus, quemadmodum materia formae subsistunt; & sic recolligentes prædicta, endecasyllabum videtur esse superbissimum carmen, & hoc est, quod quaerebamus. Nunc autem restat investigandum de constructionibus elatis, & fastigiosis vocabulis, & demum fustibus, torquibusque paratis, promissum fascem, hoc est* Cantionem, *quomodo ligare quis debeat, instruemus.*

## Quod ex cognitione diversorum Auctorum perficitur scientia poetandi vulgariter.

Q*Uia circa Vulgare Illustre nostra versatur intentio, quod nobilissimum est aliorum, & ea quae digna sunt illo cantari, discrevimus, quae tria nobilissima sunt, ut superius est adstructum; & modum* Cantionarium *scelegimus illis, tanquam aliorum modorum summum: & ut ipsum perfectius edocere possimus, quaedam jam praeparavimus, stilum videlicet, atque carmen; nunc de constructione agamus. Est enim sciendum, quod constructionem vocamus regulatam compaginem dictionum: ut,* Aristotiles philosophatus est tempore Alexandri. *Sunt enim hic quinque dictiones compactae regulariter, & unam faciunt constructionem. Circa quidem hanc prius considerandum est, quod constructionum alia congrua est, alia vero incongrua est; & quia si primordium bene digressionis nostrae recolimus, sola suprema venamur; nullum in nostra venatione locum habet incongrua, quia inferiorem gradum bonitatis promeruit. Pudeat ergo, pudeat idiotas tantum audere deinceps, ut ad* Cantiones *prorumpant: quos non aliter deridemus, quam caecum de coloribus distinguentem. Est ut videtur congrua, quam sectamur: sed non minoris difficultatis accidit discretio, priusquam, quam quaerimus, attingamus, videlicet urbanitate plenissimam. Sunt etenim*

chiamo, cioè di quella, che è pieniſſima di urbanità; e queſta diviſione è, che molti ſono i gradi de le conſtruzioni, cioè lo inſipido, il quale è de le perſone groſſe; come è, *Piero ama molto madonna Berta*. Ecci il ſimplicemente ſaporito, il quale è de i ſcolari rigidi, overo de i maeſtri, come è, *Di tutti i miſeri m' increſce; ma ho maggior pietà di coloro, i quali in eſiglio affliggendoſi, rivedeno ſolamente in ſogno le patrie loro*. Ecci ancora il ſaporito, e venuſto, il quale è di alcuni che così di ſopra via pigliano la Retorica, come è: *La lodevole diſcrezione del Marcheſe da Eſte, e la ſua preparata magnificenzia fa eſſo a tutti eſſere diletto*. Ecci appreſſo il ſaporito, e venuſto, et ancora eccelſo, il quale è de i dettati illuſtri, come è: *Avendo Totila mandato fuori del tuo ſeno grandiſſima parde i fiori, o Fiorenza, tardo in Sicilia, et in darno ſe n' andò*. Queſto grado di conſtruzione chiamiamo eccellentiſſimo, e queſto è quello, che noi cerchiamo, inveſtigando (come ſi è detto, le coſe ſupreme. E di queſto ſolamente le illuſtri Canzoni ſi truovano conteſte.

Come Gerardo:
*Si per mes ſobretes non fes.*
Il Re di Navara:
*Redamon que in mon cor repaire.*
Folcheto di Marſiglia:
*Tan m' abelis l' amoros penſamen.*
Arnaldo Daniello:
*Solvi, che ſai lo ſobraſſan, chen ſorz.*
Amerigo de Belimi:
*Nuls bon non pot complir addretamen.*
Amerigo Peculiano:
*Si com' l' arbres che per ſobrè cercar.*
Guido Guinicelli:
*Tengo di folle impreſa a lo ver dire.*
Guido Cavalcanti:
*Poi che di doglia cuor convien, ch' io porti.*
Cino da Piſtoja:
*Avegna ch' io non aggia più per tempo.*
Lo amico ſuo:
*Amor, che nella mente mi ragiona.*

Non

*gradus constructionum quamplures, videlicet insipidus, qui est rudium:* ut, Petrus amat multum dominam Bertam. *Est pure sapidus, qui est rigidorum scholarium, vel magistrorum: ut,* Piget me cunctis, sed pietatem majorem illorum habeo, quicunque in exilio tabescentes, patriam tantum somniando revisunt. *Est & sapidus, & venustus, qui est quorundam superficie tenus rhetoricam haurientium: ut,* Laudabilis discretio Marchionis Estensis, & sua magnificentia praeparata, cunctis illum facit esse dilectum. *Est & sapidus, & venustus, etiam & excelsus, qui est dictatorum illustrium: ut,* Ejecta maxima parte fiorum de sinu tuo, Florentia, nequicquam Trinacriam Totila serus adivit. *Hunc gradum constructionis excellentissimum nominamus: & hic est quem quaerimus: cum suprema venemur, ut dictum est. Hoc solum illustres Cantiones inveniuntur contextae: ut,*

*Gerardus:*

Si per mes sobretes non fes.

*Rex Navariae:*

Redamon que in mon cor repaire.

*Folquetus de Marsilia:*

Tam m'abellis l'amoros pensamen.

*Harnaldus Daniel:*

Solvi che sai lo sobraffan chen sorz.

*Hamericus de Belimi:*

Nuls bon non pot complir addrectamen.

*Hamericus de Peculiano:*

Si com'l'arbres, che per sobrè carcar.

*Guido Guinizelli:*

Tengo di folle impresa a lo ver dire,

*Guido Cavalcantis:*

Poi che di doglia cuor convien, ch'io porti.

*Cinus de Pistorio:*

Avegna ch' io aggia più per tempo.

*Amicus ejus:*

Amor, che ne la mente mi ragiona.

Non ti maravigliare, Lettore, che io abbia tanti Autori a la memoria ridotti; perciò che non possemo giudicare quella construzione, che noi chiamiamo suprema, se non per simili esempj. E forse utilissima cosa sarebbe per abituar quella, aver veduto i regulati Poeti, cioè Virgilio, la Metamorfosi di Ovidio, Stazio, e Lucano, e quelli ancora che hanno usato altissime prose; come è Tullio, Livio, Plinio, Frontino, Paolo Orosio, e molti altri, i quali la nostra amica solitudine ci invita a vedere. Cessino adunque i seguaci de la ignoranzia, che estolleno Guittone d'Arezo, et alcuni altri, i quali sogliono alcune volte ne i vocaboli, e ne le construzioni essere simili a la plebe.

*De vocabuli che si denno ponere ne le Canzoni.*
Cap. VII.

LA successiva provincia del nostro procedere ricerca, che siano dichiariti quelli vocabuli grandi, che sono degni di stare sotto l'altissimo stilo. Cominciando adunque, affirmiamo non essere piccola difficoltà de lo intelletto a fare la divisione de i vocabuli; perciò che vedemo, che se ne possono di molte maniere trovare. De i vocabuli adunque alcuni sono puerili, altri feminili, et altri virili; e di questi alcuni silvestri, et alcuni cittadineschi chiamiamo, et alcuni pettinati, e lubrici; alcuni irsuti, e rabuffati conosciamo, tra i quali i pettinati e gl'irsuti sono quelli, che chiamiamo grandi, i lubrici poi, e i rabuffati sono quelli, la cui risonanzia è superflua, perciò che sì come ne le grandi opere alcune sono opere di magnanimità, altre di fumo, ne le quali avegna che così di sopra via paja un certo ascendere, a chi però con buona ragione esse considera, non ascendere, ma più tosto ruina per alti precipizj essere giudicherà; conciò sia che la limitata linea de la virtù si trapassi. Guarda adunque, Lettore, quanto per scegliere le egregie parole ti sia bisogno di crivellare; perciò che se tu consideri il Volgare Illustre, il quale i Poeti volgari, che noi vogliamo ammaestrare, denno (come di sopra si è detto) tragicamente usare, averai cura, che solamente i nobilissimi vocaboli nel tuo crivello rimangano; nel numero

*Nec mireris, lector, de tot redactis Auctoribus ad memoriam. Non enim quam suprema vocamus constructionem, nisi per hujusmodi exempla possumus indicare, & fortassis utilissimum foret ad illam habituandam regulatos vidisse Poetas, Virgilium videlicet, Ovidium in Metamorphos, Statium, atque Lucanum, nec non alios qui usi sunt altissimas prosas, ut Tullium, Livium, Plinium, Frontinum, Paulum Orosium, & multos alios, quos amica solitudo nos visitare invitat. Desistant ergo ignorantiae sectatores Guidonem Aretinum, & quosdam alios extollentes, nunquam in vocabulis, atque constructione desuetos plebescere.*

Distinctio vocabulorum, & quae sint ponenda, & quae in metro Vulgari cadere non possunt.

*GRandiosa modo vocabula sub praelato stilo digna consistere, successiva nostrae progressionis provincia lucidari expostulat. Testamur proinde incipientes, non minimum opus esse rationis discretionem vocabulorum habere: quoniam perplures eorum materies inveniri posse videmus, nam vocabulorum quaedam puerilia, quaedam muliebria, quaedam virilia, & horum quaedam silvestria, quaedam urbana, & eorum, quae urbana vocamus, quaedam pexa, & lubrica, quaedam irsuta, & reburra sentimus: inter quae quidem pexa, atque irsuta sunt illa, quae vocamus grandiosa: lubrica vero, & reburra vocamus illa, quae in superfluum sonant: quemadmodum in magnis operibus, quaedam magnanimitatis sunt opera, quaedam fumi; ubi licet in superficie quidam consideretur adscensus, ex quo limitata virtutis linea praevaricatur, bona ratione non adscensus, sed per alta declivia ruina constabit. Intuearis ergo, Lector, quantum ad exaceranda egregia verba te cribrare oportet: nam si Vulgare Illustre consideres, quo tragice debent uti Poetae Vulgares, ut superius dictum est, quos informare intendimus, sola vocabula nobilissima in cri-*

mero de i quali nè i puerili per la loro ſimplicità, come è *Mamma*, e *Babbo*, *Mate*, e *Pate*, per niun modo potrai collocare, nè anco i feminili, come è *dolciada*, e *placevole*, nè i contadineſchi per la loro auſterità, come è *gregia*, e gli altri, nè i cittadineſchi, che ſono lubrici, e rabuffati, come e *femine*, *e corpo*, vi ſi denno porre. Solamente adunque i cittadineſchi pettinati, et irſuti vedrai che ti reſtino, i quali ſono nobiliſſimi, e ſono membra del Volgare Illuſtre. Noi chiamiamo pettinati quelli vocaboli, che ſono triſillabi, overo viciniſſimi al triſillabo, e che ſono ſenza aſpirazione ſenza accento acuto, overo circunfleſſo, ſenza z nè x dupplici, ſenza geminazione di due liquide, e ſenza poſizione, in cui la muta ſia immediatamente poſpoſta, e che fanno colui che parla quaſi con certa ſoavità rimanere, come è *Amore*, *dona*, *virtute*, *donare*, *letizia*, *ſalute*, *ſecuritate*, *diſeſa*. Irſute poi dicemo tutte quelle parole, che oltra queſte ſono o neceſſarie al parlare illuſtre, o ornative di eſſo; e neceſſarie chiamiamo quelle che non poſſemo cambiare; come ſono alcune monoſillabe, cioè *vo*, *me*, *te*, *ſe*, *a*, *e*, *i*, *o*, *u*; e le interjezioni, et altre molte. Ornative poi dicemo tutte quelle di molte ſillabe, le quali meſcolate con le pettinate fanno una bella armonia ne la ſtruttura, quantunque abbiano aſperità di aſpirazioni, di accento, e di dupplici, e di liquide, e di lunghezza; come è *Terra*, *onore*, *ſperanza*, *gravitate*, *alleviato*, *impoſſibilitate*, *benavventuratiſſimo*, *avventuratiſſimamente*, *diſavventuratiſſimamente*, *ſovramagnificentiſſimamente*, il quale vocabolo è endecaſillabo. Potrebbeſi ancora trovare un vocabolo, overo parola di più ſillabe, ma perchè egli paſſerebbe la capacità di tutti i noſtri verſi, però a la preſente ragione non pare opportuno; come è *onorificabilitudinitate*, il quale in Volgare per dodeci ſillabe ſi compie; et in grammatica per tredeci, in dui obliqui però. In che modo poi le pettinate ſiano da eſſere ne i verſi con queſte irſute armonizate, laſcieremo ad inſegnarſi di ſotto. E queſto che ſi è detto de l'altezza de i vocaboli, ad ogni gentil diſcrezione ſarà baſtante.

Che

*cribro tuo residere curabis. In quorum numero, nec puerilia propter sui simplicitatem, ut* Mamma, *&* Babo, Mate, *&* Pate; *nec muliebria propter sui mollitiem, ut* dolciada, *&* placevole; *nec silvestria, propter austeritatem, ut* gregia, *& caetera; nec urbana lubrica, & reburra, ut* femina, *&* corpo, *ullo modo poteris conlocare. Sola etenim pexa, irsutaque urbana tibi restare videbis, quae nobilissima sunt, & membra Vulgaris Illustris: & pexa vocamus illa, quae trisyllaba, vel vicinissima trisyllabitati sine aspiratione, sine accentu acuto, vel circumflexo, sine* z *vel* x *duplicibus, sine duarum liquidarum geminatione, vel positione immediate post mutam dolatam, quasi loquentem cum quadam suavitate relinquunt, ut* Amore, dona, disio, virtute, donare, letizia, salute, securitate, difesa. *Irsuta quoque dicimus omnia, praeter haec, quae vel necessaria, vel ornativa videntur Vulgaris Illustris. Et necessaria quidem appellamus, quae campsare non possumus, ut quaedam monosyllaba, ut* Si, vo, me, te, se, a, e, i, o, u, *interjectiones, & alia multa. Ornativa vero dicimus omnia pollisyllaba, quae mixta cum pexis pulcram faciunt armoniam compaginis, quamvis asperitatem habeant adspirationis, & accentus, & duplicium, & liquidarum, & prolixitatis, ut* Terra, onore, speranza, gravitate, alleviato, impossibilitate, benavventuratissimo, mammatissimamente, disavventuratissimamente, sovramagnificentissimamente: *quod endecasyllabum est. Posset adhuc inveniri plurium syllabarum vocabulum, sive verbum, sed quia capacitatem nostrorum omnium carminum superexcedit, rationi praesenti non videtur obnoxium, sicut est illud* Onorificabilitudinitate, *quod duodena perficitur syllaba in Vulgari, & Grammatica tredena perficitur in duobus obliquis; quomodo autem pexis irsuta hujusmodi sint armonizanda per metra, inferius instruendum relinquimus, & quae dicta sunt de fastigiositate vocabulorum ingenuae discretioni sufficiant.*

Osten-

## *Che cosa è Canzone*. Cap. VIII.

ORa preparate le legne, e le funi, è tempo da legare il fascio; ma perchè la cognizione di ciascuna opera dee precedere a la operazione, la quale è come segno avanti il trarre de la sagitta, overo del dardo; però prima, e principalmente veggiamo qual sia questo fascio, che volemo legare. Questo fascio adunque (se bene ci ricordiamo tutte le cose trattate) è la Canzone; e però veggiamo, che cosa sia Canzone, e che cosa intendemo quando dicemo Canzone. La Canzone dunque, secondo la vera significazione del suo nome, è essa azione, overo passione del cantare; si come la lezione è la passione, overo azione del leggere; ma dichiariamo quello che si è detto, cioè, se questa si chiama Canzone, in quanto ella sia azione, o in quanto passione del cantare. Circa la qual cosa è da considerare, che la Canzone si può prendere in dui modi, l'uno de li quali modi è secondo che ella è fabbricata dal suo autore; e così è azione; e secondo questo modo Virgilio nel primo dell'Eneida dice:

*Io canto l'arme, e l'uomo.*

L'altro modo è, secondo il quale ella dapoi che è fabbricata si proferisce, o da lo autore, o da chi che sia, o con suono, o senza, e così è passione; e perchè allora da altri è fatta, et ora in altri fa, e così allora azione, et ora passione essere si vede. Ma conciò sia che essa è prima fatta, e poi faccia; però più tosto, anzi al tutto par, che si debbia nominare da quello, che ella è fatta, e da quello che ella è azione di alcuno, che da quello, che ella faccia in altri. Et il segno di questo è, che noi non dicemo mai questa Canzone è di Pietro, perchè esso la proferisca, ma perchè esso l'abbia fatta. Oltre di questo è da vedere, se si dice Canzone la fabbricazione de le parole armonizate, overo essa modulazione, o canto; a che dicemo, che mai il canto non si chiama Canzone, ma o suono, o tono, o nota, o melodia. E niuno trombetta, o organista, o citaredo chiama il canto suo Canzone, se non in quanto sia accompagnato a qualche Can-

Ostendit, quod pluribus modis variatur eloquentia Vulgaris; sed praecipuum est per Cantilenas sive Cantiones.

*PRaeparatis fustibus, torquibusque ad fascem, nunc fasciandi tempus incumbit; sed quia cujuslibet operis cognitio praecedere debet operationem, velut signum ante admissionem sagittae, vel jaculi, primo & principaliter quid sit iste fascis, quem fasciare intendimus, videamus. Fascis igitur iste, si bene comminiscimur omnia praelibata, Cantio est. Quapropter quid sit Cantio, videamus, & quid intelligimus, cum dicimus Cantionem. Est enim Cantio secundum verum nominis significatum ipse canendi actus, vel passio, sicut lectio, passio, vel actus legendi. Sed divaricemus, quod dictum est, utrum videlicet haec sit Cantio, prout est actus, vel prout passio. Circa hoc considerandum est, quod Cantio dupliciter accipi potest; uno modo secundum quod fabricatur ab auctore suo, & sic est actio, & secundum istum modum Virgilius primo Æneidos dicit:*

Arma virumque cano.

*Alio modo secundum quod fabricatur, profertur, vel ab auctore, vel ab alio quicunque sit, sive cum modulatione proferatur, sive non, & sic est passio. Nam tunc agitur, modo vero agere videtur in alium, & sic tunc alicujus actio, modo quoque passio alicujus videtur, & quia prius agitur ipsa quam agat, magis ideo prorsus denominari videtur ab eo, quod agitur, & est actio alicujus, quam ab eo quod agit in alios: signum autem hujus est, quod nunquam dicimus, Haec est Cantio Petri, eo quod ipsam proferat, sed eo quod fabricaverit illam. Praeterea differendum est, utrum Cantio dicatur fabricatio verborum armonizatorum, vel ipsa modulatio: ad quod dicimus, quod nunquam modulatio dicitur Cantio, sed sonus, vel tonus, vel nota, vel melos, nullus enim tubicen, vel organista,*

vel

Canzone; ma quelli che compongono parole armonizate, chiamano le opere sue Canzoni. Et ancora che tali parole siano scritte in carte, e senza niuno che le proferisca, si chiamano Canzoni; e però non pare, che la Canzone sia altro, che una compiuta azione di colui, che detta parole armonizate, et atte al canto. Là onde così le Canzoni, che ora trattiamo, come le Ballate, e Sonetti, e tutte le parole a qualunque modo armonizate, o volgarmente, o regulatamente dicemo essere Canzoni; ma perciò che solamente trattiamo le cose Volgari, però lasciando le regolate da parte, dicemo, che de i Poemi Volgari uno ce n'è supremo, il quale per sopra eccellenzia chiamiamo Canzone; e che la Canzone sia una cosa suprema nel terzo capitolo di questo libro è provato, ma conciò sia che questo, che è diffinito paja generale a molti, però risumendo detto vocabulo generale, che già è diffinito, distinguiamo per certe differenzie quello, che solamente cerchiamo. Dicemo adunque che la Canzone, la quale noi cerchiamo, in quanto che per sopra eccellenzia è detta Canzone, è una congiugazione tragica di stanzie equali senza risponsorio, che tendeno ad una sentenzia, come noi dimostriamo, quando dicemmo:

*Donne, che avete intelletto d' Amore . .*

E così è manifesto che cosa sia Canzone, e secondo che generalmente si prende, e secondo che per sopra eccellenzia la chiamiamo. Et assai ancora pare manifesto che cosa noi intendemo, quando dicemo Canzone; e consequentemente qual sia quel fascio, che vogliamo legare. Noi poi dicemo, che ella è una tragica congiugazione; perciò che quando tal congiugazione si fa comicamente, allora la chiamiamo per diminuzione Cantilena, de la quale nel quarto libro di questo avemo in animo di trattare.

## *Che cosa è Stanzia nella Canzone.* Cap. IX.

ESsendo la Canzone una congiugazione di Stanzie, e non sapendosi che cosa sia Stanzia, segue di necessità, che non si sappia ancora che cosa sia Canzone; perciò che

*vel citharoedus melodiam ſuam Cantionem vocat, niſi in quantum nupta eſt alicui cantioni; ſed armonizantes verba, opera ſua Cantiones vocant, & etiam talia verba in chartulis abſque probatore jacentia Cantiones vocamus, & ideo Cantio nil aliud eſſe videtur, quam actio completa dictantis verba modulationis armonizata. Quapropter tam Cantiones, quas nunc tractamus, quam Bullatas, & Sonitus, & omnia cujuſcunque modi verba ſint armonizata vulgariter, & regulariter, Cantiones eſſe dicemus. Sed quia ſola Vulgaria ventilamus, regulata linquentes, dicimus Vulgarium Poematum unum eſſe ſupremum, quod per ſuperexcellentiam Cantionem vocamus; quod autem ſupremum quid ſit Cantio, in tertio hujus libri capitulo eſt probatum. Et quoniam quod diffinitum eſt pluribus, generale videtur, reſumentes diffinitum jam generale vocabulum, per quaſdam differentias ſolum, quod petimus, diſtinguamus; dicimus ergo quod Cantio, prout nos quaerimus, in quantum per ſuperexcellentiam dicimus eſt aequalium ſtantiarum ſine reſponſorio ad unam ſententiam tragica conjugatio, ut nos oſtendimus, cum dicimus:*

Donne, che avete intelletto d' Amore.

*Et ſic patet quid Cantio ſit, & prout accipitur generaliter, & prout per ſuperexcellentiam vocamus eam; ſatis etiam patere videtur, quid intelligimus cum Cantionem vocamus, & per conſequens, quid ſit ille faſcis, quem ligare molimur. Quod autem dicimus, Tragica conjugatio eſt: quia cum comice fiat haec conjugatio, Cantilenam vocamus per diminutionem, de qua in quarto hujus tractare intendimus.*

Ponit quae ſint principales in Cantione partes, & quod Stantia in Cantione principalior pars eſt.

*QUia ut dictum eſt, Cantio eſt conjugatio Stantiarum, ignorato quid ſit Stantia, neceſſe eſt Cantionem ignorare: nam ex diffinientium cognitione diffiniti reſultat cogni-*

gni-

che da la cognizione de le cose, che diffiniscono, resulta ancora la cognizione de la cosa diffinita, e però consequentemente è da trattare de la Stanzia, acciò che investighiamo, che cosa essa si sia, e quello che per essa volemo intendere. Ora circa questo è da sapere, che tale vocabolo è stato per rispetto de l'arte sola ritrovato; cioè perchè quello si dica Stanzia, nel quale tutta l'arte de la Canzone è contenuta, e questa è stanza capace, overo il recettacolo di tutta l'arte; perciò che sì come la Canzone è il grembo di tutta la sentenzia, così la Stanzia riceve in grembo tutta l'arte; nè è lecito di arrogere alcuna cosa di arte a le Stanzie sequenti; ma solamente si vesteno de l'arte de la prima, il perchè è manifesto, che essa Stanzia (de la qual parliamo) sarà un termine, overo una compagine di tutte quelle cose, che la Canzone riceve da l'arte; le quali dichiarite, il descrivere che cerchiamo, sarà manifesto. Tutta l'arte adunque de la Canzone pare, che circa tre cose consista, de le quali la prima è circa la divisione del canto, l'altra circa la abitudine de le parti, la terza circa il numero de i versi, e de le sillabe; de le rime poi non facemo menzione alcuna; perciò che non sono de la propria arte de la Canzone. E' lecito certamente in cadauna Stanzia innovare le rime, e quelle medesime a suo piacere replicare; il che, se la rima fosse di propria arte de la Canzone, lecito non sarebbe. E se pur accade qualche cosa de le rime servare, l'arte di questo ivi si contiene, quando diremo de la abitudine de le parti. Il perchè così possiamo raccogliere da le cose predette, e diffinire, dicendo: La Stanzia è una compagine di versi, e di sillabe sotto ùn certo canto, e sotto una certa abitudine limitata.

*Del canto de le Stanzie, e de la divisione di esso.*
Cap. X.

SApendo poi, che l'animale razionale è uomo, e che la sensibile anima, et il corpo è animale; e non sapendo che cosa si sia quest'anima, nè questo corpo, non possemo avere perfetta cognizione de l'uomo; perciò che la perfetta cognizione di ciascuna cosa termina ne gli ultimi elementi, sì come il maestro di coloro, che sanno,

*gnitio; & ideo consequenter de Stantia est agendum, ut scilicet vestigemus, quid ipsa sit, & quid per eam intelligere volumus. Et circa hoc sciendum est, quod hoc vocabulum per solius artis respectum inventum est, videlicet, ut in quo tota Cantionis ars esset contenta, illud diceretur Stantia, hoc est mansio capax, vel receptaculum totius artis. Nam quemadmodum Cantio est gremium totius sententiae, sic Stantia totam artem ingremiat: nec licet aliquid artis sequentibus arrogare, sed solam artem antecedentis induere; per quod patet, quod ipsa de qua loquimur, erit conterminatio, sive compages omnium eorum quae Cantio sumit ab arte: quibus divaricatis, quam quaerimus, descriptio innotescit. Tota igitur ars Cantionis circa tria videtur consistere; primo circa cantus divisionem, secundo circa partium habitudinem, tertio circa numerum carminum, & syllabarum: de rithimo vero mentionem non facimus, quia de propria Cantionis arte non est; licet enim in qualibet Stantia rithimos innovare, & eosdem reiterare ad libitum, quod si de propria Cantionis arte rithimus esset, minime liceret, quod dictum est. Si quid autem rithimi servare interest, hujus quod est artis comprehendetur ibi, cum dicemus partium habitudinem: quare hic colligere possumus ex praedictis diffinientes, & dicere, Stantiam esse sub certo cantu, & habitudine limitatam carminum, & syllabarum compagem.*

## Ostendit quid sit Stantia, & quod Stantia variatur pluribus modis in Cantione.

SCientes *quod rationale animal homo est, & quod sensibilis anima, & corpus est animal, & ignorantes de hac anima, quid ea sit, vel de ipso corpore, perfectam hominis cognitionem habere non possumus; quia cognitionis perfectio uniuscujusque terminatur ad ultima elementa, si-*

nel principio de la sua Fisica afferma. Adunque per avere la cognizione de la Canzone, che desideriamo, consideriamo al presente sotto brevità quelle cose, che diffiniscano il diffiniente di lei; e prima del canto, dapoi de la abitudine, e poscia de i versi, e de le sillabe investighiamo. Dicemo adunque, che ogni Stanzia è armonizata a ricever una certa oda, overo canto; ma pajono esser fatte in modo diverse, che alcune sotto una oda continua fino a l'ultimo procedeno, cioè senza replicazione di alcuna modulazione, e senza divisione; e dicemo divisione quella cosa, che fa voltare di un'oda, in un'altra; la quale quando parliamo col vulgo, chiamiamo Volta. E queste Stanzie di un'oda sola Arnaldo Daniello usò quasi in tutte le sue Canzoni; e noi avemo esso seguitato quando dicemo:

*Al poco giorno, et al gran cerchio d'ombra.*

Alcune altre Stanzie sono poi, che patiscono divisione. E questa divisione non può essere nel modo, che la chiamiamo, se non si fa replicazione di una oda o d'avanti la divisione, o da poi, o da tutte due le parti, cioè d'avanti, e da poi. E se la repetizion de l'oda si fa avanti la divisione, dicemo, che la Stanzia ha piedi; la quale ne dee aver dui; avegna che qualche volta se ne facciano tre, ma molto di rado. Se poi essa repetizion di oda si fa dopo la divisione, dicemo la Stanzia aver versi. Ma se la repetizion non si fa avanti la divisione, dicemo la Stanzia aver fronte; e se essa non si fa dapoi, la dicemo aver Sirima, overo coda. Guarda adunque, Lettore, quanta licenzia sia data a li Poeti, che fanno Canzoni; e considera perchè cagione la usanza si abbia assunto sì largo arbitrio; e se la ragione ti guiderà per dritto calle, vederai, per la sola dignità de l'autorità essergli stato questo che dicemo, concesso. Di quì adunque può essere assai manifesto a che modo l'arte de le Canzoni consista circa la divisione del canto; e però andiamo a la abitudine de le parti.

De

*cut magister sapientum in principio Physicorum testatur. Igitur ad habendam Cantionis cognitionem, quam inhiamus, nunc diffinientia suum deffiniens sub compendio ventilemus. Et primo de cantu, deinde de habitudine, & postmodum de carminibus, & syllabis percontemur. Dicimuc ergo, quod omnis Stantia ad quandam odam recipiendam armonizata est, sed in modo diversari videtur: quia quaedam sunt sub una oda continua, usque ad ultimum progressive, hoc est sine iteratione modulationis cujusquam, & sine diesi, & diesim dicimus deductionem vergentem de una oda in aliam; hanc Voltam vocamus, cum vulgus alloquimur; & hujusmodi Stantia usus est fere in omnibus Cantionibus suis Arnaldus Danielis: & nos eum secuti sumus, cum diximus:*

Al poco giorno, & al gran cerchio d'ombra.

*Quaedam vero sunt diesim patientes, & diesis esse non potest secundum quod eam appellamus, nisi reiteratio unius odae fiat, vel ante diesim, vel post, vel undique, si ante diesim repetitio fiat, Stantias dicimus habere pedes; & duos habere decet, licet quandoque tres fiant: rarissime tamen; si repetitio fiat post diesim, tunc dicimus, Stantiam habere versus; si ante non fiat repetitio, Stantiam dicimus habere frontem: si post non fiat, dicimus habere Sirima, sive caudam. Vide igitur, Lector, quanta licentia data sit Cantiones poetantibus; & considera, cujus rei causa tam largum arbitrium sibi usus asciverit; & si recto calle ratio te direxerit, videbis auctoritatis dignitate sola, quod dicimus esse concessum. Satis hinc innotescere potest, quomodo Cantionis ars circa Cantus divisionem consistat; & ideo ad habitudinem procedamus.*

*De la abitudine de le parti de la Stanzia.*
Cap. XI.

A Noi pare, che questa che chiamiamo abitudine sia grandissima parte di quello, che è de l' arte; perciò che essa circa la divisione del canto, e circa il contesto de i versi, e circa la relazione de le rime consiste; il perchè appare, che sia da essere diligentissimamente trattata. Dicemo adunque, che la fronte co i versi, et i piedi con la Sirima, overo coda, e parimente i piedi co i versi possono, diversamente ne la Stanzia ritrovarsi; perciò che alcuna fiata la fronte eccede i versi, overo può eccedere di sillabe, e di numero di versi; e dico può, perciò che mai tale abitudine non avemo veduta; alcune fiate la fronte può avanzare i versi nel numero de i versi, et essere da essi versi nel numero de le sillabe avanzata; come se la fronte fosse di cinque versi, e ciascuno de i versi fosse di due versi, et i versi de la fronte fosseno di sette sillabe, e quelli de i versi fosseno di undeci sillabe. Alcuna altra volta i versi avanzano la fronte di numero di versi, e di sillabe, come in quella che noi dicemmo:

*Traggemi da la mente Amor la stiva.*

Ove la fronte fu di tre endecasillabi, e di uno eptasillaco contesta; la quale non si può dividere in piedi; conciò sia che i piedi vogliano essere fra se equali di numero di versi, e di numero di sillabe, come vogliono essere fra se ancora i versi. Ma sì come dicemo, che i versi avanzano di numero di versi, e di sillabe la fronte, così si può dire, che la fronte in tutte due queste cose può avanzare i versi; come quando ciascuno de i versi fosse di due versi eptasillabi, e la fronte fosse di cinque versi; cioè di due endecasillabi, e di tre eptasillabi contesta; alcune volte poi i piedi avanzano la Sirima di versi e di sillabe, come in quella che dicemmo:

*Amor, che muovi tua virtù dal cielo.*

Et alcuna volta i piedi sono in tutto da la Sirima avanzati; come in quella che dicemmo:

*Donna pietosa, e di novella etate.*

E sì come dicemmo, che la fronte può vincere di versi,

## De numero pedum, & syllabarum, & de distinctione carminum ponendorum in dictamine.

*Videtur nobis haec, quam habitudinem dicimus, maxima pars ejus, quod artis est; haec enim circa cantus divisionem, atque contextum carminum, & rithimorum relationem consistit: quapropter diligentissime videtur esse tractanda. Incipientes ergo dicimus, quod frons cum versibus in Stantia se habere diversimode possunt: nam quandoque frons versus excedit in syllabis, & carminibus, vel excedere potest, & dicimus, potest; quoniam habitudinem hanc adhuc non vidimus. Quandoque in carminibus excedere, & in syllabis superari potest, ut si frons esset pentametra, & quilibet versus diameter, & metra frontis eptasyllaba, & versus endecasyllaba essent. Quandoque versus frontem superant syllabis, & carminibus, ut in illa quam diximus:*

Traggemi de la mente Amor la stiva.

*Fuit haec tetramenta frons tribus endecasyllabis, & uno eptasyllabo contexta: non etenim potuit in pedes dividi, cum aequalitas carminum, & syllabarum requiratur in pedibus inter se, & etiam in versibus inter se; & quemadmodum dicimus versus superare carminibus, & syllabis frontem, sic dici potest frontem in his duobus posse superare versus: sicut quando quilibet versus esset duobus eptasyllabis metris, & frons esset pentametra, duobus endecasyllabis, & tribus eptasyllabis contexta. Quandoque vero pedes caudam superant carminibus, & syllabis, ut in illa, quam diximus:*

Amor, che muovi tua virtù dal cielo.

*Quandoque pedes a sirmate superantur in toto, ut in illa, quam diximus:*

Donna pietosa, e di novella etate.

*Et quemadmodum diximus frontem posse superare carmini-*

ſi, et eſſere vinta di ſillabe, et al contrario; così dicemo la Sirima. I piedi ancora ponno di numero avanzare i verſi, et eſſere da eſſi avanzati; perciò che ne la Stanzia poſſono eſſere tre piedi, e dui verſi, e dui piedi, e tre verſi, nè queſto numero è limitato, che non ſi poſſano più piedi, e più verſi teſſere inſieme. E sì come avemo detto ne le altre coſe de lo avanzare de i verſi, e de le ſillabe, così de i piedi, e de i verſi dicemo, i quali nel medeſimo modo poſſono vincere, et eſſere vinti. Nè è da laſciare da parte, che noi pigliamo i piedi al contrario di quello, che fanno i Poeti regulati; perciò che eſſi fanno il verſo de i piedi, e noi dicemo farſi i piedi di verſi; come aſſai chiaramente appare. Nè è da laſciar da parte, che di nuovo non affermiamo, che i piedi di neceſſità pigliano l'uno da l'altro la abitudine, et equalità di verſi, e di ſillabe; perciò che altramente non ſi potrebbe fare repetizion di canto. E queſto medeſimo affermo doverſi ſervare ne i verſi.

*De la qualità de i verſi, che ne la Stanzia ſi pongono.* Cap. XII.

ECci ancora (come di ſopra ſi è detto) una certa abitudine, la quale quando teſſemo i verſi, devemo conſiderare; ma acciò che di quella con ragione trattiamo, repetiamo quello, che di ſopra avemo detto de i verſi; cioè che ne l'uſo noſtro par che abbia prerogativa di eſſere frequentato lo endecaſillabo, lo eptaſillabo, et il pentaſillabo; e queſti ſopra gli altri doverſi ſeguitare affermiamo. Di queſti adunque, quando volemo far Poemi Tragici, lo endecaſillabo per una certa eccellenzia, che ha nel conteſſere, merita privilegio di vincere; e però alcune Stanzie ſono che di ſoli endecaſillabi ſono conteſte, come quella di Guido da Fiorenza:

*Donna mi priega, perch' io voglia dire.*

Et ancora dicemo:

*Donne, che avete intelletto d'amore.*

Queſto ancora i Spagnuoli hanno uſato, e dico, i Spagnuoli, che

*bus, syllabis superari, & e contrario, sic de firmate dicimus. Pedes quoque versus in numero superant, & superantur ab iis: possunt enim in Stantia esse tres pedes, & duos versus, & tres versus, & duos pedes: nec hoc numero limitamur, quin liceat plures, & pedes, & versus simul contexere. Et quemadmodum de victoria carminum, & syllabarum diximus inter alia, nunc etiam inter pedes, & versus dicimus; nam eodem modo vinci, & vincere possunt. Nec praetermittendum est, quod nos e contrario regulatis Poetis pedes accipimus, quia illi carmen ex pedibus, nos vero ex carminibus pedem constare dicimus, ut satis evidenter apparet. Nec etiam praetermittendum est, quia iterum asseramus, pedes ab invicem necessario carminum, & syllabarum aequalitatem, & habitudinem accipere, quia non aliter cantus repetitio fieri posset. Hoc idem in versibus esse servandum astruimus.*

## Ex quibus carminibus fiant Cantiones, & de numero syllabarum in carmine.

*Est etiam, ut superius dictum est, habitudo quaedam, quam carmina contexendo considerare debemus: & ideo rationem faciamus de illa, repetentes proinde quae superius de carminibus diximus. In usu nostro maxime tria carmina frequentandi praerogativam habere videntur, endecasyllabum scilicet, & eptasyllabum, & pentasyllabum: quae ante alia sequenda astruximus. Horum prorsus cum tragice poetari conamur, endecasyllabum propter quandam excellentiam in contextum vincendi privilegium promeretur. Nam quaedam Stantia est, quae solis endecasyllabis gaudet esse contexta, ut illa Guidonis de Florentia:*

Donna mi prega, perch' io voglia dire,

*Et etiam nos dicimus:*

Donne, che avete intelletto d' Amore.

*Hoc etiam Hispani usi sunt; & dico Hispanos qui poe-*

che hanno fatto Poemi nel Volgare *Oc*. Amerigo de Belemi:

*Nuls bon non pot complir adrettiamen.*

Altre Stanzie sono, ne le quali uno solo eptasillabo si tesse; e questo non può essere, se non ove è fronte, over Sirima, perciò che (come si è detto) ne i piedi, e ne i versi si ricerca equalità di versi, e di sillabe. Il perchè ancora appare, che il numero disparo de i versi non può essere se non fronte o coda; benchè in esse a suo piacere si può usare paro, o disparo numero de i versi; e così come alcuna Stanzia è di uno solo eptasillabo formata, così appare, che con doi, tre, e quattro si possa formare; pur che nel tragico vinca lo endecasillabo, e da esso endecasillabo si cominci. Benchè avemo ritrovati alcuni, che nel tragico hanno da lo eptasillabo cominciato; cioè Guido de i Ghislieri, e Fabrizio, Bologhesi:

*Di fermo sofferire.* E,
*Donna lo fermo cuore.* E,
*Lo mio lontano gire.*

Et alcuni altri. Ma se al senso di queste Canzoni vorremo sottilmente intrare, apparerà tale Tragedia non procedere senza qualche ombra di Elegia. Del pentasillabo poi non concedemo a questo modo; perciò che in un dettato grande basta in tutta la Stanzia inservirvi un pentasillabo, over dui al più ne i piedi; e dico ne i piedi, per la necessità, con la quale i piedi, et i versi si cantano; ma ben non pare, che nel Tragico si deggia prendere il trisillabo, che per se stia; e dico, che per se stia; perciò che per una certa repercussione di rime pare, che frequentemente si usi; come si può vedere in quella Canzone di Guido Fiorentino:

*Donna mi priega, perch' io voglia dire.*

E in quella che noi dicemo:

*Poscia, che Amor del tutto m' hai lasciato.*

Nè ivi è per se in tutto verso, ma è parte de lo endecasillabo, che solamente a la rima del precedente verso a guisa di Eco risponde. E quinci tu puoi assai sufficientemente conoscere, o Lettore, come tu dei disponere, overo abituare la Stanzia; perciò che la abitudine pare,

*tati sunt in Vulgari* Oc. *Hamericus de Belemi*:

Nuls bon non pot complir adrettiamen.

*Quaedam est, in qua tantum eptasyllabum intexitur unum, & hoc esse non potest, nisi ubi frons est, vel cauda; quoniam ut dictum est in pedibus, atque versibus attenditur aequalitas carminum, & syllabarum; propter quod etiam nec numerus impar carminum potest esse ubi frons, vel cauda non est: sed ubi haec est, vel altera sola pari, & impari numero in carminibus licet uti ad libitum: & sicut quaedam Stantia est uno eptasyllabo conformata, sic duobus, tribus, quattuor, quinque videtur posse contexi, dummodo in tragico vincat endecasyllabum, & principiet; verumtamen quosdam ab eptasyllabo tragice principasse invenimus, videlicet Guidonem de Ghisileriis, & Fabritium, Bononienses*:

Di fermo sofferire. *Et*:
Donna lo fermo cuore. *Et*:
Lo mio lontano gire.

*Et quosdam alios; sed si ad eorum sensum subtiliter intrare velimus, non sine quodam Elegiae umbraculo haec Tragedia procedere videbitur. De pentasyllabo quoque non sic concedimus; in dictamine magno sufficit unicum pentasillabum in tota Stantia conseri; vel duo ad plus, & dico pedibus, propter necessitatem, qua pedibusque versibusque cantantur; minime autem trisyllabum in tragico videtur esse sumendum, per se subsistens; & dico, per se subsistens, quia per quandam rithimorum repercussionem frequenter videtur assumptum, sicut inveniri potest in illa Guidonis Florentini*:

Donna mi prega, perch'io vogli dire.

*Et in illa, quae diximus*:

Poscia che Amor del tutto m'hai lasciato.

*Nec per se ibi carmen est omnino, sed pars endecasyllabi tantum, ad rithimum praecedentis carminis, velut Echo respondens. Hoc satis hinc, Lector, sufficienter eligere potes, qualiter tibi habituanda sit Stantia: habitudo nan-*

que

re, che sia da considerare circa i versi. E questo ancora principalmente è da curare circa la disposizione de i versi, che se uno eptasillabo si inserisce nel primo piede, che quel medesimo loco, che ivi piglia per suo, dee ancora pigliare ne l'altro; verbigrazia, se'l piè di tre versi ha il primo, & ultimo verso endecasillabo, e quel di mezo, cioè il secondo eptasillabo, così il secondo piè dee avere gli estremi endecasillabi, et il mezo eptasillabo; perciò che altrimenti stando non si potrebbe fare la geminazione del canto; per uso del quale si fanno i piedi, come si è detto; e consequentemente non potrebbono essere piedi; e quello che io dico de i piedi, dico parimente de i versi; perciò che in niuna cosa vedemo i piedi essere differenti da i versi, se non nel sito; perciò che i piedi avanti la divisione de la Stanzia, ma i versi dopo essa divisione si pongono. E ancora sì come si dee fare ne i piedi di tre versi, così dico doversi fare in tutti gli altri piedi. E quello che si è detto di uno endecasillabo, dicemo parimente di dui, e di più, e del pentasillabo, e di ciascun altro verso.

## *De la abitudine de le rime, che nella Stanzia si usano.* Cap. XIII.

TRattiamo ancora de la relazione de le rime, non trattando però alcuna cosa al presente de la essenzia loro; perciò che il proprio trattato di esse riserbiamo, quando de i mediocri poemi diremo. Ma nel principio di questo capitolo ci pare di chiarire alcune cose di esse; de le quali una è, che sono alcune Stanzie, ne le quali non si guarda a niuna abitudine di rime, e tali Stanzie ha usato frequentissimamente Arnaldo Daniello, come ivi:

*Sem fos Amor de gior donar.*

E noi dicemo:

*Al poco giorno, et al gran cerchio d'ombra.*

L'altra cosa è che alcune Stanzie hanno tutti i versi di una medesima rima, ne le quali è superfluo cercare abitudine alcuna; e così resta che circa le rime mescolate solamente debbiamo insistere; in che è da sapere, che quasi tutti i Poeti si hanno in ciò grandissima licenzia tol-

*que circa carmina considerandu videtur; & hoc etiam praecipue attendendum est circa carminum habitudinem; quod si Eptasyllabum interseratur in primo pede, quem situm accipit ibi, eundem resumat in altero: puta si pars trimetra primum, & ultimum carmen endecasyllabum habet; & medium, hoc est secundum eptasyllabum, & extrema endecasyllaba, non aliter ingeminatio cantus fieri posset, ad quam pedes fiunt, ut dictum est; & per consequens pedes esse non possent: & quemadmodum de pedibus dicimus, & de versibus; in nullo enim pedes, & versus differre videmus nisi in situ, quia hi ante, hi post dieresim Stantiae nominantur. Et etiam quemadmodum de trimetro pede, & de omnibus aliis servandum esse asserimus, & sicut de uno eptasyllabo, sic de duobus, & de pluribus, & de pentasyllabo, & omni alio dicimus.*

## De varietate rithimorum; & quo ordine ponendi sunt in Cantione.

R*ithimorum quoque relationi vacemus, nihil de rithimo secundum se modo tractantes: proprium enim eorum tractatum in posterum prorogamus, cum de mediocri poemate intendemus. In principio hujus Capituli quaedam referanda videntur. Unum est Stantia sive rithimus, in qua nulla rithimorum habitudo attenditur, & hujusmodi Stantiis usus est Arnaldus Danielis frequentissime, velut ibi:*

Sem fos Amor, de gior donar.

*Et nos dicimus:*

Al poco giorno.

*Aliud est Stantia, cujus omnia carmina eundem rithimum reddunt, in qua superfluum esse constat habitudinem quaerere. Sic proinde restat circa rithimos mixtos tantum debere insisti; & primo sciendum est quod in hoc amplissimam sibi licentiam fere omnes assumunt, & ex hoc maxime*

me

tolta ; con ciò ſia che quinci la dolcezza de l'armonia maſſimamente riſulta . Sono adunque alcuni , i quali in una iſteſſa Stanzia non accordano tutte le deſinenzie de i verſi ; ma alcune di eſſe ne le altre Stanzie repetiſcono, o veramente accordano ; come fu Gotto Mantuano, il quale fin quì ci ha molte ſue buone Canzoni intimato . Coſtui ſempre teſſeva ne la Stanzia un verſo ſcompagnato , il quale eſſo nominava chiave . E come di uno , così è lecito di dui ; e forſe di più . Alcuni altri poi ſono , e quaſi tutti i trovatori di Canzoni , che ne la Stanzia mai non laſciano alcun verſo ſcompagnato , al quale la conſonanzia di una, o di più rime non riſponda; alcuni poſcia fanno le rime de i verſi , che ſono avanti la diviſione , diverſe da quelle de i verſi , che ſono dopo eſſa ; et altri non lo fanno, ma le deſinenzie de la prima parte de la Stanzia ancor ne la ſeconda inferiſcono; nondimeno queſto ſpeſſiſſime volte ſi fa , che con l' ultimo verſo de la prima parte, il primo de la ſeconda parte ne le deſinenzie s' accorda ; il che non pare eſſere altro , che una certa bella concatenazione di eſſa Stanzia . La abitudine poi de le rime, che ſono ne la fronte, e ne la Sirima , è sì ampla , che 'l pare , che ogni atta licenzia ſia da concedere a ciaſcuno ; ma nondimeno le deſinenzie de gli ultimi verſi ſono belliſſime, ſe in rime accordate ſi chiudeno ; il che però è da ſchiſare ne i piedi , ne i quali ritroviamo eſſerſi una certa abitudine ſervata; la quale dividendo dicemo , che 'l primo piè di verſi pari , o diſpari ſi fa ; e l' uno , e l' altro può eſſere di deſinenzie accompagnate , o ſcompagnate ; il che nel piè di verſi pari non è dubbio ; ma ſe alcuno dubitaſſe in quello di diſpari , ricordiſi di ciò , che avemo detto nel capitolo di ſopra del triſillabo , quando eſſendo parte de lo endecaſillabo , come Eco riſponde ; e ſe la deſinenzia de la rima in un de' piedi è ſola , biſogna al tutto accompagnarla ne l' altro ; ma ſe in un piede ciaſcuna de le rime è accompagnata , ſi può ne l' altro o quelle ripetere, o farne di nuove, o tutte , o parte , ſecondo che a l' uom piace, pur che in tutto ſi ſervi l' ordine del precedente ; verbi gratia , ſe nel primo piè di tre verſi le ultime deſinenzie s' accordano con le prime , così biſogna accordarviſi quelle del ſecondo ; e ſe quella di mezo nel primo piè è accompagnata , o ſcompagnata ; così parimente ſia quella di mezo nel ſecondo piè ; e queſto è

da

*me totius armoniae dulcedo intenditur. Sunt etenim quidam, qui non omnes quandoque desinentias carminum rithimantur in eadem Stantia, sed easdem repetunt, sive rithimantur in aliis, sicut fuit Gottus Mantuanus, qui suas multas, & bonas Cantiones nobis ore tenus intimavit. Hic semper in Stantia unum carmen incomitatum texebat, quod Clavem vocabat; & sicut de uno licet, licet etiam de duobus, & forte de pluribus. Quidam alii sunt, & fere omnes Cantionum inventores, qui nullum in Stantia carmen incomitatum relinquunt, quin sibi rithimi concrepantiam reddant, vel unius, vel plurium, & quidem diversos rithimos faciunt esse eorum, quae post dieresim carmina sunt, a rithimis eorum, quae sunt ante. Quidam vero non sic, sed desinentias anterioris Stantiae inter postera carmina referentes intexunt. Saepissime tamen hoc fit in desinentia primi posteriorum, quam plerique rithimantur, ei quae est priorum posterioris: quod non aliud esse videtur, quam quaedam ipsius Stantiae concatenatio pulcra. De rithimorum quoque habitudine, prout sunt in fronte, vel in cauda, videtur omnis optata licentia concedenda; pulcerrime tamen se habent ultimorum carminum desinentiae, si cum rithimo in silentium cadant: in pedibus vero cavendum est, & habitudinem quandam servatam esse inveniemus, & discretionem facientes dicimus, quod pes, vel pari, vel impari metro completur, & utrobique comitata, & incomitata desinentia esse potest; nam in pari metro nemo dubitat, in alio vero si quis dubius est, recordetur ea, quae diximus in praemediato capitulo de trisyllabo, quando pars existens endecasyllabi, velud Echo respondet. Et si in altero pedum exortem rithimi desinentiam esse contingat, omni modo in altero sibi instauratio fiat; si vero quaelibet desinentia in altero pede rithimi consortium habeat, in altero prout libet, referre, vel innovari desinentias licet, vel totaliter, vel in parte, dum tamen praecedentium ordo servetur in totum; puta si extremae desinentiae trimetri, hoc est prima, & ultima, con-*

*cre-*

da fare parimente in tutte le altre ſorti di piedi, e ne i verſi ancora quaſi ſempre è de ſerbare queſta legge; e quaſi ſempre dico; perciò che per la prenominata concatenazione, e per la predetta geminazione de le ultime deſinenzie a le volte accade il detto ordine mutarſi. Oltre di queſto ci pare convenevol coſa aggiungere a queſto capitolo quelle coſe, che ne le rime ſi denno ſchifare; conciò ſia che in queſto libro non vogliamo altro, che quello che quì ſi dirà de la dottrina de le rime toccare. Adunque ſono tre coſe, che circa la poſizione di rime non ſi denno frequentare da chi compone illuſtri Poemi, l'una è la troppa repetizione di una rima, ſalvo che qualche coſa nuova, et intentata de l'arte ciò non ſi aſſuma; come il giorno de la naſcente milizia, il quale ſi ſdegna laſciare paſſare la ſua giornata ſenza alcuna prerogativa. Queſto pare che noi abbiamo fatto ivi:

*Amor, tu vedi ben, che queſta Donna.*

La ſeconda è la inutile equivocazione, la qual ſempre pare, che toglia qualche coſa a la ſentenzia, e la terza è l'aſperità de le rime, ſalvo che le non ſiano con le molle meſcolate; perciò che per la meſcolanza de le rime aſpere, e de le molle la Tragedia riceve ſplendore; e queſto de l'arte, quanto a l'abitudine ſi ricerca, a baſtanza ſarà. Avendo quello che è de l'arte de la Canzone aſſai ſufficientemente trattato, ora tratteremo del terzo, cioè del numero de i verſi, e de le ſillabe. E prima alcune coſe ci biſognano vedere ſecondo tutta la inſtanzia, et altre ſono da dividere, le quali poi ſecondo le parti loro vederemo; a noi adunque prima s'appartiene fare ſeparazione di quelle coſe, che ci occorreno da cantare; perciò che alcune Stanzie amano la longhezza, et altre nò; conciò ſia che tutte le coſe, che cantiamo, o circa il deſtro, o circa il ſiniſtro ſi canta; cioè che alcuna volta accade ſuadendo, alcuna volta diſſuadendo cantare, et alcuna volta allegrandoſi, alcuna volta con ironia, alcuna volta in laude, et altra in vituperio dire. E però le parole, che ſono circa le coſe ſiniſtre, vadano ſempre con fretta verſo la fine, le altre poi con longhezza condecente vadano paſſo paſſo verſo l'eſtremo,

CA-

*crepabunt in primo pede, sic secundi extremas desinentias convenit concrepare: & qualem se in primo media videt comitatam quidem, vel incomitatam, talis in secundo resurgat; & sic de aliis pedibus est servandum. In versibus quoque fere semper hac lege perfruimur, & fere dicimus, quia propter concatenationem praenotatam, & combinationem desinentium ultimarum, quandoque ordinem jam dictum perverti contingit. Praeterea nobis bene convenire videtur, quae cavenda sunt circa rithimos, huic appendere capitulo, cum in isto libro nil ulterius de rithimorum doctrina tangere intendamus. Tria ergo sunt, quae circa rithimorum positionem potiri dedecet aulice poetantem, nimia scilicet ejusdem rithimi repercussio, nisi forte novum aliquid, atque intentatum artis hoc sibi praeroget, ut nascentis militiae dies, qui cum nulla praerogativa suam indignatur praeterire dietam: hoc etenim nos facere visi sumus ibi:*

Amor, tu vedi ben, che questa donna.

*Secundum vero est ipsa inutilis aequivocatio, quae semper sententiae quicquam derogare videtur; & tertium rithimorum asperitas, nisi forte sit lenitati permixta: nam lenium, asperorumque rithimorum mixtura ipsa Tragedia notescit. Et haec de arte prout habitudinem respicit, tanta sufficiant. Ex quo quae sunt artis in Cantione satis sufficienter tractavimus; nunc de tertio videtur esse tractandum, videlicet de numero carminum, & syllabarum. Et primo secundum totam Stantiam videre oportet aliquid, & aliquid dividere, quod postea secundum partes ejus videbimus. Nostra ergo primo refert discretionem facere inter ea, quae canenda occurrunt, quia quaedam Stantiae prolixitatem videntur appetere, quaedam non: cum ea quae dicimus cuncta, vel circa dextrum aliquid; vel sinistrum canamus, ut quandoque persuasorie, quandoque dissuasorie, quandoque gratulanter, quandoque ironice, quandoque laudabiliter, quandoque contentive canere contingit. Quae circa sinistrum sunt verba, semper ad extremum festinent, & alia decenti prolixitate passim veniant ad extremum.*

# CAPITOLI
## DEL
## PRIMO LIBRO.





CA-

# SUMMA CAPITUM,

*Quae in his libris continentur.*

## IN I.



# CAPITOLI

## DEL

## LIBRO SECONDO.



# SUMMA CAPITUM,

*Quæ continentur*

## IN II.



# [1] PISTOLA
# DI DANTE ALIGHIERI
## POETA FIORENTINO
## ALLO 'MPERADORE ARRIGO
## DI LUZIMBURGO.

AL Gloriosissimo, e Felicissimo trionfatore, e singolare Signore, Messer' Arrigo, per la Divina Provvidenza Re de' Romani, e sempre accrescitore, i suoi devotissimi, Dante Alighieri Fiorentino, e non meritevolmente sbandito, e tutti i Toscani universalmente, che pace desiderano, mandano baci alla terra dinanzi a' vostri piedi. Testificando la profondissima dile-



1 L'Esilio, al quale fu condannato Dante da' suoi concittadini, per causa delle Parti, che in que' tempi malamente straziavano la nostra Città, fu causa, ch' egli con animo appassionato scrivesse questa lettera ad Arrigo Imperatore, e tutto il libro della Monarchia componesse, e disfogasse ancora lo sdegno suo in più luoghi della Divina Commedia. Queste Parti, che per molti anni travagliarono non solamente Firenze, ma l'Italia tutta, e la Germania, furono le Fazioni de' Guelfi, e de' Ghibellini, che l'una dalla Chiesa, l'altra dall' Imperio teneva. Vedi Gio: Vill. lib. 5. cap. 38. ed altrove più volte. Di tutto quello, che per questa cagione non troppo moderatamente uscì dalla penna del nostro Poeta, egli poi in un certo modo se ne ritrattò; nel fine della mentovata Monarchia modificando quanto aveva già scritto in favore di quella Parte, a cui s'era per motivi particolari sposato; così quivi dicendo: *Quæ quidem veritas ultimæ quæstionis non sic stricte recipienda est, ut Romanus princeps, in aliquo, Romano Pontifici non subjaceat; cum mortalis ista felicitas ad immortalem felicitatem ordinetur. Illa igitur reverentia Cæsar utatur ad Petrum, qua primogenitus filius debet uti ad Patrem; ut luce paternæ gratiæ illustratus, virtuosus orbem terræ irradiet, quia ab illo præfectus est, qui est omnium spiritualium, & temporalium gubernator*. Questa Pistola si trova ne' MSS. corredata d'alcune brevi Annotazioni, le quali per essere di poco momento, si sono tralasciate.

Oltre questa lettera di Dante, eravene un' altra, la quale non s'è potuta finora ritrovare; ma perocchè Alessandro Vellutello ne riporta

zione di Dio, a noi è lasciata la redità della pace; [1] acciocchè nella sua maravigliosa dolcezza la speranza della nostra cavalleria s' aumiliasse: nell' uso d' essa meritassimo l' allegrezze della vittoriosa patria del Cielo; ma la sagacitade, e la persecuzione dell' antico, e superbo nimico, il quale sempre, e nascosamente agguata la prosperitade umana, disertando molti, i quali consentirono, e vollero; per l' assenzia del tutore, noi altri non volenti crudelmente [2] spogliò. Quinci è, che noi lungamente sopra i fiumi della confusione piangemo: e gli ajutorj del giusto Re continuamente addoman.

porta un frammento nella Vita del medesimo Dante, io parimente a maggior compimento di quest' Opera lo porrò quì appresso.

### Frammento d'una Pistola di DANTE.

*Tutti i mali e tutti gl' inconvenienti miei dagl' infausti comizj del mio Priorato ebbono cagione e principio. Del qual Priorato, benchè per prudenza io non fossi degno; nondimeno e per fede e per età io non n' era indegno; perciocchè dieci anni erano già passati, dopo la battaglia di Campaldino, nella quale la Parte Ghibellina fu quasi del tutto morta e disfatta: dove io ebbi temenza molta, e nella fine grandissima allegrezza, per gli varj casi d' essa battaglia.*

D' un'altra lettera assai lunga fa menzione il suddetto Vellutello, scritta da Dante a tutto il popolo Fiorentino nel tempo del suo esilio, la quale comincia: *Popule mee quid feci tibi?* ma non rende notizia, s'ella seguiti poi in Latino o Volgare; nè dove si possa trovare. Il Cinelli dice, che vi sono di suo *Epistolæ tres elegantissimæ. La prima al Reggimento di Firenze nel tempo del suo esilio: la seconda ad Enrigo Imperadore: la terza a' Porporati d' Italia, nella Sede Vacante di Clemente, acciocchè eleggessero un Papa Italiano.* Di quì si deduce, che queste tre lettere siano state scritte in Latino: e che pertanto quella ad Arrigo Imperadore, impressa in questa Raccolta, sia una traduzione, fatta però anticamente.

1 *Acciocchè nella sua maravigliosa dolcezza la speranza della nostra cavalleria s' aumiliasse.* al. *asprezza* in vece di *speranza*. *Speranza* (come io credo) è quella presenza della persona, che per una certa vanagloria viene talvolta con qualche caricatura ostentata, da chi pretende d' acquistare apparenza nel cospetto degli uomini. Vedi quello, che fu detto nell'Osservazioni sopra la Collazione dell' Abate Isaac, al Cap. 50. pag. 17. v. 38.

2. *Spogliò.* al. *scacciò.*

mandiamo, il quale dispergesse la tirannia del superbo tiranno, e che noi nella nostra giustizia riformasse. Comunque tu, successore di Cesare, e di Augusto, passando i gioghi d' Apennino, gli onorevoli segni Romani di Monte Tarpeo recasti, [1] al postutto i lunghi sospiri sostarono, e i diluvj delle lagrime mancarono: e siccome il Sole molto desiderato levandosi, così [2] la nuova speranza di miglior secolo a Italia risplendè. Allora molti vegnendo innanzi a' loro desiderj, in gioja con Vergilio: così i regni di Saturno, come la vergine [3] ritornando, cantavano. Ma ora, che la nostra speranza, o l'effetto del desiderio, o la faccia della verità ammonisca questo, già si crede, che tu dimori costì, o pensasi, che tu torni indietro, nè più, ne meno, [4] come se Josuè, il figliuolo di Amos, il comandasse; siamo costretti a dubbiare nella certitudine, e rompere [5] nella voce così; se' tu colui, il quale dovevi venire, o aspettiamo un altro? Ed avvegnachè la lunga sete, siccome la furiosa suol fare, pieghi in dubbio quelle cose, le quali erano certe, perocch'elle erano presso; nientemeno in te speriamo, e crediamo, affermando, te essere ministro di Dio, e figliuolo della Chiesa, e promovitore della Romana gloria. Imperò io, che scrivo così per me, come per gli altri, siccome si conviene alla Imperiale Maestade, vidi te benignissimo, e udi' te pietosissimo, quando le mie mani toccarono i tuoi piedi, e le labbra mie pagarono il lor de-

 bi-

1. *Al postutto*. * *Al postutto*, cioè *dopo tutto*. Franc. *après tout*. Ingl. *at all*.

2. *La nuova speranza di miglior secolo*. al. *la nuvola di miglior secolo*.

3 *Ritornando*. Credo che debba leggersi *ritornano*. Vigil. Bucol. Eclog. 4. v. 6.

*Jam redit & virgo, redeunt Saturnia regna*.

4 *Come se Josuè, il figliuolo d' Amos*. Forse: *come se Josuè, o 'l figliuolo d' Amos*, che fu Isaia.

5 *Nella voce così*. al. *nella voce del Batista così*.

bito, quando si esultò in me lo spirito mio. Ma che con sì tarda pigrezza dimori, noi ci maravigliamo, quando già molto tu vincitore nella valle del Pò dimoriti non lungi, Toscana abbandoni, lascila, e dimentichila; che se tu arbitri, che intorno a' confini di Lombardia siano intorniate le regioni da difendere Imperio, non è così al postutto, come noi pensiamo; perciocchè [1] la gloriosa signoria de' Romani non si strigne colli termini d' Italia, nè collo spazio d' Europa, in tre parti divisa. E s' ella, la quale ha sofferta [2] forza contradia, raccoglierà da ogni parte quello, che la regge a ragione non corrotta, aggiungendo l' onde del mare Amfitrito, appena degnerà d' esser cinta colla non utile onda del Mare Oceano. E in verità egli è scritto: nascerà il Trojano Cesare della bella schiatta, il quale terminerà lo 'mperio col Mare Oceano, e la fama colle stelle. E conciossiacosachè Ottaviano Augusto comandasse, che 'l mondo universalmente fosse discritto, siccome il nostro Bue, Santo Luca Evangelisto, acceso della fiamma dello eterno fuoco, mugghia, s' egli non avesse aperto il Comandamento della Corte del giustissimo Principato l' Unigenito Figliuolo di Dio, fatto Uomo, a confessare sè esser suddito secondo la natura, ch' egli avea presa, all' ordinamento d' Ottaviano, non averebbe allora voluto nascere della Vergine; in verità egli non avrebbe confortato il giusto, al quale si conviene adempiere ogni giustizia. Vergognisi dunque di stare [3] impedicato sì lungamente in una aja strettissima del mondo colui, al quale tutto 'l mondo aspetta: e non discorra dallo sguardo d' Ottaviano Augusto; che Toscana tirannesca nella fidanza dello indugio si con-

1 *La gloriosa Signoria*. al. *la gloriosissima Signoria*.
2 *Forza contradia*. al. *cosa contradia*.
3 *Impedicato*, cioè *allacciato*, quasi impastojato, dal Lat. *pedica*. Franc. *empeché*.

conforta: e continuamente confortando la ſuperbia de' maligni, nuove forze raguna, aggiungendo preſunzione a preſunzione. Intuoni dunque in te ancora quella voce di Curio a Ceſare:

1 *Dum trepidant nullo firmatæ robore partes,*
*Tolle moras: ſemper nocuit differre paratis.*
*Par labor, atque metus pretio majore petuntur.*

Intuoni ancora in te quella voce diſceſa dal Cielo increpando contra Enea:

*Si te nulla movet tantarum gloria rerum,*
*Nec ſuper ipſe tua moliris laude laborem,*
*Aſcanium ſurgentem, & ſpes hæredis Juli*
*Reſpice, cui Regnum Italiæ, Romanaque tellus,*
*Debentur.*

Giovanni, reale in verità, tuo Primogenito, e Re, il quale dietro al fine della luce, ch' ora ſi leva, la ſucceſſione del mondo, che ſegue, aſpetta, a noi è un altro Aſcanio, il quale ſeguendo l'orme del gran Padre contra a quelli di Turno, contra i nemici in ogni luogo, come leone, incrudelirà: e verſo i Latini nelli fedeli amici, ſiccome agnello, s'aumiliarà. Guardino avanti gli alti conſigli del ſacratiſſimo Re, cioè a dire, che 'l celeſtiale giudicio per quelle parole di Samuello non ſi rinaſpriſca: quando tu eri piccolo dinanzi alla faccia tua, non foſti tu fatto capo ne' Tribi d' Iſrael, e te il Signore unſe in Re, e miſeti il Signore in via, e diſſe: va, uccidi i peccatori d' Amalech? im-

1 *Dum trepidant*, ec. Tanto queſti tre verſi, che i quattro ſeguenti, ſi trovano in alcuni MSS. dichiarati in volgare, dopo il Teſto Latino. * I verſi non meſſi in volgare, come nel Convivio, mi fanno credere, queſta Piſtola eſſere ſtata ſcritta prima in Latino.

imperciocchè tu ſe' ſagrato in Re, acciocchè tu percuota il popolo d'Amalec, e al popolo d'Agagi non perdoni: e vendica colui, il quale ti mandò della gente beſtiale, e della ſua ſolennitade affrettata: le quali cittadi Amalec, ed Agagi dicono ſanarſi. Tu così vernando, come tardando a Milano dimori, e penſi ſpegnere per lo tagliamento de' capi la velenoſiſſima Idra? Ma ſe tu ti ricordaſſi la magnifiche coſe fatte glorioſamente da Alcide, tu conoſcereſti, che tu ſe' così ingannato, come colui, al quale il peſtilenzioſo animale ripollando con molte teſte per danno creſceva, infino a tanto che quello magnanimo inſtantemente tagliò il capo della vita. In verità egli non vale a diradicare gli alberi il tagliamento de' rami; anzi ancora moltiplicando, eſſendo verdi, riſanno rami, infino a tanto che le radici ſono ſane, acciocch' Elle dieno alimento. Che, [1] o Principe ſolo del mondo, annunzierai tu aver fatto? quando avrai piegato il collo della contumace Cremona, non ſi volgerà la ſubita rabbia, o in Breſcia, o in Pavia? Sì, ſarà certo: la quale altresì, quand' ella ſarà ſtata flagellata, incontanente un' altra rabbia ſi rivolgerà o in Vercelli, o in Bergamo, o altrove: ed infinattanto andrà facendo così, che ſia tolta via la radichevole cagione di queſto pizzicore, e divelta la radice di tanto errore: col tronco i pungenti rami inaridiſcono. Signore, tu eccellentiſſimo Principe de' Principi ſei, e non comprendi nello ſguardo della ſomma altezza, ove la volpicella di queſto puzzo, ſicura da' cacciatori, rigiaccia. In verità non nel corrente Pò, nè nel tuo Tevere queſta frodolente bee; ma l' acqua del fiume d'Arno ancora li ſuoi inganni avvelenano. E forſe tu nol ſai

Fi-

[1] *O Principe ſolo del mondo.* * κόσμου κύριος, dice dello Imperatore Antonino nel titolo della legge Rodia *De jactu*.

Firenze? Questa, crudel morte è chiamata: questa è [1] la vipera volta nel ventre della madre: questa è la pecora inferma, la quale col suo appressamento contamina le gregge del suo Signore: questa è Mirra scelerata, ed empia, la quale s'infiamma nel fuoco degli abbracciamenti del padre: questa è quella Amata impaziente, la quale rifiutato il fatato matrimonio, non temè di prendere quello genero, il quale i fatti negavano; ma furialmente a battaglia il chiamò, ed alla fine malardita, pagando il debito con un laccio, s' impiccò. Veramente con ferità di vipera si sforza di squarciar la madre, infino a tanto ch' ella aguzza le corna del rubellamento contra Roma, la quale la fece di sua immagine, e similitudine. Veramente caccia fuori i viziosi fummi, accendendosi la rabbia: e quivi le pecore vicine, e strane s' infermano, mentrechè allacciando con false lusinghe, e con fingimenti raguna con seco i suoi vicini; e quelli ragunati fa impazzare. Veramente ella sè incende, e arde nelli diletti carnali del padre, mentrechè con malvagia sollecitudine si sforza di corrompere contra a te il consentimento nel Sommo Pontefice, il quale è padre de' padri. Veramente contradia all' ordinamento di Dio, adorando l'idolo della sua propria volontade; infino ch' ella, avendo spregiato il suo Re legittimo, la pazza non si vergogna a pattovire con non suo Re ragioni non sue, per potenzia di malfare. Ma la femmina furiosa attende al laccio, col quale ella si lega; perocchè spesse volte alcuno è messo in malvagio senno, acciocchè in esso vi faccia quelle cose, che non si convengono: le quali opere, avvegnachè sieno ingiuste, le pene d' esse sono conosciute esser degne. Adunque rompi le dimoranze, altra schiatta d' Isaia: prenditi fidanza degli occhi del tuo Signore Dio Sabaoth, dinanzi al

1 *La vipera volta*. al. *la vipera involta*.

al quale tu adopri: e questo Golia colla frombola della tua sapienza, e colla pietra della tua fortezza abbatti; perocchè nella sua caduta l'ombra della tua paura coprirà l'esercito de' Filistei: fuggiranno [1] i Filistei, e sarà libero Israel. Allora l'eredità nostra, la quale sanza intervallo piangiamo esserci tolta, incontanente ci sarà restituita. Siccome noi ora ricordandoci, che noi siamo di Gierusalem santa in esilio in Babilonia, piangiamo; così allora cittadini, e respiranti in pace, ed in allegrezza, le miserie delle confusioni rivolgeremo. Scritto in Toscana sotto la fonte d' Arno adì XVI. del mese d' Aprile MCCCXI. nell' anno primo del Coronamento d' Italia dello splendidissimo ed onoratissimo Arrigo.

1 *Filistei*, al. *Filisteni*.

*Il Fine della Pistola di Dante.*

DAN-

# DANTIS ALIGERII
## FLORENTINI
# MONARCHIA,
## SCRIPTA TEMPORIBUS
## LUDOVICI BAVARI.

---

## LIBER PRIMUS.

*De necessitate Monarchiæ.*

OMnium hominum quos ad amorem veritatis natura superior impressit, hoc maxime interesse videtur, ut quemadmodum de labore antiquorum ditati sunt, ita & ipsi pro posteris laborent, quatenus ab eis posteritas habeat quo ditetur. Longe namque ab officio se esse non dubitet, qui publicis documentis imbutus, ad Rempublicam aliquid adferre non curat; non enim est lignum, quod secus decursus aquarum fructificat in tempore suo: sed potius perniciosa vorago, semper ingurgitans, & nunquam ingurgitata refundans. Hæc igitur sæpe mecum recogitans, ne de infossi talenti culpa quandoque redarguar, publicæ utilitati non modo turgescere, quin imo fructificare desidero, & intentatas ab aliis ostendere veritates. Nam quem fructum ferat ille, qui theorema quoddam Euclidis iterum demonstraret? qui ab ARISTOTELE fœlicitatem ostensam, reostendere conaretur? qui senectutem a CICERONE defensam, resumeret defensandam? Nullum quippe, sed fastidium potius illa superfluitas tædiosa præstaret. Cumque inter alias veritates occultas & utiles, tem-

temporalis Monarchiæ notitia utilissima sit, & maxime latens, & propter non se habere immediate ad lucrum ab omnibus intentata: in proposito est, hanc de suis enucleare latibulis: tum ut utiliter mundo provigilem, tum & ut palmam tanti bravii primus in meam gloriam adipiscar. Arduum quoddam opus & ultra vires aggredior, non tam de propria virtute confidens, quam de lumine largitoris illius qui dat omnibus affluenter, & non improperat.

Primum igitur videndum est, quid temporalis Monarchia dicatur, typo ut dicam, & secundum intentionem: Est ergo temporalis Monarchia, quam dicunt Imperium unius Principatus, & super omnes in tempore, vel in iis & super iis quæ temporaliter mensurantur. Maxime autem de hac, tria dubitata quæruntur. Primo namque dubitatur & quæritur, an ad bene esse mundi necessaria sit. Secundo, an Romanus populus de jure Monarchæ officium sibi asciverit. Et tertio, an authoritas Monarchæ dependeat a Deo immediate, vel ab alio Dei ministro seu vicario. Verum quia omnis veritas quæ non est principium, ex veritate alicujus principii fit manifesta: necesse est, in qualibet quæstione habere notitiam de principio, in quod analytice recurratur, pro certitudine omnium propositionum quæ inferius assumuntur. Et quia præsens tractatus est inquisitio quædam ante omnia de principio, scrutandum esse videtur, in cujus virtute inferiora consistant. Est ergo sciendum, quod quædam sunt quæ nostræ potestati minime subjacentia, speculari tantummodo possumus, operari autem non: velut Mathemathica, Physica, & Divina. Quædam vero sunt, quæ nostræ potestati subjacentia, non solum speculari, sed & operari possumus: & in iis non operatio propter speculationem, sed hæc propter illam assumitur: quoniam in tali operatione est finis. Cum ergo materia præsens politica sit, imo fons atque principium rectarum politiarum: & omne politi-

cum

eum nostræ potestati subjaceat : manifestum est , quod materia præsens non ad speculationem per prius , sed ad operationem ordinatur . Rursus cum in operabilibus principium & causa omnium sit ultimus finis , movet enim primo agentem : consequens est , ut omnis ratio eorum quæ sunt ad finem , ab ipso fine sumatur. nam alia erit ratio incidendi lignum propter domum construendam, & alia propter navim. Illud igitur, si quid est quod est finis utilis civilitatis humani generis, erit hic principium, per quod omnia quæ inferius probanda sunt, erunt manifesta sufficienter. Esse autem finem hujus civilitatis & illius , & non esse unum omnium finem, arbitrari stultum est.

Nunc autem videndum est, quid sit finis totius humanæ civilitatis : quo viso plusquam dimidium laboris erit transactum , juxta Philosophum ad Nicomachum. Et ad evidentiam ejus quod quæritur , advertendum , quod quemadmodum est finis aliquis ad quem natura producit pollicem , & alius ab hoc ad quem manum totam , & rursus alius ab utroque ad quem brachium, aliusque ab omnibus ad quem totum hominem : sic alius est finis ad quem singularem hominem, alius ad quem ordinat domesticam communitatem , alius ad quem viciniam , & alius ad quem civitatem, & alius ad quem regnum : & denique optimus ad quem utiliter genus humanum, Deus æternus arte sua , quæ natura est in esse producit . Et hic quæritur , tanquam principium inquisitionis directivum. Propter quod sciendum primo, quod Deus & natura nil otiosum facit : sed quicquid prodit in esse , est ad aliquam operationem . Minime enim essentia ulla creata ultimus finis est in intentione creantis, in quantum creans, sed propria essentiæ operatio . Verum est , quod non operatio propria propter essentiam, sed hæc propter illam habet ut sit. Est ergo aliqua propria operatio humanæ universitatis , ad quam ipsa universitas hominum in tanta multitudine

ordi-

ordinatur. Ad quam quidem operationem nec homo unus, nec domus una, nec vicinia, nec una civitas, nec regnum particulare pertingere potest. Quæ autem sit illa, manifestum fiet, si ultimum de potentia totius humanitatis appareat. Dico ergo, quod nulla vis a pluribus specie diversis participata, ultimum est de potentia alicujus illorum. Quia cum illud quod est ultimum tale, sit constitutivum speciei: sequeretur, quod una essentia pluribus speciebus esset specificata, quod est impossibile. Non est ergo vis ultima in homine, ipsum esse simpliciter sumptum: quia & sic sumptum ab elementis participatur: nec esse complexionatum, quia hoc reperitur in animalibus: nec esse animatum, quia sic & in plantis: nec esse apprehensivum, quia sic & a brutis participatur: sed esse apprehensivum per intellectum possibilem, quod quidem esse nulli ab homine alii competit vel supra vel infra. Nam etsi aliæ sunt essentiæ intellectum participantes, non tamen intellectus earum est possibilis ut hominis: quia essentiæ tales species quædam sunt intellectuales, & non aliud: & earum esse nil aliud est, quam intelligere quid est quod sunt quod sine interpolatione aliter sempiternæ non essent. Patet igitur, quod ultimum de potentia ipsius humanitatis, est potentia sive virtus intellectiva. Et quia potentia ista per unum hominem, seu per aliquam particularium communitatum superius distinctarum, tota simul in actum reduci non potest, necesse est multitudinem esse in humano genere, per quam quidem tota potentia hæc actuetur: Sicut necesse est multitudinem rerum generabilium, ut potentia tota materiæ primæ semper sub actu sit: aliter esset dare potentiam separatam: quod est impossibile. Et huic sententiæ concordat Averrois, in Commento super iis quæ de Anima: potentia etiam intellectiva, de qua loquor, non solum est ad formas universales, aut species, sed & per quandam extensionem ad particulares. Unde solet

het dici, quod intellectus ſpeculativus extenſione fit practicus: cujus finis eſt, agere atque facere: quod dico propter agibilia, quæ politica prudentia regulantur: & propter factibilia, quæ regulantur arte, quæ omnia ſpeculationi ancillantur tanquam optimo ad quod humanum genus prima bonitas in eſſe produxit. Ex quo jam innoteſcit illud politice, intellectu ſcilicet vigentes aliis naturaliter principari.

Satis igitur declaratum eſt, quod proprium opus humani generis totaliter accepti, eſt actuare ſemper totam potentiam intellectus poſſibilis per prius ad ſpeculandum, & ſecundario propter hoc ad operandum per ſuam extenſionem. Et quia, quemadmodum eſt in parte, ſic eſt in toto: & in homine particulari contingit, quod ſedendo & quieſcendo prudentia & ſapientia ipſe perficitur: patet, quod genus humanum in quiete ſive tranquillitate pacis ad proprium ſuum opus, quod fere divinum eſt (juxta illud, Minuiſti eum paulo minus ab angelis) liberrime atque facillime ſe habet. Unde manifeſtum eſt, quod pax univerſalis eſt optimum eorum quæ ad noſtram beatitudinem ordinantur. Hinc eſt, quod paſtoribus de ſurſum ſonuit, non divitiæ, non voluptates, non honores, nec longitudo vitæ, non ſanitas, nnn robur, non pulchritudo: ſed pax; inquit enim cœleſtis militia: Gloria in altiſſimis Deo, & in terra pax, hominibus bonæ voluntatis. Hinc & Pax vobis, ſalus hominum ſalutabat. Decebat enim ſummum Salvatorem, ſummam ſalutationem exprimere. Quem quidem morem ſervare voluerunt diſcipuli ejus, & Paulus in ſalutationibus ſuis, ut omnibus manifeſtum eſſe poteſt. Ex iis ergo quæ declarata ſunt, patet, per quod melius, imo per quod optime genus humanum pertingit ad opus proprium. Et per conſequens viſum eſt propinquiſſimum medium, per quod itur in illud, ad quod velut in ultimum finem omnia opera noſtra ordinantur: quia eſt pax univerſalis, quæ pro

principio rationum subsequentium supponatur, quod erat necessarium, ut dictum fuit, vel ut signum præfixum, in quod quicquid probandum est resolvatur, tanquam in manifestissimam veritatem.

Resumens igitur quod a principio dicebatur, tria maxime dubitantur, & dubitata quæruntur circa Monarchiam temporalem, quæ communiori vocabulo nuncupatur Imperium: & de iis, ut prædictum est, propositum est sub assignato principio inquisitionem facere secundum jam tactum ordinem. Itaque prima quæstio sit, Utrum ad bene esse mundi, Monarchia temporalis necessaria sit. Hoc equidem, nulla vi rationis vel authoritatis obstante, potissimis & patentissimis argumentis ostendi potest: quorum primum ab authoritate Philosophi assumatur de suis Politicis; asserit enim ibi venerabilis ejus authoritas, quod quando aliqua plura ordinantur ad unum, oportet unum eorum regulare seu regere, alia vero regulari seu regi. Quod quidem non solum gloriosum authoris nomen facit esse credendum, sed ratio ductiva. Si enim consideremus unum hominem, hoc in eo contingere videbimus: quia cum omnes vires ejus ordinantur ad fœlicitatem, vis ipsa intellectualis est regulatrix & rectrix omnium aliarum, aliter ad fœlicitatem pervenire non potest. Si consideremus unam domum, cujus finis est, domesticos ad bene vivendum præparare, unum oportet esse qui regulet & regat, quem dicunt patremfamilias, aut ejus locum tenentem, juxta dicentem Philosophum: Omnis domus regitur a senissimo. Et hujus, ut ait Homerus, est regulare omnes, & leges imponere aliis. Propter quod proverbialiter dicitur illa maledictio, Parem habeas in domo. Si consideremus vicum unum, cujus finis est commoda tam personarum quam rerum auxiliatio, unum oportet esse aliorum regulatorem, vel datum ab alio, vel ex ipsis præeminentem, consentientibus aliis, aliter ad illam mutuam sufficientiam non solum non pertin-

gitur, sed aliquando pluribus præeminere volentibus, vicinia tota destruitur. Si vero unam civitatem, cujus finis est bene sufficienterque vivere, unum oportet esse regnum. Et hoc non solum in recta politia, sed & in obliqua; quod si aliter fiat, non solum finis vitæ civilis amittitur, sed & civitas desinit esse quod erat. Si denique unum regnum particulare, cujus finis est is qui civitatis, cum majori fiducia suæ tranquillitatis: oportet esse Regem unum, qui regat atque gubernet; aliter non modo existentes in regno finem non assequuntur, sed & regnum in interitum labitur, juxta illud infallibilis veritatis: Omne regnum in seipsum divisum desolabitur. Si ergo sic se habent in singulis quæ ad unum aliquod ordinantur, verum est quod assumitur supra. Nunc constat, quod totum humanum genus ordinatur ad unum, ut jam præostensum fuit. Ergo unum oportet esse regulans, sive regens: & hoc Monarcha sive Imperator dici debet. Et sic patet, quod ad bene esse mundi, necesse est Monarchiam esse, sive Imperium.

Et sicut se habet pars ad totum, sic ordo partialis ad totalem. Pars ad totum se habet, sicut ad finem & optimum. Ergo & ordo in parte, ad ordinem in toto, sicut ad finem & optimum. Ex quo habetur, quod bonitas ordinis partialis non excedit bonitatem totalis ordinis: sed magis e converso. Cum ergo duplex ordo reperiatur in rebus, ordo scilicet partium inter se, & ordo partium ad aliquod unum quod non est pars: sic ordo partium exercitus inter se, & ordo earum ad ducem. Ordo partium ad unum est melior, tanquam finis alterius, est enim aliter propter hunc, non e converso. Unde si forma hujus ordinis reperitur in partibus humanæ multitudinis, multo magis dicitur reperiri in ipsa multitudine sive totalitate, per vim syllogismi præmissi: cum sit ordo melior, sive forma ordinis. Sed reperitur in omnibus partibus humanæ

multitudinis: ut per ea quæ dicta sunt in Capitulo præcedenti, satis est manifestum; ergo & in ipsa totalitate reperiri debent. Et sic omnes partes prænotatæ infra regna, & ipsa regna ordinari debent ad unum principem, sive principatum: hoc est, ad Monarcham, sive Monarchiam. Amplius, humana universitas est quoddam totum ad quasdam partes; & est quædam pars ad quoddam totum; est enim quoddam totum ad regna particularia, & ad gentes, ut superiora ostendunt; & est quædam pars ad totum universum: & hoc est de se manifestum. Sicut ergo inferiora humanæ universitatis bene respondent ad ipsam, sic ipsa bene dicitur respondere ad suum totum. Partes ejus bene respondent ad ipsam per unum principium tantum, ut ex superioribus colligi potest de facili; ergo & ipsa ad ipsum principium & universum, sive ad ejus principem qui Deus est, & Monarcha, simpliciter bene respondet per unum principium tantum, scilicet unicum principem. Ex quo sequitur, Monarchiam necessariam, mundo ut bene sit.

Et omne illud bene se habet, & optime, quod se habet secundum intentionem primi agentis, qui Deus est. Et hoc est per se notum, nisi apud negantes divinam bonitatem attingere summum perfectionis. De intentione Dei est ut omne creatum divinam similitudinem repræsentet, in quantum propria natura recipere potest. Propter quod dictum est, Faciamus hominem ad imaginem & similitudinem nostram. Quod licet ad imaginem de rebus inferioribus ab homine dici non possit, ad similitudinem tamen de qualibet dici potest: cum totum universum nihil aliud sit, quam vestigium quoddam divinæ bonitatis. Ergo humanum genus bene se habet, & optime, quando secundum quod potest Deo assimilatur. Sed genus humanum maxime Deo assimilatur, quando maxime est unum. Vera enim ratio unius in solo illo est, propter quod scriptum est:

Audi

Audi Israel, Dominus Deus tuus unus est. Sed tunc genus humanum maxime est unum, quando totum unitur in uno: quod esse non potest, nisi quando uni principi totaliter subjacens, ut de se patet. Ergo humanum genus uni principi maxime Deo assimilatur: & per consequens, maxime est secundum divinam intentionem, quod est bene & optime se habere: ut in principio hujus Capituli probatum est.

Item bene se habet, & optime, omnis filius, cum vestigia perfecti patris, in quantum propria natura permittit, imitatur. Humanum genus filius est cœli, quod est perfectissimum in omni opere suo. Generat enim homo hominem, & sol: juxta secundum de Naturali auditu. Ergo optime se habet humanum genus, cum vestigia cœli, quantum propria natura permittit, imitatur. Et cum cœlum totum unico motu, scilicet primi mobilis, & unico motore qui Deus est, reguletur in omnibus suis partibus, motibus & motoribus, ut philosophando evidentissime humana ratio deprehendit: si vere syllogiz t m est, humanum genus tunc optime se habet, quando ab unico principe tanquam ab unico motore, & unica lege, tanquam ab unico motu, in suis motoribus & motibus reguletur. Propter quod necessarium apparet ad bene esse Mundi Monarchiam esse, sive unicum principatum, qui Imperium appellatur. Hanc rationem suspirabat Boetius dicens:

*O felix hominum genus,*
*Si vestros animos amor,*
*Quo cœlum regitur, regat.*

Et ubicunque potest esse litigium, ibi debet esse judicium: aliter esset imperfectum, sine proprio perfecto: quod est impossibile; cum Deus & Natura in necessariis non deficiat. Inter omnes duos principes, quorum alter alteri minime subjectus est, potest esse litigium, vel culpa ipsorum, vel subditorum: quod de se patet. Ergo inter tales oportet esse judicium: &

cum alter de altero cognoſcere non poſſit, ex quo alter alteri non ſubditur (nam par in parem non habet imperium) oportet eſſe tertium juriſdictionis amplioris, qui ambitu ſui juris ambobus principetur. Et hic erit Monarcha, aut non. Si ſic, habetur propoſitum: ſi non, iterum habebit ſibi coæqualem extra ambitum ſuæ juriſdictionis. Tunc iterum neceſſarius erit tertius alius; & ſic aut erit proceſſus in infinitum, quod eſſe non poteſt: aut oportebit devenire ad judicem primum & ſummum: de cujus judicio cuncta litigia dirimantur, ſive mediate, ſive immediate; & hic erit Monarcha, ſive Imperator. Eſt igitur Monarchia neceſſaria mundo. Et hanc rationem videbat Philoſophus, cum dicebat, Entia nolunt male diſponi; malum autem, pluralitas principatuum: unus ergo princeps.

Præterea, Mundus optime diſpoſitus eſt, cum juſtitia in eo potiſſima eſt; unde Virgilius commendare volens illud ſeculum, quod ſuo tempore ſurgere videbatur, in ſuis Bucolicis cantabat:

*Jam redit & virgo, redeunt Saturnia regna.*

Virgo namque vocabatur Juſtitia, quam & Aſtræam vocabant. Saturnia regna dicebantur optima tempora, quæ & Aurea nuncupabant. Juſtitia potiſſima eſt ſolum ſub Monarcha. Ergo ad optimam mundi diſpoſitionem requiritur, eſſe Monarchiam, ſive Imperium. Ad evidentiam ſubaſſumptæ propoſitionis, ſciendum, quod Juſtitia de ſe & in propria natura conſiderata, eſt quædam rectitudo ſive regula, obliquum hinc inde abjiciens: & ſic non recipit majus & minus, quemadmodum albedo in ſuo abſtracto conſiderata: Sunt enim hujusmodi formæ quædam compoſitioni contingentes & conſiſtentes ſimplici & invariabili eſſentia, ut magiſter ſex principiorum recte ait. Recipiunt tamen magis & minus hujus qualitatis ex parte ſubjectorum, quibus concernuntur, ſecundum quod magis & minus in ſubjectis de contrariis admiſcetur. Ubi ergo minimum de con-

contrario justitiæ admiscetur, & quantum ad habitum, & quantum ad operationem, ibi justitia potissima est. Et vere tunc potest dici de illa, ut Philosophus inquit, neque Hesperus neque Lucifer sic admirabilis est; est enim tunc Phœbæ similis, fratrem diametraliter intuenti, de purpureo matutinæ serenitatis. Quantum ergo ad habitum, justitia contrarietatem habet quandoque in velle; nam ubi voluntas ab omni cupiditate sincera non est, etsi adsit justitia, non tamen omnino inest in fulgore suæ puritatis: habet enim subjectum, licet minime, aliqualiter tamen sibi resistens. Propter quod bene repelluntur, qui judicem passionare conantur. Quantum vero ad operationem, Justitia contrarietatem habet in posse; nam cum justitia sit virtus ad alterum, sive potentia tribuendi cuique quod suum est, quomodo quis operabitur secundum illam? Ex quo patet quod quanto justus potentior, tanto in operatione sua justitia erit amplior. Ex hac itaque declaratione sic arguatur: Justitia potissima est in mundo, quando volentissimo & potentissimo subjecto inest: Hujusmodi solus Monarcha est: Ergo soli Monarchæ insistens justitia, in mundo potissima est. Iste prosyllogismus currit per secundam figuram, cum negatione intrinseca: & est similis huic, Omne b est a, Solum c est a, Ergo solum c est b. Quod est: Omne b est a, Nullum præter c est a, Ergo nullum præter c est b, &c. Prima propositio declaratione præcedente apparet. Alia sic ostenditur, & primum quantum ad velle, deinde quantum ad posse. Ad evidentiam primi notandum, quod justitiæ maxime contrariatur cupiditas, ut innuit Aristot. in quinto ad Nicomachum. Remota cupiditate, omnino nihil justitiæ restat adversum; unde sententia Philosophi est, ut quæ lege determinari possunt, nullo modo judici relinquantur. Et hoc metu cupiditatis fieri oportet, de facili mentes hominum detorquentis. Ubi ergo non est quod possit optari, impossibile est

ibi cupiditatem esse ; destructis enim objectis , passiones esse non possunt . Sed Monarcha non habet quod possit optare : sua namque jurisdictio terminatur Oceano solum ; quod non contingit Principibus aliis, quorum principatus ad alios terminantur : ut puta Regis Castellæ , ad illum qui Regis Aragonum . Ex quo sequitur , quod Monarcha sincerissimum inter mortales justitiæ possit esse subjectum . Præterea , quemadmodum cupiditas habitualem justitiam quodammodo , quantumcunque pauca , obnubilat : sic charitas, seu recta dilectio , illam acuit atque dilucidat . Cum ergo maxime recta dilectio inesse potest , potissimum locum in illo potest habere justitia : Hujusmodi est Monarcha : Ergo eo existente , justitia potissima est , vel esse potest . Quod autem recta dilectio faciat quod dictum est, hinc haberi potest . Cupiditas namque, parseitate hominum spreta , quærit alia : charitas vero, spretis aliis omnibus , quærit Deum & hominem , & per consequens bonum hominis . Cumque inter alia bona hominis potissimum sit, in pace vivere ( ut supra dicebatur ) & hoc operetur maxime atque potissime justitia : charitas maxime iustitiam vigorabit , & potior potius . Et quod Monarchæ maxime hominum recta dilectio inesse debeat , patet sic : Omne diligibile tanto magis diligitur, quanto propinquius est diligenti : Sed homines propinquius Monarchæ sunt , quam aliis principibus : Ergo ab eo maxime diliguntur , vel diligi debent . Prima manifesta est , si natura passivorum & activorum consideretur . Secunda per hoc apparet , quia principibus aliis homines non appropinquant nisi in parte , Monarchæ vero secundum totum ; & rursus , principibus aliis appropinquant per Monarcham , & non e converso ; & sic per prius & immediate Monarchæ inest cura de omnibus , aliis autem principibus per Monarcham , eo quod cura ipsorum a cura illa suprema descendit . Præterea, quanto causa est utilior, tanto magis

gis habet rationem causæ: quia inferior non est causa nisi per superiorem, ut patet ex iis quæ de causis. Et quanto causa magis est causa, tanto magis effectum diligit, cum dilectio talis assequatur causam per se. Cum ergo Monarcha sit utilissima causa inter mortales, ut homines bene vivant, quia Principes alii per illum, ut dictum est: & consequens est, quod bonum hominum ab eo maxime diligatur. Quod autem Monarcha potissime se habeat ad operationem justitiæ, quis dubitat? nisi qui vocem hanc non intelligit, cum si Monarcha est, hostes habere non possit. Satis igitur declarata est subassumpta principalis, quia conclusio certa est: scilicet quod ad optimam mundi dispositionem necesse est Monarchiam esse.

Et humanum genus, potissimum liberum, optime se habet. Hoc erit manifestum, si principium pateat libertatis. Propter quod sciendum, quod principium primum nostræ libertatis, est libertas arbitrii, quam multi habent in ore, in intellectu vero pauci; veniunt namque usque ad hoc, ut dicant liberum arbitrium esse, liberum de voluntate judicium; & verum dicunt, sed importatum per verba longe est ab eis; quemadmodum tota die Logici nostri faciunt de quibusdam propositionibus, quæ ad exemplum logicalibus interseruntur: puta de hac, Triangulus habet tres duobus rectis æquales. Et ideo dico, quod judicium medium est apprehensionis & appetitus. Nam primo res apprehenditur, deinde apprehensa bona aut mala judicatur: & ultimo judicans prosequitur, aut fugit. Si ergo judicium moveat omnino appetitum, & nullo modo præveniatur ab eo, liberum est. Si vero ab appetitu, quocunque modo præveniente, judicium moveatur, liberum esse non potest: quia non a se, sed ab alio captivum trahitur. Et hinc est, quod bruta judicium liberum habere non possunt, quia eorum judicia semper appetitu præveniuntur. Et hinc etiam patere potest, quod sub-

substantiæ intellectuales, quarum sunt immutabiles voluntates, nec non animæ separatæ bene hinc abeuntes, libertatem arbitrii ob immutabilitatem voluntatis non amittunt, sed perfectissime atque potissime hoc retinent. Hoc viso, iterum manifestum esse potest, quod hæc libertas, sive principium hoc totius nostræ libertatis, est maximum donum humanæ naturæ a Deo collatum: quia per ipsum hic fœlicitamur, ut homines: per ipsum alibi fœlicitamur, ut dii. Quod si ita erit, quis erit qui humanum genus optime se habere non dicat, cum potissime hoc principio possit uti? Sed existens sub Monarcha, est potissime liberum. Propter quod sciendum, quod illud est liberum liberum, quod suimet, & non alterius gratia est: ut Philosopho placet, in iis quæ de simpliciter ente: Nam id quod est alterius gratia, necessitatur ab illo cujus gratia, est, sicut via necessitatur a termino. Genus humanum solum imperante Monarcha, sui, & non alterius gratia est. Tunc enim solum Politiæ diriguntur oblique, democratiæ scilicet, oligarchiæ atque tyrannides, quæ in servitutem cogunt genus humanum, ut patet discurrenti per omnes; & politizant Reges, Aristocratici, quos Optimates vocant, & populi libertatis zelatores. Quia cum Monarcha maxime diligat homines, ut jam tactum est, vult omnes homines bonos fieri: quod esse non potest apud oblique politizantes; unde Philosophus in suis Politicis ait, quod in politia obliqua bonus homo est malus civis: in recta vero, bonus homo & civis bonus convertuntur. Et hujusmodi politiæ rectæ libertatem intendunt, scilicet ut homines propter se sint. Non enim cives propter consules, nec gens propter Regem: sed e converso Consules propter cives, Rex propter gentem. Quia quemadmodum non politia ad leges, quinimo leges ad politiam ponuntur: sic secundum legem viventes, non ad legislatorem ordinantur, sed magis ille ad hos: ut & Philosopho placet, in

iis

iis quæ de præsenti materia nobis ab eo relicta sunt. Hinc etiam patet, quod quamvis Consul sive Rex respectu viæ sint domini aliorum, respectu autem termini aliorum ministri sunt: & maxime Monarcha, qui minister omnium procul dubio habendus est. Hinc jam innotescere potest, quod Monarcha necessitatur in fine sibi præfixo, in legibus ponendis. Ergo genus humanum sub Monarcha existens, optime se habet. Ex quo sequitur, quod ad bene esse mundi Monarchiam necesse est esse.

Adhuc, ille qui potest esse optime dispositus ad regendum, optime alios disponere potest. Nam in omni actione principaliter intenditur ab agente, sive necessitate naturæ, sive voluntarie agat, propriam similitudinem explicare; unde fit, quod omne agens in quantum hujusmodi, delectatur. Quia cum omne quod est appetat suum esse, ac in agendo agentis esse quodammodo amplietur, sequitur de necessitate delectatio: quia delectatio rei desideratæ semper adnexa est. Nihil agitur agit, nisi tale existens, quale patiens fieri debet. Propter quod Philosophus, in iis quæ de simpliciter ente: Omne, inquit, quod reducitur de potentia in actum, reducitur per tale existens actu. quod si aliter aliquid agere conetur, frustra conatur. Et hic potest destrui error illorum, qui bona loquendo, & mala operando, credunt alios vita & moribus informare: non advertentes, quod plus persuaserunt manus Jacob, quam verba: licet illæ falsum, illa verum persuaderent. Unde Philosophus ad Nicomachum: De iis enim, inquit, quæ in passionibus & actionibus, sermones minus sunt credibiles operibus. Hinc etiam dicebatur de cœlo peccatori David, Quare tu enarras justitias meas? quasi diceret: Frustra loqueris, cum tu sis alius ab eo quod loqueris. Ex quibus colligitur, quod optime dispositum esse oportet, optime alios disponere volentem. Sed Monarcha solus est ille, qui potest optime esse dispositus

sitUS

situs ad regendum. Quod sic declaratur. Unaquæque res eo facilius & perfectius ad habitum & operationem disponitur, quo minus in ea est de contrarietate ad talem dispositionem; unde facilius & perfectius veniunt ad habitum philosophicæ veritatis, qui nihil unquam audiverunt, quam qui audiverunt per tempora, & falsis opinionibus imbuti sunt. Propter quod bene Galenus inquit, tales duplici tempore indigere ad scientiam acquirendam. Cum ergo Monarcha nullam cupiditatis occasionem habere possit, vel saltem minimam inter mortales, ut superius est ostensum, quod cæteris Principibus non contigit: & cupiditas ipsa sola sit corruptiva judicii, & justitiæ præpeditiva: consequens est, quod ipse vel omnino, vel maxime bene dispositus ad regendum esse potest. Quia inter cæteros judicium & justitiam potissime habere potest. Quæ duo principalissime legislatori & legis executori conveniunt, testante Rege illo sanctissimo, cum convenientia Regi & filio regis postulabat a Deo: Deus, inquit, judicium tuum Regi da, & filio Regis justitiam. Bene igitur dictum est, cum dicitur, in subassumpta, quod Monarcha solus est ille, qui potest esse optime dispositus ad regendum. Ergo Monarcha solus optime alios disponere potest. Ex quo sequitur, quod ad optimam mundi dispositionem Monarchia sit necessaria.

Et quod potest fieri per unum, melius est fieri per unum quam per plura. Quod sic declaratur: Sit unum, per quod aliquod fieri potest, a. Et sint plura, per quæ similiter illud fieri potest, a & b. Si ergo illud idem quod fit per a & b, potest fieri per a tantum, frustra ibi assumitur b; quia ex ipsius assumptione nihil sequitur, cum prius illud idem fiebat per a solum. Et cum omnis talis assumptio sit ociosa sive superflua: & omne superfluum Deo & Naturæ displiceat: & omne quod Deo & Naturæ displicet sit malum, ut manifestum est de se: sequitur, non solum melius esse fie-

ri per unum, si fieri potest, quam fieri per plura. Sed fieri per unum est bonum: per plura simpliciter malum. Prima res dicitur esse melior, per esse propinquior optimæ, & finis habet rationem operati: sed fieri per unum est propinquius fini; ergo est melius. Et quod sit propinquius, patet sic. Sit finis, c fieri per unum a, per plura a & b. Manifestum est, quod longior est via ab a per b in c, quam ab a tantum in c. Sed humanum genus potest regi per unum supremum principem, qui est Monarcha: propter quod advertendum sane, quod cum dicitur, Humanum genus potest regi per unum supremum principem, non sic intelligendum est, ut minima judicia cujuscunque municipii ab illo uno immediate prodire possint; cum & leges municipales quandoque deficiant, & opus habeant directione, ut patet per Philosophum in quinto ad Nicomachum, ἐπιείχειαν commendantem. Habent namque nationes, regna, & civitates, inter se proprietates, quas legibus differentibus regulari oportet. Est enim lex, regula directiva vitæ. Aliter quippe regulari oportet Scythas, qui extra septimum clima viventes, & magnam dierum & noctium inæqualitatem patientes, intolerabili quasi algore frigoris premuntur. Et aliter Garamantes qui sub æquinoctiali habitantes, & coæquatam semper lucem diurnam noctis tenebris habentes, ob æstus aeris nimietatem vestimentis operiri non possunt. Sed sic intelligendum est, ut humanum genus secundum sua communia quæ omnibus competunt, ab eo regatur, & communi regula gubernetur ad pacem. Quam quidem regulam sive legem, particulares principes ab eo recipere debent: tanquam intellectus practicus ad conclusionem operativam recipit majorem propositionem ab intellectu speculativo: & sub illa particularem, quæ proprie sua est, assumit, & particulariter ad operationem concludit. Et hoc non solum possibile est uni, sed necesse est ab uno procedere, ut omnis confusio de principiis utilibus auferatur.

Hoc

Hoc & factum fuisse per ipsum, ipse Moyses in lege conscribit: qui assumptis primatibus de tribubus filiorum Israel eis inferiora judicia relinquebat, superiora & communiora sibi soli reservans: quibus communioribus utebantur primates per tribus suas, secundum quod uni tribui competebat. Ergo melius est humanum genus per unum regi, quam per plura: & sic per Monarcham, qui unicus est princeps. Et sic melius acceptabiliusque est Deo, cum Deus semper velit quod melius est. Et cum duorum tantum inter se idem sit melius, & optimum: consequens est, non solum Deo esse acceptabilibus hoc inter hoc unum & hoc plura; sed acceptabilissimum. Unde sequitur, humanum genus optime se habere cum ab uno regitur. Et sic ad bene esse mundi, necesse est Monarchiam esse.

Item dico, quod ens & unum & bonum, gradatim se habent secundum quintum modum dicendi prius. Ens enim natura producit unum, unum vero bonum. Maxime enim ens, maxime est unum: & maxime unum, maxime bonum. Et quanto aliquid a maximo ente elongatur, tanto & ab esse unum, & per consequens ab esse bonum. Propter quod in omni genere rerum illud est optimum, quod est maxime unum, ut Philosopho placet in iis quæ de simpliciter ente. Unde fit, quod unum esse, videtur esse radix ejus quod est esse bonum: & multa esse, ejus quod est esse malum. Quia Pythagoras in correlationibus suis ex parte boni ponebat unum, ex parte vero mali plura: ut patet in primo eorum, quæ de simpliciter ente. Hinc videri potest quod peccare nihil est aliud quam progredi ab uno spreto ad multa, quod quidem Psalmista bene videbat, dicens: A fructu frumenti, vini, & olei multiplicati sunt. Constat igitur, quod omne quod est bonum, per hoc est bonum, quod in uno consistit. Et cum concordia, in quantum hujusmodi, sit quoddam bonum: manifestum

ſtum eſt eam conſiſtere in aliquo uno, tanquam in propria radice : quæ quidem radix apparebit, ſi natura vel ratio concordiæ ſumatur . Eſt enim concordia , uniformis motus plurium voluntatum ; in qua quidem ratione apparet , unitatem voluntatum quæ per uniformem motum datur intelligi , concordiæ radicem eſſe, vel ipſam concordiam . Nam ſicut plures glebas diceremus concordes , propter condeſcendere omnes ad medium : & plures flammas propter coaſcendere omnes ad circumferentiam, ſi voluntarie hoc facerent : ita homines plures concordes dicimus , propter ſimul moveri ſecundum velle ad unum , quod eſt formaliter in voluntatibus : ſicut qualitas una formaliter in glebis , ſcilicet gravitas : & una in flammis, ſcilicet levitas. Nam virtus volitiva , potentia quædam eſt : ſed ſpecies boni apprehenſi, forma eſt ejus . Quæ quidem forma quemadmodum & aliæ una in ſe multiplicatur , ſecundum multiplicationem materiæ recipientis , ut anima & numerus , & aliæ formæ compoſitioni contingentes . Iis præmiſſis , propter declarationem aſſumendæ propoſitionis ad propoſitum , ſic arguatur : Omnis concordia dependet ab unitate, quæ eſt in voluntatibus . Genus humanum optime ſe habens eſt quædam concordia : nam ſicut unus homo optime ſe habens, & quantum ad animam, & quantum ad corpus, eſt concordia quædam : & ſimiliter domus, civitas , & regnum : ſic totum genus humanum . Ergo genus humanum optime ſe habens ab unitate quæ eſt in voluntatibus dependet. Sed hoc eſſe non poteſt , niſi ſit voluntas una, domina & regulatrix omnium aliarum in unum : cum mortalium voluntates propter blandas adoleſcentiæ delectationes indigeant directivo , ut in ultimis docet Philoſophus ad Nicomachum . Nec una iſta poteſt eſſe , niſi ſit Princeps unus omnium , cujus voluntas domina & regulatrix aliarum omnium eſſe poſſit . Quod ſi omnes conſequentiæ ſuperiores veræ ſunt, quod ſunt : neceſſe eſt,

ad

ad optime se habere humanum genus, Monarcham esse in mundo: & per consequens, Monarchiam ad bene esse mundi.

Rationibus omnibus supra positis, experientia memorabilis attestatur; status videlicet illius mortalium, quem Dei filius in salutem hominis hominem assumpturus vel expectavit, vel cum voluit ipse disposuit. Nam si a lapsu primorum parentum, quod diverticulum fuit totius nostræ deviationis, dispositiones hominum & tempora recolamus: non inveniemus, nisi sub divo Augusto Monarcha existente, Monarchia perfecta, mundum undique fuisse quietum. Et quod tunc humanum genus fuerit fœlix in pacis universalis tranquillitate, hoc historiographi omnes, hoc poetæ illustres, hoc & scriba mansuetudinis Christi testari dignatus est. Et denique Paulus, plenitudinem temporis statum illum appellavit fœlicissimum. Vere tempus & temporalia quæque plena fuerunt, quia nullum nostræ fœlicitatis mysterium ministro vacavit. Qualiter autem se habuerit orbis, ex quo tunica ista inconsutilis, cupiditatis ungue scissuram primitus passa est, & legere possumus, & utinam non videre. O genus humanum, quantis procellis atque jacturis, quantisque naufragiis agitari te necesse est, dum bellua multorum capitum factum, in diversa conaris, intellectu ægrotas utroque, similiter & affectu. Rationibus irrefragabilibus intellectum superiorem non curas: nec experientiæ vultu inferiorem; sed nec affectum dulcedine divinæ suasionis, cum per tubam sancti Spiritus tibi effletur: Ecce quam bonum, & quam jucundum, habitare fratres in unum,

LI.

# LIBER SECUNDUS.

*Quomodo Romanus populus de jure sibi asciverit Officium Monarchiæ, sive Imperii.*

QUare fremuerunt gentes, & populi meditati sunt inania? Astiterunt reges terræ, & principes convenerunt in unum: adversus Dominum, & adversus Christum ejus? Disrumpamus vincula eorum, & projiciamus a nobis jugum ipsorum. Sicut ad faciem causæ non pertingentes, novum effectum communiter admiramur: sic, cum causam cognoscimus, eos qui sunt in admiratione restantes, quadam derisione despicimus. Admirabar siquidem aliquando, Romanum populum in orbe terrarum sine ulla resistentia fuisse præfectum: cum tantum superficialiter intuens illum, nullo jure, sed armorum tantummodo violentia obtinuisse arbitrabar. Sed postquam medullitus oculos mentis infixi, & per efficacissima signa divinam providentiam hoc effecisse cognovi: admiratione cedente, derisiva quædam supervenit despectio. Cum gentes noverim contra Romani populi præeminentiam fremuisse: cum videam populos vana meditantes, ut ipse solebam: cum insuper doleam reges & principes in hoc unico concordantes, ut adversentur Domino suo, & uncto suo Romano Principi. Propter quod derisive, non sine dolore quodam cum illo clamare possum, pro populo glorioso, pro Cæsare, qui pro principe cœli clamabat: Quare fremuerunt gentes & populi meditati sunt inania? Astiterunt reges terræ, & principes convenerunt in unum, adversus Dominum, & adversus Christum ejus. Verum quia naturalis amor diuturnam esse derisionem non patitur, sed ut sol æstivus, qui disjectis nebulis matutinis, oriens luculenter irradiat, derisione omissa, lucem correctionis effundere mavult, ad disrumpendum vincula ignorantiæ

Regum atque Principum talium: ad ostendendum genus humanum liberum a jugo ipsorum: cum Propheta sanctissimo meme subsequentem hortabor, subsequentia subassumens: Disrumpamus videlicet vincula eorum, & projiciamus a nobis jugum ipsorum. Hæc equidem duo fient sufficienter, si secundam partem præsentis propositi prosequutus fuero, & instantis quæstionis veritatem ostendero. Nam per hoc quod Romanum imperium de jure fuisse monstrabitur, non solum ab oculis Principum, qui gubernacula publica sibi usurpant, hoc ipsum de Romano populo mendaciter existimantes, ignorantiæ nebula eluetur: sed mortales omnes esse se liberos a jugo sic usurpantium recognoscent. Veritas autem quæstionis patere potest non solum lumine rationis humanæ, sed & radio divinæ authoritatis. Quæ duo cum simul ad unum concurrunt, cœlum & terram simul assentire necesse est. Igitur fiduciæ prænotatæ innixus, & testimonio rationis & authoritatis fretus, ad secundam quæstionem dirimendam ingredior.

Postquam sufficienter, secundum quod materia patitur, de veritate primæ dubitationis inquisitum est: instat nunc de veritate secundæ inquirere: hoc est, utrum Romanus populus de jure sibi asciverit Imperii dignitatem. Cujus quidem quæstionis principium est, videre quæ sit illa veritas, in quam rationes inquisitionis præsentis, velut in principium proprium reducantur. Sciendum est igitur, quod quemadmodum ars in triplici gradu invenitur, in mente scilicet artificis, in organo, & in materia formata per artem: sic & naturam in triplici gradu possumus intueri. Est enim natura in mente primi motoris, qui Deus est: deinde in cœlo, tanquam in organo: quo mediante similitudo bonitatis æternæ in fluitantem materiam explicatur. Et quamadmodum perfecto existente artifice, atque optime organo se habente, si contingat peccatum in forma artis, materiæ tantum imputandum est: sic, cum Deus ultimum

per-

perfectionis attingat, & instrumentum ejus (quod cœlum est) nullum debitæ perfectionis patiatur defectum, ut ex iis patet quæ de cœlo philosophamur: restat, quod quicquid in rebus inferioribus est peccatum, ex parte materiæ subjacentis peccatum sit, & præter intentionem Dei & cœli: & quod quicquid est in rebus inferioribus bonum, cum ab ipsa materia esse non possit, sola potentia existente per prius ab artifice Deo sit, & secundario a cœlo, quod organum est artis divinæ quam Naturam communiter appellant. Ex iis jam liquet, quod jus cum sit bonum, proprius in mente Dei est: & cum omne quod in mente Dei est, sit Deus (juxta illud: quod factum est, in ipso vita erat) & Deus maxime seipsum velit: sequitur, quod jus a Deo, prout in eo est, sit volitum. Et cum voluntas & volitum in Deo sit idem, sequitur ulterius, quod divina voluntas sit ipsum jus. Et iterum ex hoc sequitur, quod jus in rebus nihil est aliud quam similitudo divinæ voluntatis. Unde fit, quod quicquid divinæ voluntati non consonat, ipsum jus esse non possit: & quicquid divinæ voluntati est consonum, jus ipsum sit. Quapropter quærere utrum de jure factum sit aliquid, licet alia verba sint, nihil tamen aliud quæritur, quam, utrum factum sit secundum quod Deus vult. Hoc ergo supponatur, quod illlud quod Deus in hominum societate vult, illud pro vero atque sincero jure habendum sit. Præterea meminisse oportet, quod ut Philosophus docet in primis ad Nicomachum, non similiter in omni materia certitudo quærenda est, sed secundum quod natura rei subjectæ recipit: Propter quod sufficienter argumenta sub invento principio procedent, si ex manifestis signis atque sapientum auctoritatibus jus illius populi gloriosi quæratur. Voluntas quidem Dei per se invisibilis est: & invisibilia Dei per ea quæ facta sunt, intellecta conspiciuntur. Nam occulto existente sigillo, cera impressa de illo quamvis occulto tradit notitiam manifestam.

Nec mirum, si divina voluntas per signa quærenda est, cum & humana extra volentem non aliter quam per signa cernatur.

Dico igitur, ad quæstionem, quod Romanus populus de jure, non usurpando Monarchæ officium, quod Imperium dicitur, sibi super omnes mortales ascivit. Quod quidem primo sic probatur. Nobilissimo populo convenit, omnibus aliis præferri. Romanus populus fuit nobilissimus; ergo convenit ei, aliis omnibus præferri. Assumpta ratione probatur. Nam cum honor sit præmium virtutis, & omnis prælatio sit honor, omnis prælatio virtutis est præmium. Sed constat, quod merito virtutis nobilitantur homines: virtutis videlicet propriæ vel majorum. Est enim nobilitas, virtus, & divitiæ antiquæ, juxta Philosophum in Politicis. Et juxta Juvenalem:

—— *Nobilitas sola est atque unica virtus.*

Quæ duæ sententiæ ad duas nobilitates dantur: ad propriam scilicet, & majorum. Ergo nobilibus, ratione causæ præmium prælationis conveniens est. Et cum præmia meritis sint mensuranda, juxta illud Evangelicum, Eadem mensura qua mensi fueritis, remetietur vobis; maxime nobili, maxime præesse convenit. Subassumptam vero, veterum testimonia suadent. Nam divinus poeta noster Virgilius, per totam Æneidem, gloriosum regem Æneam, patrem Romani populi fuisse testatur, in memoriam sempiternam; quod Titus Livius, gestorum Romanorum scriba egregius, in prima parte sui voluminis, quæ a capta Troja sumit exordium, contestatur. Qui quidem mitissimus atque piissimus pater, quantæ nobilitatis fuerit, non solum sua considerata virtute, sed & progenitorum suorum, atque uxorum, quorum utrorumque nobilitas hæreditario jure in ipsum confluxit, explicare nequirem: sed summa sequar vestigia rerum. Quantum ergo ad propriam ejus nobilitatem, audiendus est Poeta noster, introducens

ducens in primo Ilioneum orantem sic :

*Rex erat Æneas nobis, quo juſtior alter*
*Nec pietate fuit, nec bello major & armis.*

Audiendus eſt idem in ſexto, qui cum de Miſeno mortuo loqueretur, qui fuerat Hectoris miniſter in bello : & poſt mortem Hectoris, Æneæ miniſtrum ſe dederat ; dicit ipſum Miſenum non inferiora ſequutum : comparationem faciens de Ænea ad Hectorem ; quem præ omnibus Homerus glorificat, ut refert Philoſophus in iis quæ de moribus fugiendis, ad Nicomachum. Quantum vero ad hæreditariam ; quælibet pars tripartiti orbis tam avis quam conjugibus illum nobilitaſſe invenitur ; nam Aſia propinquioribus avis, ut Aſſaraco ; & aliis qui in Phrygia regnaverunt, Aſiæ regione. Unde Poeta noſter in tertio :

*Poſtquam res Aſiæ, Priamique evertere gentem*
*Immeritam viſum Superis.*

Europa vero antiquiſſimo, ſcilicet Dardano : Africa quoque avia vetuſtiſſima, Electra ſcilicet, nata magni nominis regis Atlantis ; ut de ambobus teſtimonium reddit Poeta noſter in octavo, ubi Æneas ad Evandrum ſic ait :

*Dardanus Iliacæ primus pater urbis, & author:*
*Electra, ut Graii perhibent, Atlantide cretus &c.*

Quod autem Dardanus ab Europa originem duxerit, noſter vates in tertio cantat, dicens :

*Eſt locus, Heſperiam Graii cognomine dicunt,*
*Terra antiqua, potens armis, atque ubere glebæ,*
*OEnotrii coluere viri : nunc fama, minores*
*Italiam dixiſſe ducis de nomine gentem.*
*Hæ nobis propriæ ſedes ; hinc Dardanus ortus.*

Quod vero Atlas de Africa fuerit, mons in illa ſuo nomine dictus eſt teſtis, quem eſſe in Africa dicit Oroſius, in ſua mundi deſcriptione ; ſic : Ultimus autem finis ejus eſt mons Atlas, & Inſulæ quas fortunatas vocant. Ejus, id eſt Africæ : quia de ipſa loquebatur.

Similiter & conjugio nobilitatum fuisse reperio. Prima namque conjunx Creusa, Priami regis filia, de Asia fuit: ut superius haberi potest per ea quæ dicta sunt. Et quod fuerit conjunx, testimonium perhibet noster Poeta in tertio, ubi Andromache de Ascanio filio Æneam genitorem interrogat sic:

*Quid puer Ascanius, superatne, & vescitur aura?*
*Quem tibi jam Troja peperit fumante Creusa?*

Secunda, Dido fuit, regina & mater Carthaginensium in Africa. Et quod fuerit conjunx, idem noster vaticinatur in quarto; inquit enim de Didone:

*Nec jam furtivum Dido meditatur amorem,*
*Conjugium vocat, hoc prætexit nomine culpam.*

Tertia, Lavinia fuit, Albanorum Romanorumque mater, regis Latini filia pariter & hæres: si verum est testimonium nostri Poetæ in ultimo, ubi Turnum victum introducit, orantem suppliciter ad Æneam sic:

*—— Vicisti: & victum tendere palmas*
*Ausonii videre: tua est Lavinia conjunx.*

Quæ ultima uxor de Italia fuit, Europæ regione nobilissima. Iis itaque ad evidentiam subassumptæ prænotatis, cui non satis persuasum est, Romani populi patrem, & per consequens ipsum populum, nobilissimum fuisse sub cœlo? Aut quem in illo duplici concursu sanguinis a qualibet mundi parte in unum virum, prædestinatio divina latebit?

Illud quoque, quod ad sui perfectionem, miraculorum suffragio iuvatur, est a Deo volitum: & per consequens, de jure fit; & quod ista sit vera, patet. Quia sicut dicit Thomas in tertio suo Contra gentiles: Miraculum est, quod præter ordinem in rebus communiter institutum divinitus fit. Unde ipse probat, soli Deo competere, miracula operari, quod auctoritate Moysi roboratur, ubi cum ventum est ad cyniphes, magi Pharaonis naturalibus principiis artificiose utentes, & ibi deficientes, dixerunt: Digitus Dei est hic. Si

ergo

ergo miraculum est immediata operatio primi, absque cooperatione secundorum agentium ut ipse Thomas in præallegato libro probat sufficienter, cum in favorem alicujus portenditur: nefas est dicere, illud cui sic favetur, non esse a Deo, tanquam beneplacitum sibi provisum, quare suum contradictorium concedère visum est. Romanum imperium ad sui perfectionem, miraculorum suffragio est adjutum: ergo a Deo volitum: & per consequens, de jure fit & est. Quod autem pro Romano Imperio perficiendo miracula Deus portenderit, illustrium authorum testimoniis comprobatur. Nam sub Numa Pompilio, secundo Romanorum rege ritu gentilium sacrificante, ancile de cœlo in urbem a Deo electam delapsum fuisse, Liv. in prima parte testatur; cujus miraculi Lucanus in nono Pharsaliæ meminit; incredibilem vim austri, quam Libya patitur, ibi describens; ait enim sic:

*—— Sic illa profecto*
*Sacrifico cecidere Numæ, quæ lecta juventus*
*Patricia cervice movet, spoliaverat auster,*
*Aut boreas populos ancilia nostra ferentes.*

Cumque Galli, reliqua urbe jam capta, noctis tenebris confisi, Capitolium furtim subirent, quod solum restabat ad ultimum interitum Romani nominis: anserem, ibi non ante visum, cecinisse, Gallos adesse, atque custodes ad defensandum Capitolium excitasse Livius & multi scriptores illustres concorditer contestantur; cujus rei memor fuit Poeta noster, cum clypeum Æneæ describeret in octavo; canit enim sic:

*In summo custos Tarpejæ Manlius arcis*
*Stabat pro templo, & Capitolia celsa tenebat,*
*Romuleoque recens horrebat regia culmo.*
*Atque hic auratis volitans argenteus anser*
*Porticibus, Gallos in limine adesse canebat.*

At cum Romana nobilitas premente Annibale sic caderet, ut ad finalem Romanæ rei deletionem non re-

ſtaret niſi Pœnorum inſultus, ad urbem ſubita & intolerabili grandine proturbante, victores victoriam ſequi non potuiſſe, Livius in bello Punico inter alia geſta conſcribit. Nonne tranſitus Clœliæ mirabilis fuit? cum mulier & captiva in obſidione Porſennæ, abruptis vinculis, miro Dei adjuta auxilio, transnatavit Tiberim: ſicut omnes fere ſcribæ Romanæ rei ad gloriam ipſius commemorant. Sic illum prorſus operari decebat, qui cuncta ſub ordinis pulchritudine ab æterno providit, ut qui viſibilis erat miracula pro inviſibilibus oſtenſurus, idem inviſibilis pro viſibilibus illa oſtenderet.

Quicunque præterea bonum Reipublicæ intendit, finem juris intendit; quodque ita ſequatur, ſic oſtenditur. Ius eſt realis & perſonalis hominis ad hominem proportio: quæ ſervata hominum ſervat ſocietatem, & corrupta corrumpit. Nam illa Digeſtorum deſcriptio, non dicit quod quid eſt juris: ſed deſcribit illud per notitiam utendi illo. Si ergo definitio iſta bene quid eſt & quare comprehendit & cujuslibet ſocietatis finis eſt commune ſociorum bonum: neceſſe eſt, finem cujuſque juris bonum commune eſſe: & impoſſibile eſt jus eſſe, bonum commune non intendens. Propter quod bene Tullius in prima Rhetorica: Semper, inquit, ad utilitatem Reipublicæ leges interpretandæ ſunt. Quod ſi ad utilitatem eorum qui ſub lege, leges directæ non ſunt: leges nomine ſolo ſunt, re autem leges eſſe non poſſunt. Leges enim oportet homines devincire ad invicem propter communem utilitatem. Propter quod bene Seneca de lege, cum in lib. de quatuor virtutibus, legem vinculum dicit humanæ ſocietatis. Patet igitur, quod quicunque bonum Reipublicæ intendit, finem juris intendit. Si ergo Romani bonum Reipublicæ intenderunt: verum erit dicere, finem juris intendiſſe: Quod autem Romanus populus bonum præfatum intenderit, ſubjiciendo ſibi orbem terrarum, geſta ſua declarant: in quibus omni cupiditate remota, quæ Reipublicæ ſemper

per aversa est: & universali pace cum libertate dilecta, populus ille sanctus, pius & gloriosus, propria commoda neglexisse videtur, ut publica pro salute humani generis procuraret. Unde recte illud scriptum est; Romanum Imperium de fonte nascitur pietatis. Sed quia de intentione omnium ex electione agentium, nihil manifestum est extra intendentem: nisi per signa exteriora: & sermones inquirendi sunt secundum subjectam materiam, ut jam dictum est: satis in hoc loco habebimus, si de intentione populi Romani signa indubitabilia tam in collegiis quam in singularibus personis ostendantur. De collegiis quidem, quibus homines ad rempublicam quodam religati esse jure debent, sufficit illa sola Ciceronis auctoritas in secundo de officiis: Quamdiu, inquit, Imperium reipublicæ beneficiis tenebatur, non injuriis, bella aut pro sociis aut de Imperio gerebantur: exitus erant bellorum aut mites, aut necessarii: Regum, populorum, & nationum portus erat & refugium. Senatus autem nostri, & magistratus, Imperatoresque in ea re maxime laudem capere studuerunt, si provincias, si socios, æquitate & fide defendissent; itaque illud patrocinium orbis terrarum potius quam Imperium poterat nominari. Hæc Cicero. De personis autem singularibus compendiose progrediar. Nunquid non bonum commune intendisse dicendi sunt, qui sudore, qui paupertate, qui exilio, qui filiorum orbatione, qui amissione membrorum, qui denique animarum oblatione bonum publicum augere conati sunt? Nonne Cincinnatus ille sanctum nobis reliquit exemplum, libere deponendi dignitatem in termino, cum assumptus ab aratro Dictator factus est? ut Livius refert. Et post victoriam, post triumphum, sceptro Imperatorio restituto Consulibus subadactus post boves ad stivam reversus est. Quippe in ejus laudem Cicero contra Epicurum, in iis quæ de fine bonorum, disceptans, hujus beneficii memor fuit. Itaque, inquit, & majo-

res

res nostri ab ararro duxerunt Cincinnatum illum, ut Dictator esset. Nonne Fabricius alterum nobis dedit exemplum avaritiæ resistendi, cum pauper existens, pro fide qua Reipublicæ tenebatur, auri grande pondus oblatum derisit, ac derisum verba sibi convenientia fundens despexit & refutavit? Hujus memoriam confirmavit Poeta noster in sexto, cum caneret:

*—— Parvoque potentem*
*Fabricium.*

Nunquid non præferendi leges propriis commodis, memorabile nobis exemplar Camillus fuit: qui, secundum Livium, damnatus exilio, postquam patriam liberavit obsessam, spolia etiam Romana Romæ restituit, universo populo reclamante, ab urbe sancta discessit: nec ante reversus est, quam sibi repatriandi licentia de auctoritate senatus allata est? & hunc magnanimum Poeta commendat in sexto, cum dicit:

*—— Referentem signa Camillum.*

Nonne filios, an non omnes alios postponendos patriæ libertati, Brutus ille primus edocuit? quem Livius dicit, Consulem existentem proprios filios cum hostibus conspirantes morti dedisse. Cujus gloria renovatur in sexto Poetæ nostri, de ipso canentis:

*—— Natosque pater nova bella moventes*
*Ad pœnam pulcbra pro libertate necavit.*

Quid non audendum pro patria, nobis Mutius persuasit: cum incautum Porsenam invasit: ac deinde manum suam, qua aberrasset, non alio vultu quam si hostem cruciari videret, cremari aspiciebat? Quod & Livius admiratur testificando. Accedunt illæ sacratissimæ victimæ Deciorum, qui pro salute publica devotas animas posuerunt: ut Livius, non quantum est dignum, sed quantum potuit, glorificando narrat. Accedit & illud inenarrabile sacrificium severissimi libertatis tutoris Marci Catonis; quorum alter pro salute patriæ mortis tenebras non horruit: alter, ut mundo libertatis amo-

amores accenderet, quanti libertas esset ostendit, dum e vita liber decedere maluit, quam sine libertate remanere in illa. Horum omnium nomen egregium voce Tullii recalescit, in iis quæ de fine bonorum; inquit enim Tullius hoc de Deciis: Publius Decius, princeps in ea familia Consul, cum se devoveret, ex equo admisso in mediam aciem Latinorum irruebat: num aliquid de voluptatibus suis cogitabat, ubi eam caperet, aut quando? cum sciret confestim esse moriendum, eamque mortem ardentiore studio peteret, quam Epicurus voluptatem petendam putavit. Quod quidem ejus factum nisi esset jure laudatum, non fuisset imitatus quartò consulatu suo filius: neque porro ex eo natus, cum Pyrrho bellum gerens Consul, eo cecidisset in prælio, seque & continenti genere tertiam victimam reipublicæ tribuisset. In iis vero quæ de Officiis, de Catone dicebat: Non enim alia in causa M. Cato fuit, alia cæteri, qui se in Africa Cæsari tradiderunt; atque cæteris forsan vitio datum esset, si se interemissent: propterea quod levior eorum vita, & mores fuerunt faciliores. Catoni vero dum incredibilem natura tribuisset gravitatem, eamque perpetua constantia roborasset, semperque in proposito susceptoque consilio permansisset, moriendum ei potius, quam tyranni vultus aspiciendus fuit.

Declaranda igitur duo sunt: quorum unum est, quod quicunque bonum reipublicæ intendit, finem juris intendit: aliud est, quod Romanus populus subjiciendo sibi orbem, bonum publicum intendit. Nunc arguatur ad propositum sic. Quicunque finem juris intendit, cum jure graditur: Romanus populus subjiciendo sibi orbem, finem juris intendit, ut manifeste per superiora in isto Capitulo est probatum: Ergo Romanus populus subjiciendo sibi orbem, cum jure hoc fecit: & per consequens, de jure sibi adscivit Imperii dignitatem. Quæ conclusio ex omnibus manifestis illata est.

Mani-

Manifestum est autem, quod dicitur: quod quicunque finem juris intendit, cum jure graditur. Ad cujus evidentiam advertendum, quod quælibet res est propter aliquem finem, aliter esset ociosa: quod esse non potest, ut superius dicebatur. Et quemadmodum omnis res est ad proprium finem, sic omnis finis propriam habet rem cujus est finis. Unde impossibile est, aliqua duo per se loquendo, in quantum duo, finem eundem intendere: sequeretur enim idem inconveniens, quod alterum scilicet esset frustra. Cum ergo juris finis quidem sit, ut jam declaratum est: necesse est, fine illo posito, jus poni, cum sit proprius & per se juris effectus. Et cum in omni consequentia impossibile sit habere antecedens absque consequente; ut hominem sine animali, sicut patet construendo & destruendo: Sic impossibile est, juris finem quærere sine jure, cum quælibet res ad proprium finem se habeat velut consequens ad antecedens. Nam impossibile est, bonam valetudinem membrorum attingere sine sanitate. Propter quod evidentissime patet, quod finem juris intendentem, oportet cum jure intendere; ne valet instantia quæ de verbis Philosophi eubuliam pertractantis eliei solet; dicit enim, sed & hoc falso syllogismo: Sortiri, quod quidem oportet sortiri, sortiri oportet: per quod autem, non: sed falsum medium terminum esse. Nam si ex syllogismis verum quodammodo concluditur, hoc est per accidens, in quantum illud verum importatur per voces illationis; per se enim verum nunquam sequitur ex falsis, signa tamen veri bene sequuntur ex signis quæ sunt signa falsi. Sic & in operabilibus; nam licet fur de furto subveniat pauperi, non tamen eleemosyna dicendum est: sed est actio quædam, quæ si de propria substantia fieret, eleemosynæ formam haberet. Similiter est de fine juris: quia si aliud, ut finis ipsius juris, absque jure obtineretur, ita esset juris finis, hoc est bonum commune: sicut exhibitio facta de male acquisi-

quisi-

quisito, est eleemosyna; & sic, cum in propositione dicatur de fine juris existente, non tamen apparente, instantia nulla est. Patet igitur, quod quærebatur.

Et illud quod natura ordinavit, de jure servatur; natura enim in providendo non deficit ab hominis providentia: quia si deficeret, effectus superaret caussam in bonitate: quod est impossibile. Sed nos videmus, quod in collegiis instituendis, non solum ordo collegarum ad invicem consideratur ab instituente, sed & facultas ad officia exercenda: quod est considerare terminum juris in collegio, vel in ordine; non enim jus extenditur ultra posse. Ergo ab hac providentia natura non deficit in suis ordinatis. Propter quod patet, quod natura ordinat res cum respectu suarum facultatum: qui respectus est fundamentum juris in rebus & natura positum. Ex quo sequitur, quod ordo naturalis in rebus absque jure servari non possit, cum inseparabiliter juris fundamentum ordini sit annexum. Necesse est igitur, quod quicquid natura ordinavit, de jure servari debeat. Romanus populus ad imperandum ordinatus fuit a natura; quod sic declaratur. Sicut ille deficeret ab artis perfectione, qui finalem formam tantum intenderet, media vero per quæ ad formam pertingeret, non curaret: sic natura, si solam formam universalem divinæ similitudinis in universo intenderet, media autem negligeret. Sed natura in nulla perfectione deficit, cum sit opus divinæ intelligentiæ; ergo media omnia intendit, per quæ ad ultimum suæ intentionis devenitur. Cum ergo finis humani generis sit, aliquod medium necessarium ad finem naturæ universalem; necesse est, naturam ipsum intendere. Propter quod bene Philosophus, naturam semper agere propter finem, in secundo de naturali auditu probat. Et quia ad hunc finem natura pertingere non potest per unum hominem, cum multæ sint operationes necessariæ ad ipsum, quæ multitudinem requirunt in operantibus: ne-

cesse

cesse est naturam producere hominum multitudinem, ad operationes ordinatorum, ad quod multum conferunt, præter superiorem influentiam, locorum inferiorum & virtutes & proprietates. Propter quod videmus, quod quidam non solum singulares homines, quin etiam populi, apti nati sunt ad principari, quidam ad subjici atque ministrare: ut Philosophus astruit in iis quæ de Politiis, & talibus, ut ipse dicit, non solum regi est expediens, sed & justum, etiamsi ad hoc cogantur. Quæ si ita se habent, non dubium est quin natura locum & gentem dispofuerit in mundo, ad universaliter principandum: aliter sibi defecisset, quod est impossibile. Quis autem fuerit locus, & quæ gens, per dicta superius & inferius satis est manifestum quod fuerit Roma, & cives ejus, sive populus. Quod & poeta noster valde subtiliter in sexto tetigit, introducens Anchisen præmonentem Æneam, Romanorum patrem, sic:

*Excudent alii spirantia mollius æra,*
*Credo equidem, vivos ducent de marmore vultus,*
*Orabunt causas melius, cœlique meatus*
*Describent radio, & surgentia sidera dicent:*
*Tu regere imperio populos Romane memento,*
*Hæ tibi erunt artes, pacique imponere morem,*
*Parcere subjectis, & debellare superbos.*

Dispositionem vero loci subtiliter tangit in quarto, cum introducit Jovem ad Mercurium de Ænea loquentem isto modo:

*Non illum nobis genitrix pulcherrima talem*
*Promisit, Grajumque ideo bis vendicat armis:*
*Sed fore qui gravidam imperiis, belloque frementem*
*Italiam regeret.*

Propterea satis persuasum est, quod populus Romanus natura ordinatus fuit ad imperandum. Ergo Romanus populus subjiciendo sibi orbem, de jure ad imperium venit.

Ad bene quoque venandum veritatem quæsiti, scire opor-

oportet, quod divinum judicium in rebus quandoque hominibus est manifestum, quandoque occultum: Et manifestum potest esse dupliciter: ratione scilicet, & fide. Nam quædam judicia Dei sunt, ad quæ humana ratio propriis pedibus pertingere potest. Sicut ad hoc, quod homo salute patriæ seipsum exponat. Nam si pars debet se exponere pro salute totius, cum homo sit pars quædam civitatis, ut ait Philosophus in suis Politiis: homo pro patria debet exponere seipsum, tanquam minus bonum pro meliori. Unde Philosophus ad Nicomachum, Amabile quidem esse, & uni soli melius, sed divinius genti & civitati. Et hoc judicium Dei est cognoscibile: aliter humana ratio in sua rectitudine non sequeretur naturæ intentionem, quod est impossibile. Quædam autem sunt Dei judicia, ad quæ humana ratio, etsi ex propriis pertingere nequit, elevatur tamen ad illa cum adjutorio fidei eorum quæ in sacris literis nobis dicta sunt. Sicut ad hoc, quod nemo, quantumcunque moralibus & intellectualibus virtutibus, & secundum habitum & secundum operationem perfectus, absque fide salvari potest: dato, quod nunquam aliquid de Christo audiverit; nam hoc ratio humana per se justum intueri non potest, fide tamen adjuta potest. Scriptum est enim ad Hebræos: Impossibile est sine fide placere Deo. Et in Levitico: homo quilibet de domo Israel, qui occiderit bovem, aut ovem, aut capram, in castris vel extra castra, & non obtulerit ad ostium tabernaculi oblationem Domino, sanguinis reus erit. Ostium tabernaculi Christum figurat, qui est ostium conclavis æterni, ut ex Evangelio elici potest: occisio animalium, operationes humanas. Occultum vero est judicium Dei ab humana ratione, quæ nec lege naturæ, nec lege scripta ad eum pertingit: sed de gratia speciali quandoque pertingit, quod fit pluribus modis, quandoque simplici revelatione: quandoque revelatione, disceptatione quadam mediante. Simplici revelatio-

ne dupliciter: aut sponte Dei, aut oratione impetrante. Sponte Dei dupliciter: aut expresse, aut per signum. Expresse, sicut revelatum fuit judicium Samueli contra Saulem. Per signum, sicut Pharaoni revelatum fuit per signum, quod Deus indicaverat de liberatione filiorum Israel. Oratione impetrante, quod sciebant, qui dicebant: Cum ignoramus quid agere debeamus, hoc solum habemus residui, ut ad te oculos dirigamus. Disceptatione vero mediante dupliciter: aut sorte, aut certamine. Certare enim, ab eo quod est certum facere, dictum est. Sorte siquidem quandoque Dei judicium revelatur hominibus: ut patet in substitutione Matthiæ in Actibus Apostolorum. Certamine vero dupliciter Dei judicium aperitur: vel ex collisione virium, sicut fit per duellum pugillum, qui duelliones etiam vocantur: vel ex contentione plurium ad aliquod signum prævalere conantium, sicut fit per pugnam athletarum currentium ad bravium. Primus istorum modorum apud gentiles figuratus fuit in illo duello Herculis & Antei, cujus Lucanus meminit in quarto Pharsaliæ, & Ovidius in nono de rerum transmutatione. Secundus figuratur apud eosdem in Atalanta & Hippomene, in decimo ejusdem. Similiter & latere non debet, quoniam in his duobus decertandi generibus ita se habet res, ut in altero sine injuria decertantes impedire se possint, puta duelliones: in altero autem non; non enim athletæ impedimento in alterutrum uti debent, quamvis Poeta noster aliter sentire videatur in quinto, cum fecit remunerari Euryalum. Propter quod melius Tullius in tertio de Officiis hoc prohibuit, sententiam Chrysippi sequens; ait enim sic: Scite Chrysippus, ut multa: Qui studium (inquit) currit, eniti & contendere debet, quam maxime possit, ut vincat: supplantare autem eum qui cum certet, nullo modo debet. Iis itaque in Capitulo hoc distinctis, duas rationes efficaces ad propositum accipere

possu-

possumus: scilicet a disceptatione athletarum unam, & a disceptatione pugilum alteram, quas quidem prosequar in sequentibus & immediatis Capitulis.

Ille igitur populus, qui cunctis athletizantibus pro imperio mundi prævaluit, de divino judicio prævaluit. Nam cum diremptio universalis litigii magis Deo sit curæ, quam diremptio particularis: & in particularibus litigiis quibusdam per athletas divinum judicium postulatur, juxta jam tritum proverbium: Cui Deus concedit, benedicat & Petrus: nullum dubium est, quin prævalentia in athletis pro Imperio mundi certantibus, Dei judicium sit sequuta. Romanus populus, cunctis athletizantibus pro Imperio mundi, prævaluit. Quod erit manifestum, si considerantur athletæ. Si consideretur & bravium sive meta, bravium sive meta fuit, omnibus præesse mortalibus: hoc enim imperium dicimus. Sed hoc nulli contigit nisi Romano populo. Hic non modo primus, quin & solus, qui attigit metam certaminis, ut statim patebit. Primus namque inter mortales, qui ad hoc bravium anhelavit, Ninus fuit, Assyriorum rex: qui quamvis cum consorte thori Semiramide, per nonaginta annos, & plures (ut Orosius refert) Imperium mundi armis tentaverit, & totam Asiam sibi subegerit: non tamen occidentales mundi partes eis unquam subjectæ fuerunt. Horum amborum Ovidius memoriam fecit in quarto, ubi dicit in Pyramo:

*Coctilibus muris cinxisse Semiramis urbem.*

& infra:

*Conveniant ad busta Nini, lateantque sub umbra.*

Secundus, Vesoges rex Ægypti, ad hoc bravium spiravit. Et quamvis Meridiem atque Septentrionem in Asia exagitaverit, ut Orosius memorat, nunquam tamen dimidiam partem orbis obtinuit: quinimo a Scythis ab incœpto suo temerario est aversus. Deinde Cyrus Persarum rex tentavit hoc, qui Babylone destru-

cta, imperioque Babylonis ad Persas translato, nec quidem adhuc partes Occidentales expertus, sub Tomiride regina Scytharum vitam simul cum intentione deposuit. Post hos vero Xerxes Darii filius, & rex in Persis, cum tanta gentium multitudine mundum invasit, cum tanta potentia, ut transitum maris, Asiam ab Europa dirimentis, inter Seston & Abydum, ponte superaverit. Cujus operis admirabilis Lucanus in secundo Pharsaliæ meminit. Canit enim sic:

*Tales fama canit tumidum super æquora Xerxem*
*Construxisse vias.*

& tandem miserabiliter ab incœpto repulsus, ad bravium pervenire non potuit. Præter istos, & post Alexander rex Macedo maxime omnium ad palmam Monarchiæ propinquans, dum per Legatos ad deditionem Romanos præmonet, apud Ægyptum ante Romanorum rationem, ut Livius narrat, in medio quasi cursu collapsus est. De cujus etiam sepultura ibidem existente, Lucanus in octavo, invehens in Ptolemæum regem Ægypti, testimonium reddit dicens:

*Ultima Lagææ stirpis perituraque proles*
*Degener, incestæ sceptris cessure sororis,*
*Cum tibi sacrato Macedo servetur in antro.*

O altitudo sapientiæ & scientiæ Dei, quis hic te non obstupescere poterit? Nam conantem Alexandrum præpedire in cursu coathletam Romanum, tu, ne sua temeritas prodiret ulterius, de certamine rapuisti. Sed quod Roma palmam tanti bravii sit adepta, multis approbatur testimoniis, ait enim Poeta noster in primo:

*Certe hinc Romanos olim volventibus annis,*
*Hinc fore ductores, revocato à sanguine Teucri,*
*Qui mare, qui terras omni ditione tenerent.*

& Lucanus in primo:

*Dividitur ferro regnum, populique potentis,*
*Qui mare, qui terras, qui totum possidet orbem,*
*Non cepit fortuna duos.*

& Boe-

& Boetius in secundo, cum de Romanorum principe loqueretur, sic inquit:

*Hic tamen sceptro populos regebat,*
*Quos videt condens radios sub undas*
*Phœbus extremo veniens ab ortu,*
*Quos premunt septem gelidi triones,*
*Quos notus sicco violentus æstu*
*Torret ardentes recoquens arenas.*

Hoc etiam testimonium perhibet scriba Christi Lucas, qui omnia vera dicit etiam illa parte sui eloquii: Exivit edictum a Cæsare Augusto, ut describeretur universus orbis. In quibus verbis universalem mundi jurisdictionem tunc Romanorum fuisse, aperte intelligere possumus. Ex quibus omnibus manifestum est, quod Romanus populus cunctis athletizantibus pro Imperio mundi prævaluit. Ergo de divino judicio prævaluit: & per consequens, de divino judicio obtinuit, quod est de jure obtinuisse.

Et quod per duellum acquiritur, de jure acquiritur. Nam ubicunque humanum judicium deficit, vel ignorantiæ tenebris involutum, vel propter præsidium judicis non habere, ne justitia derelicta remaneat, recurrendum est ad illum, qui tantum eam dilexit, ut quod ipsa exigebat, de proprio sanguine moriendo supplevit. Unde Psalmus: Justus Dominus justitias dilexit. Hoc autem fit, cum de libero assensu partium, non odio, sed amore justitiæ, per virium tam animi quam corporis mutuam collisionem divinum judicium postulatur. Quam quidem collisionem quia primitus unius ad unum fuit ipsa inventa, duellum appellamus. Sed semper cavendum est, ut quemadmodum in rebus bellicis, prius omnia tentanda sunt per disceptationem quandam, & ultimum per prælium dimicandum est: ut Tullius & Vegetius concorditer præcipiunt, hic in re militari, ille vero in officiis. Et quemadmodum in cura medicinali ante ferrum & ignem omnia experienda sunt,

& ad hæc ultimo recurrendum: ſic omnibus viis prius investigatis pro judicio de lite habendo, ad hoc remedium ultimum quadam juſtitiæ neceſſitate coacti recurramus. Duo igitur formalia duelli apparent; unum, hoc quod nunc dictum eſt: aliud, quod ſuperius tangebatur: ſcilicet, ut non odio, non amore, ſed ſolo juſtitiæ zelo, de communi aſſenſu agoniſtæ ſeu duelliones palæſtram ingrediantur. Et propter hoc bene Tullius, cum de hac materia tangeret; inquiebat enim: Sed bella, quibus Imperii corona propoſita eſt, minus acerbe gerenda ſunt. Quod ſi formalia duelli ſervata ſunt, (aliter enim duellum non eſſet) juſtitiæ neceſſitate de communi aſſenſu congregati propter zelum juſtitiæ, nonne in nomine Dei congregati ſunt? Et ſi ſic, nonne Deus in medio illorum eſt? cum ipſe in Evangelio nobis hoc promittat? Et ſi Deus adeſt, nonne nefas eſt, habendo juſtitiam ſuccumbere poſſe? quam ipſe in tantum diligit, quantum ſuperius prænotatur. Et ſi juſtitia in bello ſuccumbere nequit, nonne de jure acquiritur, quod per duellum acquiritur? Hanc veritatem etiam gentiles ante tubam Evangelicam agnoſcebant, cum judicium ad fortunam duelli quærebant. Unde bene Pyrrhus ille tam moribus Æacidarum, quam ſanguine generoſus, cum Legati Romanorum pro redimendis captivis ad illum miſſi fuerunt, reſpondit:

*Nec mi aurum poſco, nec mi pretium dederitis,*
*Non cauponantes bellum, ſed belligerantes:*
*Ferro, non auro, vitam cernamus utrique,*
*Voſne velit, an me, regnare Hera: quidve ferat ſors,*
*Virtute experiamur. Et hoc ſimul accipe dictum:*
*Quorum virtuti belli fortuna pepercit,*
*Horundem me libertati parcere certum eſt,*
*Dono ducite, doque volentibus cum magnis diis.*

Hæc Pyrrhus. Heram vocabat fortunam, quam cauſſam melius & rectius nos divinam providentiam appellamus. Unde caveant pupiles, ne pretio conſtituant

ſibi

sibi caussam; quia non tunc duellum, sed forum sanguinis & justitiæ dicendum esset: nec tunc arbiter Deus adesse credatur, sed ille antiquus hostis, qui litigii fuerat persuasor. Habeant semper, si duelliones esse volunt, non sanguinis & justitiæ mercatores, in ostio palæstræ ante oculos Pyrrhum: qui pro imperio decertando sic aurum despiciebat, ut dictum est. Quod si contra veritatem ostensam de imparitate virium instetur, ut assolet, per victoriam David de Goliath obtentam, instantia refellatur. Et si gentiles aliud peterent, refellant ipsam per victoriam Herculis in Antheum. Stultum enim est valde, vires, quas Deus confortat, inferiores in pugile suspicari. Jam satis manifestum est, quod per duellum acquiritur de jure acquiri. Sed Romanus populus per duellum acquisivit imperium: quod fide dignis testimoniis approbatur, in quibus manifestandis non solum hoc apparebit, sed & quicquid a primordialibus imperii Romani dijudicandum erat, per duellum esse discussum. Nam de primo, cum de sede patris Æneæ, qui primus pater hujus populi fuit, verteretur litigium, Turno Rutulorum rege contra stante, de communi amborum regum assensu: ad ultimum, propter divinum beneplacitum inquirendum, inter se solum dimicatum est, ut in ultimis Æneidos canitur. In quo quidem agone tanta victoris Æneæ clementia fuit, ut nisi Baltheus, quem Turnus Pallanti a se occiso detraxerat, patuisset, victo victor simul vitam condonasset, & pacem: ut ultima carmina nostri Poetæ testantur. Cumque duo populi ex ipsa Trojana radice in Italia germinassent, Romanus scilicet populus, & Albanus: atque de signo aquilæ, deque penatibus diis Trojanorum, atque dignitate principandi longo tempore inter se disceptatum esset: ad ultimum communi assensu partium, propter instantiam cognoscendam per tres Horatios fratres, & per totidem Curiatios fratres, inde in conspectu regum & populorum altrinsecus ex-

pectantinm decertatum est: ubi tribus pugilibus Albanorum peremptis, Romanorum duobus, palma victoriæ sub Hostilio rege cessit Romanis. Et hoc diligenter Livius in prima parte contexit, cui Orosius etiam contestatur. Deinde cum finitimis omni jure belli servato, cum Sabinis, cum Samnitibus, licet in multitudine disceptantium, sub forma tamen duelli, de imperio decretum fuisse, Livius narrat; in quo quidem modo decertandi cum Samnitibus fere Fortunam (ut dicam) incœpti pœnituit. Et hoc Lucanus in secundo ad exemplum sic reducit:

*Aut Collina tulit stratas quot porta catervas,*
*Tunc cum pene caput mundi rerumque potestas*
*Mutavit translata locum, Romanaque Samnis*
*Ultra Caudinas superavit vulnera furcas.*

Postquam vero Italorum litigia sedata fuerunt, & cum Græcis, cumque Pœnis nondum pro divino judicio certatum esset: id imperium intendentibus illis & illis, Fabricio pro Romanis, Pyrrho pro Græcis, de imperii gloria in militiæ multitudine decertantibus, Roma obtinuit. Scipione vero pro Italis, Hannibale pro Africanis in forma duelli bellum gerentibus, Italis Afri succubuerunt: sicut Livius & omnes Romanæ rei scriptores testificari conantur. Quis igitur nunc adeo mentis obtusæ est, qui non videat, sub jure duelli gloriosum populum coronam totius orbis esse lucratum? Vere potuit dicere vir Romanus, quod Apostolus ad Timotheum: Reposita est mihi corona justitiæ: reposita scilicet, in Dei providentia æterna. Videant nunc Juristæ præsumptuosi, quantum infra sint ab illa specula rationis, unde humana mens hæc principia speculatur: & sileant, secundum sensum legis consilium & judicium exhibere contenti. Et jam manifestum est, quod per duellum Romanus populus acquisivit Imperium: ergo de jure acquisivit, quod est principale propositum in libro præsenti. Hucusque patet propositum, per ratio-

tiones quæ plurimum rationalibus principiis innituntur. Sed deinceps ex principiis fidei Christianæ iterum patefaciendum est. Maxime enim fremuerunt, & inania meditati sunt in Romanum principatum, qui zelatores fidei Christianæ se dicunt: nec misere eos pauperum Christi, quibus non solum defraudatio fit in ecclesiarum proventibus, quinimo patrimonia ipsa quotidie rapiuntur, & depauperatur Ecclesia, dum simulando justitiam, exequutorem justitiæ non admittunt. Nec jam pauperatio talis absque Dei judicio fit: cum nec pauperibus, quorum patrimonia sunt Ecclesiæ facultates, inde subveniatur: neque ab offerente Imperio cum gratitudine teneantur. Redeunt, unde venerunt: venerunt bene, redeunt male: quia bene data, & male possessa sunt. Quid ad pastores tales? Quid si Ecclesiæ substantia diffluit? dum proprietates propinquorum suorum exaugeantur? Sed forsan melius est, propositum prosequi: & sub pro silentio, Salvatoris nostri expectare succursum. Dico ergo, quod si Romanum imperium de jure non fuit, Christus nascendo præsumpsit injustum; & consequens est falsum, ergo contradictorium antecedentis est verum. Inferunt enim se contradictoria invicem a contrario sensu. Falsitatem consequentis ad fideles ostendere non oportet. Nam si fidelis quis est, falsum hoc esse concedit: & si non concedit, fidelis non est. Sed ab eo ratio ista non quæritur. Consequentiam sic ostendo: Quicunque aliquod edictum ex electione prosequitur, illud esse justum opere persuadet: & cum opera magis suadeant, quam sermones (ut Philosopho placet in ultimis ad Nicomachum) magis persuadet, quam si sermone approbaret. Sed Christus (ut ejus scriba Lucas testatur) sub edicto Romanæ auctoritatis nasci voluit de virgine matre, ut in illa singulari generis humani descriptione filius Dei factus homo conscriberetur, qnod fuit illud prosequi. Et forte sanctius est arbitrari, divinitus illud exivisse per Cæsa-

rem: ut qui tempora tanta fuerat expectatus in societate mortalium, cum mortalibus ipse se consignaret. Ergo Christus Augusti, Romanorum auctoritate fungentis, edictum fore justum, opere persuasit. Et cum a juste edicere, jurisdictio sequatur: necesse est, ut qui illud edictum persuasit, jurisdictionem etiam persuaserit. Quæ si de jure non erat, injusta erat. Et notandum, quod argumentum sumptum ad destructionem consequentis, licet de sua forma per aliquem locum teneat: tamen vim suam per secundam figuram ostendit, si reducatur: sicut argumentum in positione antecedentis per primam; reducitur enim sic: Omne injustum persuadetur injuste: Christus non persuasit injuste: ergo non persuasit injustum. A positione antecedentis sic: Omne injustum persuadetur injuste: Christus persuasit quoddam injustum: ergo persuasit injuste.

Et si Romanum imperium de jure non fuit, peccatum Adæ in Christo non fuit punitum; hoc autem esset falsum: ergo contradictorium ejus, ex quo sequitur, est verum. Falsitas consequentis apparet sic. Cum enim per peccatum Adæ omnes peccatores essemus, dicente Apostolo: Sicut per unum hominem in hunc mundum peccatum intravit, & per peccatum mors: ita in omnes homines mors, in quo omnes peccaverunt: Si de illo peccato non fuisset satisfactum per mortem Christi, adhuc essemus filii iræ naturæ: natura scilicet depravata. Sed hoc non est, cum dicat Apostolus ad Ephesios, loquens de Patre qui prædestinavit nos in adoptione filiorum per Iesum Christum, in ipsum, secundum propositum voluntatis suæ, in laudem & gloriam gratiæ suæ, in qua gratificavit nos in dilecto filio suo, in quo habemus redemptionem per sanguinem ejus, remissionem peccatorum, secundum divitias gloriæ suæ, quæ superabundavit in nobis. Dum etiam Christus in se punitionem patiens, dicat in Johanne, Consummatum est. Nam ubi consummatum est,

nihil

nihil restat agendum. Propter convenientia sciendum; quod punitio non est simpliciter pœna injuriam inferentis: sed pœna inflicta injuriam inferenti, ab habente jurisdictionem puniendi; unde, nisi ab ordinario judice pœna inflicta sit, punitio non est, sed potius injuria est dicenda; unde dicebat ille Moysi, Quis te constituit judicem super nos? Si ergo sub ordinario judice Christus passus non fuisset, illa pœna punitio non fuisset: & judex ordinarius esse non poterat, nisi supra totum humanum genus jurisdictionem habens, cum totum humanum genus in carne illa Christi portantis dolores nostros (ut ait Propheta) vel sustinentis, puniretur. Et supra totum humanum genus Tiberius Cæsar, cujus vicarius erat Pilatus, jurisdictionem non habuisset, nisi Romanum imperium de jure fuisset. Hinc est quod Herodes, quamvis ignorans quid faceret, sicut & Caiphas, cum verum dixit, de cœlesti decreto Christum Pilato remisit ad judicandum, ut Lucas in suo Evangelio tradit. Erat enim Herodes non vicem Tiberii gerens, sub signo aquilæ, vel sub signo Senatus: sed rex, regno singulari ordinatus ab eo, & sub signo regni sibi commissi gubernans. Desinant igitur imperium exprobrare Romanum, qui se filios Ecclesiæ fingunt: cum videant sponsum Christum illud sic in utroque termino suæ militiæ comprobasse. Et jam sufficienter manifestum esse arbitror, Romanum populum sibi de jure orbis Imperium adscivisse. O felicem populum, o Ausoniam te gloriosam, si vel nunquam infirmator ille imperii tui natus fuisset: vel nunquam sua pia intentio ipsum fefellisset.

# LIBER TERTIUS.

*Qualiter officium Monarchæ, sive Imperii dependet a Deo immediate.*

COnclusit ora Leonum, & non nocuerunt mihi: quia coram eo justitia inventa est in me. In principio hujus operis propositum fuit de tribus quæstionibus, prout materia pateretur, inquirere. De quarum duabus primis, in superioribus libris, ut credo, sufficienter peractum est. Nunc autem de tertia restat agendum. Cujus quidem veritas, quia sine rubore aliquorum emergere nequit, forsitan alicujus indignationis causa in me erit. Sed quia de throno immutabili suo Veritas deprecatur, Salomon etiam sylvam Proverbiorum ingrediens, meditandam veritatem, imperium detestandum in se futuro, nos docet; Ac præceptor morum Philosophus, familiaria destruenda pro veritate suadet: Assumpta fiducia de verbis Danielis præmissis, in quibus divina potentia, clypeus defensorum veritatis, astruitur: juxta monitionem Pauli, fidei loricam induens, in calore carbonis illius, quem unus de Seraphin accepit ex altari cælesti, & tetigit labia Esaiæ, gymnasium præsens ingrediar: & in brachio illius, qui nos de potestate tenebrarum liberavit in sanguine suo, impium atque mendacem de palæstra spectante mundo ejiciam. Quid timeam? cum Spiritus Patri & Filio coæternus dicat per os David: In memoria æterna erit justus, ab auditione mala non timebit? Quæstio igitur præsens, de qua inquisitio futura est, inter duo luminaria magna versatur: Romanum scilicet Pontificem, & Romanum Principem; & quæritur, utrum authoritas Monarchæ Romani, qui de jure Monarcha mundi est, ut in secundo libro probatum est, immediate a Deo dependeat: an ab aliquo Dei vicario vel ministro, quem

Patri

Petri successorem intelligo, qui vere est claviger regni cœlorum.

Ad præsentem quæstionem discutiendam, sicut in superioribus est peractum, aliquod principium est sumendum: in virtute cujus, aperiendæ veritatis argumenta formentur. Nam sine præfixo principio, etiam vera dicendo laborare quid prodest? cum principium solum assumendorum mediorum sit radix. Hæc igitur irrefragabilis veritas præmittatur, scilicet quod illud quod naturæ intentioni repugnat, Deus nolit. Nam si hoc verum non esset, contradictorium ejus non esset falsum: quod est, Deum non nolle quod naturæ intentioni repugnat. Et si hoc non est falsum, nec ea quæ sequuntur ad ipsum. Impossibile enim est, in necessariis consequentiis falsum esse consequens, antecedente non falso existente. Sed ad non nolle, alterum duorum sequitur de necessitate, aut velle, aut non velle: sicut ad non odire, necessario sequitur, aut amare, aut non amare; non enim non amare, est odire: nec non velle, est nolle, ut de se patet. Quæ si falsa non sunt, ista non erit falsa, Deus vult quod non vult: cujus falsitas non habet superiorem. Quod autem verum sit quod dicitur, sic declaro, manifestum est, quod Deus finem naturæ vult: aliter cœlum otiose moveret, quod dicendum non est: si Deus vellet impedimentum finis, vellet & finem impedimenti: aliter etiam otiose vellet. Et cum finis impedimenti sit, non esse rei impeditæ: sequeretur, Deum velle non esse finem naturæ, qui dicitur velle esse. Si enim Deus non vellet impedimentum finis, prout non vellet, sequeretur ad non velle, nihil de impedimento curaret, sive esset, sive non esset; sed qui impedimentum non curat, rem quæ potest impediri non curat: & per consequens, non habet in voluntate; & quod quis non habet in voluntate, non vult. Propter quod si finis naturæ impediri potest, quod potest: de necessitate sequitur, quod Deus

finem

finem naturæ non vult; & sequitur quod prius, videlicet Deum velle quod non vult. Verissimum igitur est illud principium, ex cujus contradictorio tam absurda sequentur.

In introitu, ad quæstionem hanc notare oportet, quod primæ quæstionis veritas magis magis manifestanda fuit ad ignorantiam tollendam, quam ad tollendum litigium. Sed quod fuit secundæ quæstionis, quomodo & qualiter ad ignorantiam & litigium se habeat? Multa etenim ignoramus, de quibus non litigamus; nam Geometria circuli quadraturam ignorat, non tamen de ipsa litigat. Theologus vero de numero angelorum ignorat, non tamen de illo litigium facit. Ægyptius civilitatem Scytharum ignorat, non propter hoc litigium facit de eorum civilitate. Hujus quidem tertiæ quæstionis veritas tantum habet litigium, ut quemadmodum in aliis ignorantia solet esse caussa litigii, sic & hic litigium caussa ignorantiæ sit. Magnis hominibus namque rationis intuitu voluntatem prævolantibus, hoc sæpe contingit, ut male affecti, lumine rationis postposito, affectu quasi cæci trahantur, & pertinaciter suam denegent cæcitatem. Unde fit persæpe, quod non solum falsitas patrimonium habeat, sed plerique ut de suis terminis egredientes, per aliena castra discurrant: ubi nihil intelligentes ipsi, nihil intelliguntur. Et sic provocant quosdam ad iram, quosdam ad indignationem, nonnullos ad risum. Igitur contra veritatem, quæ quæritur, tria hominum genera maxime colluctantur. Summus namque Pontifex, Domini nostri Jesu Christi Vicarius, & Petri successor, cui non quicquid Christo, sed quicquid Petro debemus, zelo fortasse clavium, nec non alii Græcorum Christianorum pastores, & alii quos credo zelo solo matris Ecclesiæ permoveri, veritati, quam ostensurus sum, de zelo forsan (ut dixi) non de superbia contradicunt. Quidam vero alii, quorum obstinata cupiditas lumen rationis extinxit, & dum ex patre diabolo sunt, Ecclesiæ se filios esse dicunt, non solum in hac quæstione

liti-

litigium movent, sed sacratissimi Principatus vocabulum abhorrentes, superiorum quæstionum, & hujus principia impudenter negarunt. Sunt & tertii, quos Decretalistas vocant, Theologiæ ac Philosophiæ cujuslibet inscii & expertes, suis Decretalibus (quas profecto venerandas existimo) tota intentione innixi, de illarum prævalentia credo sperantes, Imperio derogant. Nec mirum, cum jam audiverim quendam de illis dicentem, & procaciter asserentem, traditiones Ecclesiæ fidei esse fundamentum. Quod quidem nefas, de opinione mortalium illi submoveant, qui ante traditionem Ecclesiæ in filium Dei Christum, sive venturum, sive præsentem, sive jam passum crediderunt, & credendo speraverunt, & sperantes charitate arserunt, & ardentes ei cohæredes futuros esse mundus non dubitat. Et ut tales de præsenti Gymnasio totaliter excludantur, est advertendum, quod quædam scriptura est ante Ecclesiam, quædam cum Ecclesia, quædam post Ecclesiam. Ante quidem Ecclesiam sunt, vetus & novum Testamentum: quod in æternum mandatum est, ut ait Propheta: hoc enim est quod dicit Ecclesia, loquens ad sponsum: Trahe me post te. Cum Ecclesia vero sunt, veneranda illa concilia principalia, quibus Christum interfuisse nemo fidelis dubitat: cum habeamus, ipsum dixisse discipulis, ascensurum in cœlum: Ecce ego vobiscum sum in omnibus diebus, usque ad consummationem sæculi: ut Matthæus testatur. Sunt & scripturæ doctorum, Augustini & aliorum, quos a Spiritu sancto adjutos qui dubitat, fructus eorum vel omnino non vidit: vel si vidit, minime degustavit. Post Ecclesiam vero sunt traditiones, quas Decretales dicunt: quæ quidem etsi auctoritate Apostolica sunt venerandæ, fundamentali tamen scripturæ postponendas esse dubitandum non est: cum Christus Sacerdotes objurgaverit de contrario. Cum enim interrogassent, Quare discipuli tui traditionem seniorum transgrediuntur? (negligebant enim manuum

lotio.

lotionem ) Christus eis Matthæo testante respondit: Quare & vos transgredimini mandatum Dei, propter traditionem vestram? In quo satis innuit, traditionem postponendam. Quod si traditiones Ecclesiæ, post Ecclesiam sunt, ut declaratum est: necesse est, ut non Ecclesiæ a traditionibus, sed ab Ecclesia traditionibus accedat auctoritas. Itaque solas traditiones habentes, ut dicebatur, a Gymnasio excludendi sunt. Oportet enim hanc veritatem venantes, ex iis ex quibus Ecclesiæ manat authoritas, investigando procedere. Iis itaque exclusis, excludendi sunt alii, qui corvorum plumis operti, oves albas in grege Domini se jactant. Hi sunt impietatis filii, qui ut flagitia sua exequi possint, matrem prostituunt, fratres expellunt: & denique judicem habere nolunt. Nam cur ad eos ratio quæreretur, cum sua cupiditate detenti, principia non viderint? Quapropter cum solis concertatio restat, qui aliquali zelo erga matrem Ecclesiam ducti, ipsam quæ quæritur veritatem ignorant. Cum quibus illa reverentia fretus, quam pius filius debet patri, quam pius filius matri, pius in Christum, pius in Ecclesiam, pius in pastorem, pius in omnes Christianam religionem profitentes, pro salute veritatis in hoc libro certamen incipio.

Isti vero, ad quos erit tota disputatio sequens, asserentes auctoritatem Imperii ab auctoritate Ecclesiæ dependere, velut artifex inferior dependet ab architecto, pluribus ex diversis argumentis moventur: quæ quidem de sacra Scriptura eliciunt, & de quibusdam gestis tam summi Pontificis, quam ipsius Imperatoris; nonnullum vero rationis indicium habere nituntur. Dicunt enim primo secundum scripturam Geneseos, quod Deus fecit duo magna luminaria, luminare majus, & luminare minus: ut alterum præesset diei, & alterum nocti. Quæ allegorice dicta esse intelligebant, ista duo regimina, spirituale & temporale. Deinde, quod quemadmo-

admodum Luna, quæ est luminare minus, non habet lucem, nisi prout recipit a Sole: sic nec regnum temporale auctoritatem habet, nisi prout recipit a spirituali regimine. Propter hanc, & propter alias eorum rationes dissolvendas, prænotandum: quod, sicut Philosopho placet in iis quæ de sophisticis elenchis, solutio argumenti est erroris manifestatio. Et quia error potest esse in materia & in forma argumenti, dupliciter peccare contingit: aut scilicet assumendo falsum, aut non syllogizando. Quæ duo Philosophus objiciebat contra Parmenidem & Melissum, dicens: quia falsa recipiunt, & non syllogizantes sunt. Et accipio hic largo modo falsum, etiam pro inopinabili, quod in materia probabili habet naturam syllogismi. Si vero in forma sit peccatum, conclusio interimenda est ab illo qui solvere vult, ostendendo formam syllogisticam non esse servatam. Si vero peccatum sit in materia, aut est, quia simpliciter falsum assumptum est: aut quia falsum secundum quid. Si simpliciter, per interemptionem assumpti solvendum est: si secundum quid, per distinctionem. Hoc viso, ad meliorem hujus & aliarum inferius factarum solutionum evidentiam, advertendum: quod circa sensum mysticum dupliciter errare contingit: aut quærendo ipsum ubi non est, aut accipiendo aliter quam accipi debeat. Propter primum dicit Augustinus in Civitate Dei: Non sane omnia quæ gesta narrantur, etiam significare aliquid putanda sunt: sed propter illa quæ aliquid significant, etiam ea quæ nihil significant, attexuntur. Solo vomere terra proscinditur: sed ut hoc fieri possit, etiam cætera aratri membra sunt necessaria. Propter secundum, Idem ait in libro de Doctrina Christiana, loquens de illo (aliud in scripturis sentire quam ille qui scripsit eas) dicit, quod ita fallitur, ac si quisquam deserens viam, eo tamen per gyrum pergeret, quo via illa perducit; & subdit: Demonstrandum est, ut consuetudine deviandi etiam in trans-

transversum & perversum ire quis cogatur; deinde innuit caussam quare cavendum sit hoc in scripturis, dicens: Titubabit fides, si divinarum scripturarum vacillat auctoritas. Ego autem dico, quod si talia de ignorantia proveniant, correptione diligenter adhibita, ignoscendum est: sicut ignoscendum esset illi, qui leonem in nubibus formidaret. Si vero industria, non aliter cum sic errantibus est agendum, quam cum tyrannis: qui publica jura non ad communem utilitatem sequuntur, sed ad propriam retorquere conantur. O summum facinus, etiamsi contingat in somniis æterni spiritus intentione abuti; non enim peccatur in Moysen, non in David, non in Job, non in Matthæum, nec in Paulum: sed in Spiritum sanctum, qui loquitur in illis. Nam quanquam scriptores divini eloquii multi sint, unicus tamen dictator est Deus, qui beneplacitum suum nobis per multorum calamos explicare dignatus est. His itaque prænotatis, ad id quod superius dicebatur, dico per interemptionem illius dicti, quod dictum est illa duo luminaria typice importare duo hæc regimina: in quo quidem dicto tota vis argumenti consistit. Quod autem ille sensus omnino sustineri non possit, duplici via potest ostendi. Primo, quia cum hujusmodi regimina sint accidentia quædam ipsius hominis, videretur Deus usus fuisse ordine perverso, accidentia scilicet prius producendo, quam proprium subjectum: quod absurdum est dicere de Deo. Nam illa duo luminaria producta sunt die quarto, & homo die sexto ut patet in Litera; præterea, cum ista regimina sint hominum directiva in quosdam fines, ut infra patebit: si homo stetisset in statu innocentiæ, in quo a Deo factus est, talibus directivis non indiguisset. Sunt ergo hujusmodi regimina, remedia contra infirmitatem peccati. Quum ergo non solum in die quarto peccator homo non erat, sed etiam simpliciter homo non erat, producere reme-

me-

media certum est fuisse ociosum: quod est contra divinam bonitatem. Stultus etenim esset medicus, qui ante nativitatem hominis, pro apostemate futuro, illi emplastrum conficeret. Non igitur dicendum est, quod quarto die Deus hæc duo regimina fecerit: & per consequens, intentio Moysi esse non potuit illa, quam fingunt. Potest etiam hoc mendacium tolerando per distinctionem dissolvi. Mitior namque est in adversarium solutio distinctiva; non enim omnino mentiens esse videtur, sicut interemptiva illum videri facit. Dico ergo, quod licet Luna non habeat lucem abundanter, nisi ut a Sole recipit: non propter hoc sequitur, quod ipsa Luna sit a Sole. Unde sciendum, quod aliud est esse ipsius Lunæ, aliud virtus ejus, & aliud operari. Quantum est ad esse, nullo modo Luna dependet a Sole, nec etiam quantum ad virtutem, nec quantum ad operationem simpliciter: quia motus ejus est a motore proprio: & influentia sua est a propriis suis radiis. Habet enim aliquam lucem ex se, ut in ejus eclipsi manifestum est; sed quantum ad melius & virtuosius operandum, recipit aliquid a Sole: quia lucem abundantem, qua recepta virtuosius operatur. Sic ergo dico, quod regnum temporale non recipit esse a spirituali: nec virtutem (quæ est ejus auctoritas) nec etiam operationem simpliciter: sed bene ab eo recipit, ut virtuosius operetur per lucem gratiæ, quam in cælo & in terra benedictio summi pontificis infundit illi. Et ideo argumentum peccabat in forma: quia prædicatum in conclusione non est extremitas majoris, ut patet. Procedit enim sic: Luna recipit lucem a Sole, qui est regimen spirituale: regimen temporale est Luna: ergo regimen temporale recipit auctoritatem a regimine spirituali. Nam in extremitate majoris, ponunt lucem: in prædicato vero conclusionis, auctoritatem: quæ sunt res diversæ subjecto & ratione, ut visum est supra.

Assumunt etiam argumentum de litera Moysi, di-

centes, quod de femore Jacob fluxit figura horum duorum regiminum: quia Levi & Judas, quorum alter fuit pater facerdotii, alter vero regiminis temporalis. Deinde fic arguunt ex iis: Quemadmodum fe habuit Levi ad Judam; fic fe habet Ecclefia ad Imperium. Levi præceffit Judam in nativitate, ut patet in litera: ergo Ecclefia præcedit Imperium in auctoritate. Et hoc vero de facili folvitur; nam cum dicunt, quod Levi & Judas filii Jacob, figurant ifta duo regimina, poffum fimiliter hoc interimendo diffolvere, fed concedatur. Arguendo inferunt: Sicut Levi præcedit in nativitate, fic Ecclefia in auctoritate. Dico fimiliter, Quod aliud eft prædicatum conclufionis, & aliud major extremitas. Nam aliud eft auctoritas, & aliud nativitas, fubjecto & ratione: propter quod peccatur in forma: & eft fimilis proceffus huic: a præcedit b, in c d: & e fe habet ut a & b: ergo d præcedit e in f; f vero & c diverfa funt. Et fi facerent inftantiam dicentes, quod f fequitur ad c, hoc eft, auctoritas ad nativitatem: & pro antecedente bene infertur confequens, ut animal pro homine: dico quod falfum eft. Multi enim funt majores natu, qui non folum in auctoritate non præcedunt, fed etiam præceduntur a minoribus: ut patet, ubi Epifcopi funt temporaliter juniores, quam fui archipresbyteri. Et fic inftantia videtur errare fecundum non cauffam, ut cauffa.

De litera vero primi libri Regum affumunt etiam creationem & depofitionem Saulis: & dicunt, quod Saul rex inthronizatus fuit, & de throno depofitus, per Samuelem, qui vice Dei de præcepto fungebatur, ut in litera patet. Et ex hoc arguunt, quod quemadmodum ille Dei vicarius auctoritatem habuit dandi & tollendi regimen temporale, & in alium transferendi: fic & nunc Dei vicarius, Ecclefiæ univerfalis antiftes, auctoritatem habet dandi & tollendi, & etiam transferendi fceptrum regiminis temporalis. Ex quo fine dubio fe-

que-

queretur, quod auctoritas Imperii dependeret, ut dicunt. Et ad hoc dicendum, per interemptionem ejus quod dicunt, Samuelem Dei vicarium: quia non ut vicarius, sed ut legatus specialis ad hoc, sive nuncius, portans mandatum Domini expressum, hoc fecit. Quod patet, quia quicquid Deus dixit, hoc fecit solum, & hoc retulit. Unde sciendum, quod aliud est esse vicarium, aliud est esse nuncium sive ministrum: sicut aliud est esse doctorem, aliud est esse interpretem; nam vicarius est, cui jurisdictio cum lege vel cum arbitrio commissa est; & ideo intra terminos jurisdictionis commissæ de lege vel de arbitrio potest agere circa aliquid, quod dominus omnino ignorat. Nuncius autem non potest, in quantum nuncius: Sed quemadmodum malleus in sola virtute fabri operatur, sic & nuncius solo arbitrio ejus qui mittit illum. Non igitur sequitur, si Deus per nuncium Samuelem fecit hoc, quod vicarius Dei hoc facere possit similiter. Multa enim Deus per angelos fecit, & facit, & facturus est: quæ vicarius Dei, Petri successor, facere non posset. Unde argumentum istorum est a toto ad partem, construendo sic: Homo potest audire & videre, ergo oculus potest audire & videre; & hoc non tenet. Teneret autem destructive sic: Homo non potest volare, ergo nec brachia hominis possunt volare. Et similiter sic: Deus per nuncium facere non potest, genita non esse genita, juxta sententiam Agathonis: ergo nec vicarius ejus facere potest.

Assumunt etiam de litera Matthæi, Magorum oblationem, dicentes ipsum recepisse simul thus & aurum, ad signandum, seipsum esse Dominum & gubernatorem spiritualium & temporalium. Ex quo inferunt, Christi vicarium dominum & gubernatorem eorundem: & per consequens, habere utrorumque auctoritatem. Ad hoc respondens, literam Matthæi & sensum confiteor: sed quod ex illa inferre conantur, in termino deficiunt. Syllogizant enim sic: Deus est dominus spiritualium &

temporalium: summus Pontifex est vicarius Dei: ergo est Dominus spiritualium & temporalium; utraque enim propositio vera est, sed medium variatur: & arguitur in quatuor terminis, in quibus forma syllogistica non salvatur: ut patet ex iis quæ de syllogismo simpliciter. Nam aliud est Deus, quod subjicitur in majori: & aliud vicarius Dei, quod prædicatur in minori. Et si quis instaret de vicarii æquivalentia, inutilis est instantia: quia nullus vicariatus sive divinus, sive humanus, æquivalere potest principali auctoritati: quod patet de Levi; nam scimus, quod successor Petri non æquivalet divinæ auctoritati, saltem in operatione naturæ. Non enim posset facere tamen ascendere sursum, nec ignem descendere deorsum, per officium sibi commissum: nec etiam possent omnia sibi committi a Deo, quoniam potentiam creandi & similiter baptizandi nullo modo Deus committere posset, ut evidenter probatur. Licet Magister contrarium dixerit in quarto. Scimus etiam, quod vicarius hominis non æquivalet ei, quantum in hoc quod vicarius est: quia nemo potest dare quod suum non est. Auctoritas principalis non est principis, nisi ad usum: quia nullus princeps seipsum auctorizare potest, recipere autem potest, atque dimittere: sed alium creare non potest, quia creatio principis ex principe non dependet. Quod si ita est, manifestum est, quod nullus princeps potest sibi substituere vicarium in omnibus æquivalentem; quia instantia nullam efficaciam habet.

Item assumunt de litera ejusdem, illud Christi ad Petrum: Et quodcunque ligaveris super terram, erit ligatum & in cœlis: & quodcunque solveris super terram, erit solutum etiam in cœlis; quod etiam omnibus Apostolis est dictum. Similiter accipiunt de litera Matthæi & Joannis, ex quo arguunt successorem Petri omnia de concessione Dei, posse tam ligare, quam solvere. Et inde inferunt, posse solvere leges & decreta

Impe-

Imperii, atque leges & decreta ligare pro regimine temporali; unde bene sequeretur illud quod dicunt. Et dicendum ad hoc distinctionem contra majorem syllogismi, quo utuntur. Syllogizant enim sic: Petrus potuit solvere omnia, & ligare: successor Petri potest, quicquid Petrus potuit: ergo successor Petri potest omnia solvere & ligare; unde inferunt, Auctoritatem & decreta Imperii solvere & ligare ipsum posse. Minorem concedo: Majorem vero non sine distinctione. Et ideo dico, quod hoc signum universale Omne, quod includitur in quodcunque, nunquam distribuit extra habitum termini distributi. Nam si dico, Omne animal currit: Omne distribuit pro omni eo quod sub genere animali comprehenditur. Si vero dico, omnis homo currit: tunc signum universale non distribuit, nisi pro suppositis hujus termini Homo. Et cum dico, Omnis grammaticus: tunc distributio magis coarctatur. Propter quod semper videndum est, quid est quod signum universale habet distribuere: quo viso, facile apparebit quantum sua distributio dilatetur, cognita natura & ambitu termini distributi. Unde cum dicitur, Quodcunque ligaveris: si hic Quodcunque sumeretur absolute, verum esset quod dicunt: & non solum hoc facere posset, quin etiam solvere uxorem a viro, & ligare ipsam alteri, vivente primo: quod nullo modo potest. Posset etiam solvere me non pœnitentem, quod etiam facere ipse Deus non posset. Cum ergo ita sit, manifestum est, quod non absolute sumenda est illa distributio, sed respective ad aliquid. Quid autem illa respiciat, satis est evidens, considerato illo quod sibi conceditur circa quod illa distributio subjungitur. Dicit enim Christus Petro, Tibi dabo claves regni cœlorum: hoc est, Faciam te ostiarium regni cœlorum. Deinde subdit, Et quodcunque: quod est, omne quod: id est, & omne quod ad istud officium spectabit, solvere poteris, & ligare. Et sic signum universale, quod inclu-

ditur in Quodcunque, contrahitur in sua distributione ab officio clavium regni cœlorum. Et sic assumendo, vera est illa propositio: absolute vero non, ut patet. Et ideo dico, quod etsi successor Petri secundum exigentiam officii commissi Petro, possit solvere & ligare: non tamen propter hoc sequitur, quod possit solvere seu ligare decreta Imperii, sive leges, ut ipsi dicebant: nisi ulterius probaretur, hoc spectare ad officium clavium, cujus contrarium inferius ostenditur.

Accipiunt etiam illud Lucæ, quod Petrus dicit Christo, cum ait, Ecce duo gladii hic: & dicunt, quod per illos duos gladios duo prædicta regimina intelliguntur: quæ quoniam Petrus dixit esse ibi, ubi erat, hoc est apud se: unde arguunt, illa duo regimina secundum auctoritatem apud successorem Petri consistere. Et ad hoc dicendum, per interemptionem sensus, in quo fundatur argumentum. Dicunt enim, illos duos gladios, quos assignaverit Petrus, duo præfata regimina importare: quod omnino negandum est: tum quia illa responsio non fuisset ad intentionem Christi: tum quia Petrus de more subito respondebat ad rerum superficiem tantum. Quod autem responsum non fuisset ad intentionem Christi, non erit immanifestum, si considerentur verba præcedentia, & caussa verborum. Propter quod sciendum, quod hoc dictum fuit in die cœnæ, unde Lucas incipit superius sic: Venit autem dies azymorum, in quo necesse erat occidi Pascha. In qua quidem cœna præloquutus fuerat Christus de ingruente passione, in qua oportebat ipsum separari a discipulis suis. Item sciendum, quod ubi ista verba intervenerunt erant simul omnes duodecim discipuli; unde parum post verba præmissa dicit Lucas: Et cum facta esset hora, discubuit, & duodecim Apostoli cum eo. Ex hinc continuato colloquio venit ad hæc: Quando misi vos sine sacculo, & pera, & calceamentis, nunquid aliquid defuit vobis? At illi dixerunt, Nihil. Di-

xit

xit ergo eis: Sed nunc, qui habet sacculum, tollat similiter & peram: & qui non habet, vendat tunicam, & emat gladium. In quo satis aperte intentio Christi manifestatur, non enim dixit, Ematis vel habeatis duos gladios, imo duodecim, cum ad duodecim discipulos loqueretur, Qui non habet, emat: ut quilibet haberet unum. Et hoc etiam dicebat, præmonens eos de pressura futura, & despectu futuro erga eos, quasi diceret: Quousque fui vobiscum, recepti eratis: nunc autem fugabimini, ut oporteat vos præparare vobis etiam ea quæ ante inhibui vobis, propter futuram necessitatem. Itaque si responsio Petri facta ad hæc fuisset sub intentione illa, jam non fuisset ad eam quæ erat Christi, de quo Christus ipsum increpasset: sicut multotiens increpuit, cum inscite respondit. Hic autem non fecit, sed acquievit ei dicens: Satis est, quasi diceret, Propter necessitatem dico, sed si quilibet habere non potest, duo sufficere possunt. Et quod Petrus de more ad superficiem loqueretur, probat ejus festina & impræmeditata præsumptio: ad quam non solum fidei sinceritas impellebat, sed credo puritas & simplicitas naturalis. Hanc suam præsumptionem scribæ Christi testantur omnes. Scribit autem Matthæus, quod cum Jesus interrogasset discipulos, Quem esse me dicitis? Petrum ante omnes respondisse: Tu es Christus filius Dei vivi. Scribit etiam, quod Christus, cum diceret discipulis, quia oportebat eum ire in Hierusalem, & multa pati, assumpsit eum Petrus, & cœpit increpare eum, dicens: Absit hoc a te Domine, non erit tibi hoc. Ad quem Christus, eum redarguens, conversus dixit: Vade post me Sathana. Item scribit, quod in monte transfigurationis, in conspectu Christi, Moysi, & Eliæ, & duorum filiorum Zebedæi, dixit: Bonum est nos hic esse: si vis, faciamus hic tria tabernacula, tibi unum, Moysi unum, & Eliæ unum. Item scribit, quod cum discipuli essent in navicula tempore

noctis, & Christus ambularet super aquam, Petrus dixit: Domine, si tu es, jube me ad te venire super aquas. Item scribit, quod cum Christus prænunciaret scandalum discipulis suis, Petrus respondit: Etsi omnes scandalizati fuerint in te, ego nunquam scandalizabor. Et infra: Etsi oportuerit me simul mori tecum, non te negabo. Et hoc etiam contestatur Marcus. Lucas vero scribit, Petrum etiam dixisse Christo, parum supra verba præmissa de gladiis: Domine, tecum paratus sum & in carcerem & in mortem ire. Johannes autem dicit de illo, quod cum Christus vellet sibi lavare pedes, Petrus ait: Domine, tu mihi lavas pedes? Et infra: Non lavabis mihi pedes in æternum. Dicit etiam, ipsum gladio percussisse ministri servum: quod etiam conscribunt omnes quatuor. Dicit etiam Johannes, ipsum introivisse subito, cum venit in monumentum, videns alium discipulum cunctantem ad ostium. Dicit iterum, quod existente Christo in littore, post resurrectionem, cum Petrus audivisset, quia Dominus est, subcinxit se tunica (erat enim nudus) & misit se in mare. Ultimo dicit, quod cum Petrus vidisset Joannem, dicit Jesu: Domine, hic autem quid? Juvat quippe talia de Archimandrita nostro in laudem suæ puritatis continuasse: in quibus aperte deprehenditur, quod cum de duobus gladiis loquebatur, intentione simplici respondebat ad Christum. Quod si verba illa Christi & Petri typice sunt accipienda, non ad hoc tamen, quod dicunt isti, trahenda sunt, sed referenda ad sensum illius gladii, de quo Matthæus scribit sic: Nolite arbitrari quia veni pacem mittere in terram: non veni pacem mittere, sed gladium. Veni enim, separare hominem adversus patrem suum, &c. Quod quidem fit tam verbo, quam opere. Propter quod dicebat Lucas a Theophilum, Quæ cœpit Jesus facere & docere. Talem gladium Christus, emere præcipiebat, quem duplicem ibi esse Petrus etiam respondebat. Ad ver-

verba enim & opera parati erant, per quæ facerent quod Christus dicebat: scilicet, se venisse facturum per gladium, ut dictum est.

Dicunt quidam adhuc, quod Constantinus Imperator, mundatus a lepra intercessione Sylvestri, tunc summi pontificis, Imperii sedem, scilicet Romam, donavit Ecclesiæ, cum multis aliis Imperii dignitatibus. Ex quo arguunt, dignitates illas posthac neminem assumere posse, nisi ab Ecclesia recipiat, cujus eas esse dicunt. Et ex hoc bene sequeretur, auctoritatem unam ab alia dependere, ut ipsi volunt. Positis igitur & solutis argumentis quæ radices in divinis eloquiis habere videbantur: restant nunc illa ponenda & solvenda, quæ in gestis humanis & ratione humana radicantur. Ex quibus primum est, quod præmittitur, quod sic syllogizant. Ea quæ sunt Ecclesiæ, nemo de jure habere potest, nisi ab Ecclesia: & hoc conceditur. Romanum regimen est Ecclesiæ: ergo ipsum nemo habere potest de jure, nisi ab Ecclesia. Et minorem probant per ea quæ de Constantino superius tacta sunt. Hanc ergo minorem interimo. Et cum probant, dico quod sua probatio nulla est. Quia Constantinus alienare non poterat Imperii dignitatem, nec Ecclesia recipere. Et cum pertinaciter instant, quod dico sic ostendi potest. Nemini licet ea facere per officium sibi deputatum, quæ sunt contra illud officium: quia sic idem, in quantum idem, esset contrarium sibi ipsi: quod est impossibile. Sed contra officium deputatum Imperatori est, scindere imperium: cum officium ejus sit, humanum genus uni velle & uni nolle tenere subjectum, ut in primo hujus facile videri potest. Ergo scindere Imperium, Imperatori non licet. Si ergo aliquæ dignitates per Constantinum essent alienatæ (ut dicunt) ab Imperio: excessissent in potestate Ecclesiæ: scissa esset tunica inconsutilis, quam scindere ausi non sunt qui Christum verum Deum lancea perforarunt. Præterea sicut Eccle-

sia

sia suum habet fundamentum, sic etiam Imperium suum; nam Ecclesiæ fundamentum Christus est; unde Apostolus ad Corinthios: Fundamentum aliud nemo potest ponere, præter id quod positum est, qui est Christus Jesus. Ipse est petra, super quam ædificata est Ecclesia. Imperii vero fundamentum, jus humanum est. Modo dico, quod sicut Ecclesiæ, fundamento suo contrariari non licet, sed debet semper inniti super illud, juxta illud Canticorum: Quæ est ista quæ ascendit de deserto, delitiis affluens, innixa super dilectum? Sic & Imperio licitum non est, contra jus humanum aliquid facere: sed contra jus humanum esset, si seipsum Imperium destrueret; ergo, Imperio seipsum destruere non licet. Cum ergo scindere Imperium, esset destruere ipsum, consistente imperio in unitate Monarchiæ universalis: manifestum est, quod Imperii auctoritate fungenti, scindere imperium non licet. Quod autem destruere Imperium sit contra jus humanum, ex superioribus est manifestum. Præterea omnis jurisdictio prior est suo judice. Judex enim ad jurisdictionem ordinatur, & non e converso. Sed Imperio est jurisdictio, omnem temporalem jurisdictionem ambitu suo comprehendens: ergo ipsa est prior suo judice, qui est Imperator: quia ad ipsam Imperator est ordinatus, & non e converso. Ex quo patet, quod Imperator ipsam permutare non potest, in quantum Imperator: cum ab ea recipiat esse, quod est. Modo dico sic: Aut ille Imperator erat, cum dicitur Ecclesiæ contulisse, aut non; & si non, planum est quod nihil poterat de imperio conferre. Si sic, cum talis collatio esset minoratio jurisdictionis: in quantum Imperator, hoc facere non poterat. Amplius, si unus imperator aliquam particulam ab Imperii jurisdictione discindere posset, eadem ratione & alius. Et cum jurisdictio temporalis finita sit, & omne finitum per finitas decisiones assumatur: sequeretur, quod jurisdictio prima posset annihilari: quod est irrationabile.

Adhuc,

Adhuc, cum conferens habeat se per modum agentis: & cui confertur, per modum patientis, ut placet Philosopho in quarto ad Nicomachum: non solum ad collationem esse licitam requiritur dispositio conferentis, sed etiam ejus cui confertur. Videtur enim in patiente & disposito actus activorum inesse, sed ecclesia omnino indisposita erat ad temporalia recipienda, per præceptum prohibitivum expressum, ut habemus per Matthæum sic: Nolite possidere aurum, neque argentum, neque pecuniam in zonis vestris, non peram in via, &c. Nam etsi per Lucam habemus relaxationem præcepti, quantum ad quædam: ad possessionem tamen auri & argenti, licentiatam Ecclesiam post prohibitionem illam invenire non potui. Quare si Ecclesia recipere non poterat, dato quod Constantinus hoc facere potuisset de se: actio tamen illa non erat possibilis, propter patientis a dispositionem. Patet igitur, quod nec Ecclesia recipere per modum possessionis, nec ille conferre per modum alienationis poterat. Poterat tamen Imperator in patrocinium Ecclesiæ, patrimonium & alia deputare: immoto semper superiori dominio, cujus unitas divisionem non patitur. Poterat & vicarius Dei recipere, non tanquam possessor, sed tanquam fructuum pro Ecclesia proque Christi pauperibus dispensator; quod Apostolos fecisse, non ignoratur.

Adhuc dicunt, quod Adrianus Papa Carolum Magnum sibi & Ecclesiæ advocavit Longobardorum tempore Desiderii regis eorum, & quod Carolus ab eo recepit Imperii dignitatem: non obstante, quod Michael imperabat apud Constantinopolim. Propter quod dicunt, quod omnes qui fuerunt Romanorum Imperatores post ipsum, & ipse, advocati Ecclesiæ sunt, & debent ab Ecclesia advocari. Ex quo etiam sequeretur illa dependentia, quam concludere volunt. Et ad hoc infringendum dico, quod nihil dicunt; usurpatio enim juris non facit jus. Nam si sic; eodem modo auctoritas Eccle-

siæ

siæ probaretur dependere ab Imperatore: postquam Ottho Imperator Leonem Papam restituit, & Benedictum deposuit, nec non in exilium in Saxoniam duxit.

Ratione vero sic arguunt. Sumunt etenim sibi principium de decimo primæ Philosophiæ, dicentes: Omnia quæ sunt unius generis reducuntur ad unum, quod est mensura omnium quæ sub illo genere sunt. Sed omnes homines sunt unius generis: Ergo debent reduci ad unum, tanquam ad mensuram omnium eorum. Et cum summus Antistes & Imperator sint homines, si conclusio illa est vera, oportet quod reducantur ad unum hominem. Et cum Papa non sit reducendus ad alium: relinquitur, quod Imperator, cum omnibus aliis, sit reducendus ad ipsum, tanquam ad mensuram & regulam. Propter quod sequitur etiam idem quod volunt. Ad hanc rationem solvendam, dico, quod cum dicunt, Ea quæ sunt unius generis, oporteret duci ad aliquod unum de illo genere, quod est metrum in ipso: verum dicunt. Et similiter verum dicunt, dicentes, quod omnes homines sunt unius generis. Et similiter verum concludunt, cum inferunt ex his, omnes homines esse reducendos ad unum metrum in suo genere. Sed cum ex hac conclusione subinferunt de Papa & Imperatore, falluntur secundum accidens. Ad cujus evidentiam sciendum, quod aliud est esse hominem, & aliud est esse Papam. Et eodem modo, aliud est esse hominem, aliud esse Imperatorem; sicut aliud est esse hominem, aliud esse patrem & dominum; homo enim est, id quod est per formam substantialem, per quam sortitur speciem & genus, & per quam reponitur sub prædicamento substantiæ. Pater vero est, id quod est per formam accidentalem, quæ est relatio, per quam sortitur speciem quandam & genus, & reponitur sub genere ad aliud, sive relationis. Aliter omnia reducerentur ad prædicamentum substantiæ, cum nulla forma accidentalis per se subsistat, absque hypostasi substantiæ subsistentis: quod

quod eſt falſum. Cum ergo Papa & Imperator ſint, id quod ſunt, per quaſdam relationes: quia per Papatum & per Imperiatum, quæ relationes ſunt, altera ſub ambitu paternitatis, & altera ſub ambitu dominationis: manifeſtum eſt, quod Papa & Imperator, in quantum hujusmodi habent reponi ſub prædicamento relationis: & per conſequens, reduci ad aliquod exiſtens ſub illo genere. Unde dico, quod alia eſt menſura ad quam habent reduci, prout ſunt homines: & alia, prout ſunt & Papa & Imperator. Nam prout ſunt homines, habent reduci ad optimum hominem, qui eſt menſura omnium aliorum, & idea, ut ita dicam: quisquis ille ſit, ad exiſtentem maxime unum in genere ſuo, ut haberi poteſt ex ultimi ad Nicomachum. In quantum vero ſunt relativa quædam, ut patet, reducenda ſunt vel ad judicem, ſi alterum ſubalternatur alteri: vel in ſpecie communicant per naturam relationis: vel ad aliquod tertium, ad quod reducantur, tanquam ad communem unitatem. Sed non poteſt dici, quod alterum ſubalternetur alteri: quia ſic alterum de altero prædicaretur, quod eſt falſum: Non enim Decius imperator eſt Papa, nec e converſo. Nec poteſt dici, quod communicent in ſpecie: cum alia ſit ratio Papæ, alia Imperatoris, in quantum hujusmodi. Ergo reducuntur ad aliquid in quo habent uniri. Propter quod ſciendum, quod ſicut ſe habet relatio ad relationem, ſic relativum ad relatum. Si ergo Papatus & Imperiatus, cum ſint relationes ſuperpoſitionis, habeant reduci ad reſpectum ſuperpoſitionis, ad quod reſpectu cum ſuis differentialibus deſcendunt: Papa & Imperator cum ſit relativa, reduci habebunt ad aliquod unum, in quo reperiatur ipſe reſpectus ſuperpoſitionis, absque differentialibus aliis. Et hoc erit vel ipſe Deus, in quo reſpectus omnis univerſaliter unitur: vel aliqua ſubſtantia Deo inferior, in qua reſpectus ſuperpoſitionis, per differentiam ſuperpoſitionis, a ſimplici reſpectu

ctu descendens, particuletur. Et sic patet, quod Papa & Imperator, in quantum homines, habent reduci ad unum: in quantum vero Papa & Imperator, ad aliud: & per hoc patet, ad rationem.

Positis & exclusis erroribus, quibus potissime innituntur, qui Romani principatus auctoritatem dependere dicunt a Romano Pontifice: redeundum est ad ostendendum veritatem hujus tertiæ quæstionis; quæ a principio discutienda proponebatur: quæ quidem veritas apparebit sufficienter, si sub præfixo principio inquirendo, præfatam auctoritatem immediate dependere a culmine totius entis ostendero, qui Deus est. Et hoc erit ostensum, vel si auctoritas Ecclesiæ removeatur ab illa, cum de alia non sit altercatio: vel si ostensive probetur, a Deo immediate dependere. Quod autem auctoritas Ecclesiæ non sit caussa Imperialis auctoritatis, probatur sic: Illud, quo non existente, aut quo non virtuante, aliud habet totam suam virtutem, non est caussa illius virtutis: Sed Ecclesia non existente, aut non virtuante, Imperium habuit totam suam virtutem. Ergo Ecclesia non est caussa virtutis Imperii; & per consequens, nec auctoritatis, cum idem virtus sit & auctoritas ejus. Sit Ecclesia a, Imperium b, auctoritas sive virtus Imperii c. Si non existente a, c est in b: impossibile est, a esse caussam ejus quod est c esse in b: cum impossibile sit, effectum præcedere causam in esse. Adhuc, nisi nihil operante a, c est in b: necesse est, a non esse causam ejus quod est, c esse in b: cum necesse sit ad productionem effectus præoperari caussam, præsertim efficientem, de qua intenditur. Major propositio hujus demonstrationis declarata est in terminis. Minorem Christus & Ecclesia confirmat: Christus nascendo & moriendo, ut superius dictum est: Ecclesia, cum Paulus in Actibus Apostolorum dicat ad Festum: Ad tribunal Cæsaris sto, ibi me oportet judicari. Cum etiam Angelus Dei Paulo dixerit parum post:

Ne

Ne timeas Paule, Cæsari te oportet assistere. Et infra iterum Paulus ad Judæos existentes in Italia: Contradicentibus autem Judæis, coactus sum appellare Cæsarem, non quasi gentem meam habens aliquid accusare, sed ut eruerem animam meam de morte. Quod si Cæsar jam tunc judicandi temporalia non habuisset auctoritatem, nec Christus hoc persuasisset, nec angelus illa verba nunciasset: nec ille qui dicebat, Cupio dissolvi & esse cum Christo, incompetentem judicem appellasset. Si etiam Constantinus auctoritatem non habuisset in patrocinium Ecclesiæ, illa quæ de Imperio deputavit ei, de jure deputare non potuisset. Et sic Ecclesia; illa collatione uteretur injuste: cum Deus velit oblationes esse immaculatas. Juxta illud Levitici: Omnis oblatio, quæ offertur Domino, absque fermento fiet. Quod quidem præceptum, licet ad offerentes faciem habere videatur: nihilominus est per consequens ad recipientes. Stultum enim est credere, Deum velle recipi; quod proibet exhiberi. Cum etiam in eodem præcipiatur Levitis: Nolite contaminare animas vestras, nec tangatis quicquam eorum, ne immundi sitis. Sed dicere quod Ecclesia abutatur patrimonio sibi deputato, est valde inconveniens: ergo falsum erat illud, ex quo sequebatur.

Amplius, si Ecclesia virtutem haberet authorizandi Romanum principem, aut haberet a Deo, aut a se, aut ab Imperatore aliquo: aut ab universo mortalium assensu, vel saltem ex illis prævalentium. Nulla est alia rimula, per quam virtus hæc ad Ecclesiam manare potuisset. Sed a nullo istorum habet: Ergo virtutem prædictam non habet. Quod autem a nullo istorum habeat, sic apparet. Nam si a Deo recepisset, hoc fuisset aut per legem divinam, aut per naturalem. Quia quod a natura recipitur, non tamen convertitur. Sed non per naturalem: quia natura non imponit legem, nisi suis effectibus: cum Deus insufficiens esse non possit,

sit, ubi sine secundis agentibus aliud in esse producit. Unde cum Ecclesia non sit effectus naturæ, sed Dei dicentis: Super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam. Et alibi, Opus consummavi quod dedisti mihi ut faciam: manifestum est, quod ei natura legem non dedit. Sed nec per divinam: Omnis namque divina lex, duorum testamentorum gremio continetur: in quo quidem gremio reperire non possum, temporalium sollicitudinem sive curam sacerdotio primo vel novissimo commendatam fuisse. Quinimo invenio, sacerdotes primos ab illa de præcepto remotos, ut patet per ea quæ Deus ad Moysen: & sacerdotes novissimos, per ea quæ Christus ad discipulos. Quam quidem ab eis esse remotam possibile non est, si regiminis temporalis auctoritas a sacerdotio demanaret, cum saltem in authorizando sollicitudo provisionis instaret: & deinde cautela continua, ne authorizatus a tramite rectitudinis deviaret. Quod autem a se non receperit, de facili patet sic: Nihil est quod dare possit, quod non habet. Unde omne agens aliquid, actu esse tale oportet, quale agere intendit: ut habetur in iis quæ de simpliciter ente. Sed constat, quod si Ecclesia sibi dedit illam virtutem, non habebat illam priusquam daret sibi. Et sic dedisset sibi quod non habebat: quod est impossibile. Quod vero ab aliquo Imperatore non receperit, per ea quæ superius manifesta sunt, patet sufficienter. Et quod etiam assensu omnium vel prævalentium non habuerit, quis dubitat? Cum non modo Asiani & Africani omnes: quin etiam major pars Europam colentium hoc abhorreat. Fastidium etenim est, in rebus manifestissimis probationes adducere.

Item: Illud quod est contra naturam alicujus, non est de numero suarum virtutum: cum virtutes uniuscujusque rei consequantur naturam ejus, propter finis adeptionem. Sed virtus authorizandi regnum nostræ mortalitatis, est contra naturam Ecclesiæ: Ergo non

est

est de numero virtutum suarum. Ad evidentiam autem minoris, sciendum, quod natura Ecclesiæ, forma est Ecclesiæ. Nam quamvis natura dicatur de materia & forma, propius tamen dicitur de forma, ut ostensum est in Naturali auditu. Forma autem Ecclesiæ nihil aliud est quam vita Christi tam in dictis quam in factis comprehensa. Vita enim ipsius idea fuit & exemplar militantis Ecclesiæ, præsertim pastorum, maxime hujus summi, cujus officium est pascere oves & agnos. Unde ipse in Joanne formam suæ vitæ relinquens: Exemplum, inquit, dedi vobis, ut quemadmodum ego feci vobis, ita & vos faciatis. Et specialiter ad Petrum, postquam pastoris officium sibi commisit, ut in eodem habemus: Petre, inquit, sequere me. Sed Christus hujusmodi regimen coram Pilato abnegavit: Regnum, inquit, meum non est de hoc mundo: si ex hoc mundo esset regnum meum, ministri mei utique decertarent ut non traderer Judæis: nunc autem regnum meum non est hinc. Quod non sic intelligendum est, ac si Christus, qui Deus est, non sit dominus Regni hujus, cum Psalmista dicat: Quoniam ipsius est mare, & ipse fecit illud, & aridam fundaverunt manus ejus. Sed quia, ut exemplar Ecclesiæ regni hujus curam non habebat: velut si aureum sigillum loqueretur de se dicens, Non sum mensura in aliquo genere: quod quidem dictum non habet locum, in quantum est aurum, cum sit metrum in genere metallorum: sed in quantum est quoddam signum receptibile per impressionem. Formale igitur est Ecclesiæ illud idem dicere, illud idem sentire. Oppositum autem dicere vel sentire, contrarium formæ, ut patet: sive naturæ, quod idem est. Ex quo colligitur, quod virtus authorizandi regnum hoc, sit contra naturam Ecclesiæ. Contrarietas enim in opinione vel dicto, sequitur ex contrarietate quæ est in re dicta vel opinata: sicut verum & falsum ab esse rei, vel non esse in oratione causatur,

ut doctrina Prædicamentorum nos docet. Sufficienter igitur per argumenta superiora ducendo ad inconveniens, probatum est auctoritatem Imperii ab Ecclesia minime dependere.

Licet in præcedenti Capitulo ducendo ad inconveniens, ostensum sit, auctoritatem imperii ab auctoritate summi Pontificis non causari: non tamen omnino probatum est, ipsam immediate dependere a Deo, nisi ex consequenti. Consequens enim est, si ab ipso Dei vicario non dependet, quod a Deo dependeat. Et ideo ad perfectam determinationem propositi ostensive probandum est, Imperatorem sive mundi Monarcham immediate se habere ad principem universi, qui Deus est. Ad hujus autem intelligentiam sciendum, quod homo solus in entibus tenet medium corruptibilium & incorruptibilium. Propter quod recte a Philosophis, assimilatur horizonti, qui est medium duorum hemisphæriorum. Nam homo, si consideretur secundum utramque partem essentialem, scilicet animam & corpus, corruptibilis est: si consideretur tantum secundum unam, scilicet secundum animam, incorruptibilis est. Propter quod bene Philosophus inquit de ipsa, prout incorruptibilis est, in secundo de Anima, cum dixit: Et solum hoc contingit separari, tanquam perpetuum a corruptibili. Si ergo homo medium est quoddam corruptibilium & incorruptibilium, cum omne medium sapiat naturam extremorum: necesse est hominem sapere utramque naturam. Et cum omnis natura ad ultimum quendam finem ordinetur: consequitur, ut hominis duplex finis existat: ut sicut inter omnia entia solus incorruptibilitatem & corruptibilitatem participat, sic solus inter omnia entia, in duo ultima ordinetur; quorum alterum sit finis ejus, prout corruptibilis: alterum vero, prout incorruptibilis. Duos igitur fines providentia illa inenarrabilis homini proposuit intendendos, beatitudinem scilicet hujus vitæ, quæ in operatione propriæ virtutis consistit,

& per

& per terreſtrem paradiſum figuratur: & beatitudinem vitæ æternæ, quæ conſiſtit in fruitione divini aſpectus: ad quam virtus propria aſcendere non poteſt, niſi lumine divino adjuta, quæ per paradiſum cœleſtem intelligi datur. Ad has quidem beatitudinem, velut ad diverſas concluſiones, per diverſa media venire oportet. Nam ad primam, per Philoſophica documenta venimus, dummodo illa ſequamur, ſecundum virtutes morales & intellectuales operando. Ad ſecundam vero, per documenta ſpiritualia, quæ humanam rationem tranſcendit, dummodo illa ſequamur, ſecundum virtutes Theologicas operando, fidem ſcilicet, ſpem & charitatem. Has igitur concluſiones & media, licet oſtenſa ſint nobis hæc ab humana ratione, quæ per philoſophos tota nobis innotuit: hæc a Spiritu Sancto, qui per Prophetas & Hagiographos, qui per coæternum ſibi Dei filium JESUM CRISTUM, & per ejus diſcipulos, ſupernaturalem veritatem ac nobis neceſſariam revelavit, humana cupiditas proſtergaret, niſi homines tanquam equi, ſua beſtialitate vagantes, in chamo & fræno compeſceretur in via. Propter quod opus fuit homini, duplici directivo, ſecundum duplicem finem: ſcilicet ſummo Pontifice, qui ſecundum revelata humanum genus perduceret ad vitam æternam: & Imperatore, qui ſecundum Philoſophica documenta genus humanum ad temporalem felicitatem dirigeret. Et cum ad hunc portum vel nulli, vel pauci, & ſi cum difficultate nimia pervenire poſſint, niſi ſedatis fluctibus blandæ cupiditatis, genus humanum liberum in pacis tranquillitate quieſcat. Hoc ſignum eſt illud, ad quod maxime debet intendere curatur orbis, qui dicitur Romanus princeps, ut ſcilicet in areola mortalium libere cum pace vivatur. Cumque diſpoſitio mundi hujus diſpoſitionem inhærentem cœlorum circumlationi ſequatur, neceſſe eſt ad hoc ut utilia documenta libertatis & pacis commode locis & temporibus applicentur, iſta diſpenſari ab illo cu-

ratore qui totalem cœlorum dispositionem præsentialiter intuetur. Hic autem est solus ille, qui hanc præordinavit, ut per ipsam ipse providens suis ordinibus quæque connecteret. Quod si ita est, solus eligit Deus, solus ipse confirmat; cum superiorem non habeat. Ex quo haberi potest ulterius, quod nec isti qui nunc, nec alii cujuscunque modi dicti sunt Electores, sic dicendi sunt: quin potius denunciatores divinæ prudentiæ sunt habendi. Unde fit, quod aliquando patianrur dissidium, quibus denunciandi dignitas est indulta: vel quia omnes, vel quia quidam eorum, nebula cupiditatis obtenebrati, divinæ dispensationis faciem non discernunt. Sic ergo patet, quod auctoritas temporalis Monarchæ, sine ullo medio, in ipsum de fonte universalis auctoritatis descendit. Qui quidem fons in arce suæ simplicitatis unitus, in multiplices alveos influit, ex abundantia bonitatis divinæ. Et jam satis videor metam attigisse propositam. Enucleata namque veritas est quæstionis illius, qua quærebatur, utrum ad bene esse mundi necessarium esset Monarchiæ officium? ac illius, qua quærebatur, an Romanus populus de jure Imperium sibi adsciverit? nec non illius ultimæ, qua quærebatur, an Monarchæ auctoritas a Deo, vel ab alio dependeret immediate? Quæ quidem veritas ultimæ quæstionis non sic stricte recipienda est, ut Romanus princeps in aliquo Romano Pontifici non subjaceat: cum mortalis ista fœlicitas quodammodo ad immortalem fœlicitatem ordinetur. Illa igitur reverentia Cæsar utatur ad Petrum, qua primogenitus filius debet uti ad patrem: ut luce paternæ gratiæ illustratus, virtuosius orbem terræ irradiet, Cui ab illo solo præfectus est, qui est omnium spiritualium & temporalium gubernator.

FINIS.

RI-

# RIME DI DANTE ALIGHIERI.

## SONETTO I.

PArole mie, che per lo mondo ſiete;
Voi che naſceſte poich' io cominciai
A dir per quella donna in cui errai;
*Voi che 'ntendendo il terzo ciel movete*:
Andatevene a lei, che la ſapete,
Piangendo sì, ch' ella oda i noſtri guai:
Ditele: noi ſem voſtre; dunque omai
Più che noi ſemo, non ci vederete.
Con lei non ſtate, che non v'è amore;
Ma gite attorno in abito dolente,
A guiſa delle voſtre antiche ſuore:
Quando trovate donne di valore,
Gittatevile a' piedi umilemente,
Dicendo: a voi dovem noi fare onore.

## II.

O dolci rime, che parlando andate
Della donna gentil che l'altre onora;
A voi verrà, ſe non è giunto ancora,
Un, che direte: queſti è noſtro frate.
Io vi ſcongiuro che non lo aſcoltiate,
Per quel signor, che le donne innamora;
Che nella ſua ſentenza non dimora
Coſa che amica ſia di veritate.
E ſe voi foſte per le ſue parole
Moſſe a venire in ver la donna voſtra,
Non vi arreſtate; ma venite a lei;
Dite; madonna, la venuta noſtra
E' per raccomandare un che ſi duole,
Dicendo: ove è 'l deſio degli occhi miei?

III.

Questa donna ch'andar mi fa pensoso,
Porta nel viso la virtù d'Amore;
La qual risveglia dentro nello core
Lo spirito gentil che v'era ascoso:
Ella m'ha fatto tanto pauroso,
Posciach'io vidi il mio dolce signore
Negli occhi suoi con tutto il suo valore,
Ch'io le vo presso, e riguardar non l'oso;
E quando avvene che questi occhi miri;
Io veggio in quella parte la salute;
Che l'intelletto mio non vi può gire.
Allor si strugge sì la mia vertute;
Che l'anima che muove gli sospiri,
S'acconcia per voler da lei partire.

IV.

Chi guarderà giammai senza paura
Negli occhi d'esta bella pargoletta,
Che m'hanno concio sì, che non s'aspetta
Per me, se non la morte che m'è dura?
Vedete quanto è forte mia ventura;
Che fa tra l'altre la mia vita eletta,
Per dare esempio altrui, ch'uom non si metta
A rischio di mirar la sua figura.
Destinata mi fu questa finita,
Dacch'un uom convenia esser disfatto,
Perch'altri fosse di pericol tratto;
E però lasso fu'io così ratto;
In trarre a me 'l contrario della vita;
Come vertù di stella margherita.

V.

Dagli occhi della mia donna si muove
Un lume sì gentil, che dove appare,
Si veggion cose ch' uom non può ritrare
Per loro altezza, e per loro esser nove:
E da' suoi raggi sopra 'l mio cor piove
Tanta paura, che mi fa tremare;
E dico: quì non voglio mai tornare;
Ma poscia perdo tutte le mie prove.
E tornomi colà dov' io son vinto,
Riconfortando gli occhi paurosi,
Che sentir prima questo gran valore.
Quando son giunti, lasso, ed ei son chiusi,
E 'l desio, che gli mena, quì è stinto:
Però provveggia del mio stato Amore.

VI.

Lo fin piacer di quello adorno viso
Compose il dardo che gli occhi lanciaro
Dentro dallo mio cor, quando giraro
Ver me, che sua beltà guardava fiso:
Allor sentì lo spirito diviso
Da quelle membra che se ne turbaro;
E quei sospiri che di fore andaro,
Dicean piangendo, che 'l core era anciso;
Là u' dipoi mi pianse ogni pensiero
Nella mente dogliosa, che mi mostra
Sempre davanti lo suo gran valore:
Ivi un di loro in questo modo al core
Dice: pietà non è la vertù nostra,
Che tu la truovi; e però mi dispero.

## VII.

E' non è legno di sì forti nocchi;
Nè anco tanto dura alcuna pietra;
Ch'esta crudel, che mia morte perpetra,
Non vi mettesse amor co' suoi begli occhi;
Or dunque s'ella incontra uom che l'adocchi,
Ben gli de' 'l cor passar, se non s'arretra;
Onde 'l convien morir; che mai no impetra
Mercè, ch'il suo dever pur si spanocchi.
Deh perchè tanta vertù data fue
Agli occhi d'una donna così acerba,
Che suo fedel nessuno in vita serba?
Ed è contr' a pietà tanto superba,
Che s'altri muor per lei, nol mira piue;
Anzi gli asconde le bellezze sue?

## VIII.

Ben dico certo che non è *riparo*,
Che ritenesse de' suoi *occhi il colpo*:
E questo gran *valore io non incolpo*;
Ma 'l duro core d'ogni mercè avaro,
Che mi nasconde il suo bel viso chiaro;
Onde la piaga del mio cor rimpolpo;
Lo qual *niente* lagrimando scolpo,
Nè muovo punto col lamento amaro.
Così è tuttavia bella e crudele,
D' Amor selvaggia, e di pietà nemica;
Ma più m' increscе, che convien ch' io 'l dica,
Per forza del dolor che m' affatica;
Non perch' io contr' a lei porti alcun fele;
Che vie più che me l' amo, e son fedele.

Io

## IX.

Io son sì vago della bella luce
  Degli occhi traditor che m' hanno occiso.
  Che là dov' io son morto e son deriso,
  La gran vaghezza pur mi riconduce:
E quel che pare, e quel che mi traluce,
  M' abbaglia tanto l' uno e l' altro viso,
  Che da ragione e da vertù diviso,
  Seguo solo il disio, com' ei m' è duce:
Lo qual mi mena pien tutto di fede
  A dolce morte sotto dolce inganno,
  Che conoscinto solo è dopo il danno:
E' mi duol forte del gabbato affanno;
  Ma più m' incresce ( lasso ) che si veda
  Meco pietà, tradita da mercede,

## X.

Io maledico il dì ch' io vidi imprima
  La luce de' vostri occhi traditori,
  E 'l punto che veniste in sulla cima
  Del core a trarne l' anima di fori:
E maladico l' amorosa lima,
  Ch' ha pulito i miei motti e bei colori,
  Ch' io ho per voi trovati e messi in rima,
  Per far che 'l mondo mai sempre v' onori.
E maladico la mia mente dura,
  Che ferma è di tener quel che m' uccide;
  Cioè la bella e rea vostra figura,
Per cui Amor sovente si spergiura;
  Sicchè ciascun di lui e di me ride;
  Che credo tor la ruota alla ventura.

Nella

XI.

Nelle man voſtre, o dolce donna mia,
Raccomando lo ſpirito che muore,
E ſe ne va sì dolente, che Amore
Lo mira con pietà, che 'l manda via:
Voi lo legaſte alla ſua ſignoria,
Sicchè non ebbe poi alcun valore
Di poterlo chiamar, ſe non ſignore,
Qualunque vuoi di me, quel vo' che ſia.
Io ſo che a voi ogni torto diſpiace;
Però la morte che non ho ſervita,
Molto più m'entra nello core amara:
Gentil madonna, mentre ho della vita,
Per tal ch'io mora conſolato in pace,
Vi piaccia agli occhi miei non eſſer cara.

XII.

Non v' accorgete voi d' un che ſi ſmuore,
E va piangendo, sì ſi *diſconforta?*
I' priego voi (ſe non ven ſete accorta)
Che voi 'l miriate per lo voſtro onore:
Ei ſen va sbigottito in un colore,
Che 'l fa parere una perſona morta:
Con una doglia che negli occhi porta,
Che di levargli già non han valore:
E quando alcun pietoſamente il mira,
Il cuor di pianger tutto ſi diſtrugge;
E l'anima ne duol, ſicchè ne ſtride,
E ſe non foſſe ch' egli allor ſi fugge:
Sì alto chiama a voi, poichè ſoſpira,
Ch' altri direbbe: or ſappiam chi l' uccide.

Se

XIII.

Se vedi gli occhi miei di pianger vaghi
Per novella pietà ch'il cor mi ſtrugge;
Per lei ti priego che da te non fugge,
Signor, che tu di tal piacer iſvaghi
Con la tua dritta man; cioè che paghi
Chi la giuſtizia uccide, e poi rifugge
Al gran tiranno, del cui toſco ſugge,
Ch'egli ha già ſparto, e vuol che 'l mondo allaghi;
E meſſo ha di paura tanto gelo
Nel cuor de' tuoi fedei, che ciaſcun tace;
Ma tu, fuoco d' Amor, lume del cielo,
Queſta vertù, che nuda e fredda giace,
Levala ſu veſtita del tuo velo;
Che ſenza lei non è in terra pace.

XIV.

Molti volendo dir, che foſſe Amore,
Diſſer parole aſſai; ma non potero
Dir di lui in parte ch'aſſembraſſe il vero,
Nè diffinir qual foſſe il ſuo valore:
Ed alcun fu, che diſſe ch'era ardore
Di mente immaginato per penſiero:
Ed altri diſſer ch'era deſidero
Di voler, nato per piacer del core:
Ma io dico ch'Amor non ha ſuſtanza,
Nè coſa corporal ch'abbia figura;
Anzi è una paſſione in diſianza:
Piacer di forma, dato per natura;
Sicchè 'l voler del core ogni altro avanza;
E queſto baſta fin che 'l piacer dura.

Per

XV.

Per quella via che la bellezza corre,
Quando a deſtare Amor va nella mente,
Paſſa una donna baldanzoſamente,
Come colei che mi ſi crede torre.
Quando ella è giunta appiè di quella torre,
Che tace quando l' animo acconſente;
Ode una boce dir ſubitamente;
Levati, bella donna, e non ti porre;
Che quella donna che di ſopra ſiede,
Quando di ſignoria chieſe la verga,
Come ella volſe, Amor toſto le diede:
E quando quella accomiatar ſi vede
Di quella parte, dove Amore alberga,
Tutta dipinta di vergogna riede.

XVI.

Dagli occhi belli di queſta mia dama
Eſce una vertù d' Amor sì *pina*,
Ch' ogni perſona che *la* ve', s' inchina
A veder lei, e mai altro non brama.
Biltate e corteſia ſua dea la chiama;
E fanno ben, ch' ella è coſa sì fina,
Ch' ella non pare umana, anzi divina;
E ſempre ſempre monta là ſua fama.
Chi l' ama, come può eſſer contento,
Guardando le vertù, che 'n lei ſon tante;
E s' tu mi dici: come 'l ſai? che 'l ſento:
Ma ſe tu mi domandi, e dici quante?
Non til ſo dire; che non ſon pur cento,
Anzi più d' infinite, e d' altrettante.

Da

XVII.

Da quella luce che 'l ſuo corſo gira
Sempre al volere dell' empiree ſarte,
E ſtando regge tra Saturno e Marte,
Secondo che lo aſtrologo ne ſpira;
Quella che in me col ſuo piacer ne aſpira,
D' eſſa ritragge ſignorevol arte;
E quei che dal ciel quarto non ſi parte,
Le dà l' effetto della mia deſira;
Ancor quel bel pianeta di Mercuro
Di ſua vertute ſua loquela tinge;
E 'l primo ciel di ſe già non l' è duro.
Colei che 'l terzo ciel di ſe coſtringe,
Il cor le fa d' ogni eloquenza puro:
Così di tutti i ſette ſi dipinge.

XVIII.

Ahi laſſo, ch' io credea trovar pietate,
Quando ſi foſſe la mia donna accorta
Della gran pena che lo mio cor porta;
Ed io trovo disdegno e crudeltate,
Ed ira forte in luogo d' umiltate;
Sicch' io m' accuſo già perſona morta;
Ch' io veggio che mi sfida e mi ſconforta;
Ciò che dar mi dovrebbe ſicurtate.
Però parla un penſier che mi rampogna,
Com' io più vivo, no ſperando mai,
Che tra lei e pietà pace ſi pogna:
Onde morir pur mi convene omai;
E poſſo dir che mal vidi Bologna,
E quella bella donna ch' io guardai.

Ma-

XIX.

Madonne, deh vedeste voi l'altr' ieri
Quella gentil figura che m'ancide?
Io dico che quand' ella un po' sorride,
Ella distrugge tutti i miei pensieri;
Sicchè giugne nel cuor colpi sì fieri,
Che della morte par che mi disfide:
Però, madonne, qualunque la vide,
Se l' encontrate per via ne' sentieri;
Restatevi con lei per pietate;
E umilmente la facete accorta,
Che la mia vita per lei morte porta:
E s' ella vuol che sua mercè conforta
L' anima mia, piena di gravitate;
A dirlo a me lontano lo mandate.

XX.

Voi, donne, che pietoso atto mostrate,
Chi è esta donna, che giace sì vinta?
Sare' mai quella ch' è nel mio cor pinta?
Deh' s' ella è dessa, più non mel celate.
Ben ha le sue sembianze sì cambiate,
E la figura sua mi par sì spenta;
Ch' al mio parere ella non rappresenta
Quella che fa parer l' altre beate.
Se nostra donna conoscer non puoi,
Ch' è sì conquisa, non mi par gran fatto;
Perocchè quel medesmo avvene a noi.
Ma se tu mirerai al gentil atto
Degli occhi suoi, cognoscerala poi:
Non pianger più; tu sei già tutto sfatto.

On-

XXI.

Onde venite voi così pensose?
  Ditemel, s'a voi piace, in cortesia;
  Ch'io ho dottanza che la donna mia
  Non vi faccia tornar così dogliose:
Deh, gentil donne, non siate sdegnose,
  Nè di ristare alquanto in questa via,
  E dire al doloroso che disia
  Udir della sua donna alcune cose;
Avvegnachè gravoso m'è l'udire;
  Sì m'ha in tutto Amor da se scacciato,
  Ch'ogni suo atto mi trae a ferire:
Guardate bene s'io son consumato;
  Ch'ogni mio spirto comincia a fuggire,
  Se da voi, donne, non son confortato.

XXII.

O Madre di virtute, luce eterna,
  Che partoriste quel frutto benegno,
  Che l'aspra morte sostenne sul legno,
  Per scampar noi dall'oscura caverna.
Tu del Ciel Donna e del mondo superna,
  Deh prega dunque il tuo figliuol ben degno,
  Che mi conduca al suo celeste regno,
  Per quel valor che sempre ci governa.
Tu sai che 'n te fu sempre la mia spene:
  Tu sai che 'n te fu sempre il mio diporto:
  Or mi soccorri, o infinito bene.
Or mi soccorri, ch'io son giunto al porto,
  Il qual passar per forza mi conviene;
  Deh non mi abbandonar, sommo conforto.
Che se mai feci al mondo alcun delito,
L'alma ne piange, e 'l cor ne vien contrito.

Di

## XXIII.

Di donne io vidi una gentile ſchiera
  Queſt'ogniſſanti proſſimo paſſato;
  Ed una ne venia quaſi primiera,
  Seco menando amor dal deſtro lato.
Dagli occhi ſuoi gittava una lumiera,
  La qual pareva un ſpirito infiammato;
  Ed i' ebbi tanto ardir, che la ſua cera
  Guardando, vidi un angiol figurato.
A chi era degno poi dava ſalute
  Con gli occhi ſuoi quella benigna e piana.
  Empiendo il core a ciaſcun di virtute,
Credo che in Ciel naſceſſe eſta ſoprana,
  E venne in terra per noſtra ſalute;
  Dunque beata chi l'è proſſimana.

## XXIV.

Un dì ſi venne a me melanconia,
  E diſſe: voglio un poco ſtare teco;
  E parve a me che ſi menaſſe ſeco
  Dolor ed ira per ſua compagnia.
Ed io le diſſi: partiti, va via;
  Ed ella mi riſpoſe, come un greco;
  E ragionando a grand'agio meco,
  Guardai, e vidi Amore che venia.
Veſtito di novo di un drappo nero,
  E nel ſuo capo portava un cappello,
  E certo lacrimava pur da vero:
Ed io gli diſſi: che hai, cattivello?
  Ed ei riſpoſe: io ho guai e penſero;
  Che noſtra donna muor, dolce fratello.

Meſ-

## XXV.

Meſſer Brunetto, queſta pulzelletta
Con eſſo voi ſi vien la paſqua 'a fare;
Non intendete paſqua da mangiare,
Ch' ella non mangia, anzi vuol eſſer letta.
La ſua ſentenza non richiede fretta,
Nè luogo di romor, nè da giullare;
Anzi ſi vuol più volte luſingare,
Prima che in intelletto altrui ſi metta.
Se voi non la 'ntendete in queſta guiſa,
In voſtra gente ha molti frati Alberti,
D' intender ciò che porto loro in mano.
Color, v' me ſtringete ſenza riſa,
E ſe gli altri de' dubbj non ſon certi,
Ricorrete alla fine a Meſſer Giano.

## CANZONE I.

Freſca coſa novella,
Piacente Primavera,
Per prata e per rivera,
Gajamente cantando,
Voſtro fin preſio mando alla verdura.
Lo voſtro preſio fino
In gio' ſi rinnovelli
Da grandi e da zitelli,
Per ciaſcun cammino;
E cantine gli augelli
Ciaſcuno in ſuo latino
Da ſera e da mattino
Sulli verdi arbuſcelli:
Tutto lo mondo canti,
Poichè lo tempo vene,
Siccome ſi convene
*Tomo II.* N Vo-

Vostra altezza pregiata,
Che sete angelicata criatura.
Angelica sembranza
In voi, donna, riposa:
Dio, quanto avventurosa
Fu la mia disianza:
Vostra cera giojosa,
Poichè passa e avanza
Natura e costumanza,
Bene è mirabil cosa:
Fra lor le donne dea
Vi chiaman, come sete;
Tanto adorna parete,
Ch'io non saccio contare;
E chi porria pensare oltr'a natura?
Oltra natura umana
Vostra fina piacenza
Fece Djo per essenza
Che voi foste sovrana;
Perchè vostra parvenza
Ver me non sia lontana;
Or non mi sia villana
La dolce provvedenza:
E se vi pare oltraggio,
Ch'ad amarvi sia dato,
Non sia da voi biasmato;
Che solo Amor mi sforza,
Contra cui non val forza nè misura.

II.

Morte, poich'io non truovo a cui mi doglia;
Nè cui pietà per me muova sospiri,
Ove ch'io miri, o 'n qual parte ch'io sia;
E perchè tu se' quella che mi spoglia
D'ogni baldanza, e vesti di martiri,

E per

E per me giri ogni fortuna ria;
Perchè tu, morte, puoi la vita mia
Povera e ricca far, come a te piace,
A te conven, ch'io drizzi la mia face,
Dipinta in guisa di persona morta.
Io vegno a te, come a persona pia,
Piangendo, morte, quella dolce pace,
Che, colpo tuo mi tolle, se disface
La donna che con seco il mio cor porta;
Quella ch'è d'ogni ben la vera porta.
Morte, qual sia la pace che mi tolli,
Perchè dinanzi a te piangendo vegno;
Quì non l'assegno; che veder lo puoi,
Se guardi agli occhi miei di pianti molli;
Se guardi alla pietà ch'ivi entro tegno,
Se guardi al segno ch'io porto de' tuoi.
Deh se paura già co' colpi suoi
M'ha così conció, che farà 'l tormento?
S'io veggio il lume de' begli occhi spento,
Che suole essere a' miei sì dolce guida?
Ben veggio che 'l mio fin consenti e vuoi:
Sentirai dolce sotto il mio lamento:
Ch'io temo forte già, per quel ch'io sento,
Che per aver di minor doglia strida,
Vorrò morire, e non fia chi m'occida.
Morte, se tu questa gentile occidi,
Lo cui sommo valore all'intelletto
Mostra perfetto ciò che 'n lei si vede;
Tu discacci vertù, tu la disfidi,
Tu togli a leggiadria il suo ricetto,
Tu l'alto effetto spegni di mercede,
Tu disfai la biltà ch'ella possiede,
La qual tanto di ben più ch'altra luce,
Quanto conven, che cosa che n' adduce
Lume di cielo in criatura degna;
Tu rompi e parti tanta buona fede

Di quel verace Amor che la conduce.
Se chiudi, morte, la sua bella luce,
Amor porrà ben dire, ovunque regna:
Io ho perduto la mia bella insegna.
Morte, adunque di tanto mal t' incresca,
Quanto seguiterà, se costei muore;
Che fia 'l maggior, che si sentisse mai:
Distendi l'arco tuo sì, che non esca
Pinta per corda la saetta fore,
Che per passare il core, già messa v' hai:
Deh quì mercè per Dio; guarda che fai;
Raffrena un poco il disfrenato ardire,
Che già è mosso per voler ferire
Questa, in cui Dio mise grazia tanta,
Morte, deh non tardar, mercè, se l' hai;
Che mi par già veder lo cielo aprire,
E gli Angeli di Dio quaggiù venire,
Per volerne portar l' anima santa
Di questa, in cui onor lassù si canta.
Canzon, tu vedi ben come è sottile
Quel filo, a cui s' *atten la mia speranza*;
E quel che senza questa donna io posso:
Però con tua ragion piana e umile,
Muovi, novella mia, non far tardanza;
Ch' a tua fidanza s' è mio prego mosso:
E con quella umiltà che tieni addosso,
Fatti pietosa mià, dinanzi a morte;
Sicch' à crudelità rompa le porte,
E giunghi alla mercè del frutto buono.
E s' egli avvien che per te sia rimosso
Lo suo mortal voler, fa che ne porte
Novelle a nostra donna, e la conforte;
Sicch' ancor faccia al mondo di se dono
Questa anima gentil, di cui io sono.

Ahi

III.

Ahi faulx ris per qe trai haves
Oculos meos? & quid tibi feci,
Che fatto m'hai così spietata fraude?
Jam audissent verba mea Græci:
Sai omn autres dames, e vous taves,
Che 'ngannator non è degno di laude:
Tu sai ben, come gaude
Miserum ejus cor, qui præstolatur:
Eu vai sperant, e par de mi non cure:
Ahi deu qantes malure,
Atque fortuna ruinosa datur
A colui ch' aspettando il tempo perde,
Nè giammai tocca di fioretto verde.
Conqueror, cor suave, de te primo,
Che per un matto guardamento d'occhi
Vos non dovris aver perdu la loi:
Ma e' mi piace ch' al dar degli stocchi,
Semper insurgunt contra me de limo;
Don eu soi mort, e per la fed qem troi
Fort mi desplax; ahi pover moi,
Ch' io son punito, ed aggio colpa nulla.
Nec dicit ipsa: malum de isto;
Unde querelam sisto;
Ella sa ben che, se 'l mio cor si crulla,
A plaser d'autre, qe de le amor le set
Il faulx cor grans pen en porteret.
Ben avrà questa donna il cuor di ghiaccio,
E tan daspres, qe per ma fed e sors,
Nisi pietatem habuerit servo,
Ben sai l'amors (seu ie non hai socors)
Che per lei dolorosa morte faccio;
Neque plus vitam sperando conservo.
Veh omni meo nervo,

Sella non fai qe per fon fen verai
Io vegna a riveder fua faccia allegra:
Ahi dio quanto è integra;
Mas eu men dopt, sì gran dolor en hai:
Amorem verfus me non tantum curat,
Quantum fpes in me de ipfa durat.
Canfon, vos pogues ir per tot le mond;
Namque locutus fum in lingua trina,
Ut gravis mea fpina
Si faccia per lo mondo, ogn'uomo il fenta:
Forfe pietà n'avrà chi mi tormenta.

IV.

Così nel mio parlar voglio effer afpro,
Come è negli atti quefta bella pietra;
La quale ogn'ora impetra
Maggior durezza, e più natura cruda;
E vefte fua perfona d'un diafpro;
Talchè per lui, o perch'ella fi arretra,
Non efce di faretra
Saetta che giammai *la colga* ignuda:
Ed ella ancide, e non val ch'uom fi chiuda;
Nè fi dilunghi da'colpi mortali;
Che come aveffero ali,
Giungono altrui, e fpezzan ciafcuna arme:
Perch'io non fo da lei, nè poffo aitarme.
Non trovo fcudo ch'ella non mi fpezzi;
Nè luogo che dal fuo vifo m'afconda:
Ma come fior di fronda,
Così della mia mente tien la cima:
Cotanto del mio mal par che fi prezzi,
Quanto legno di mar che non lieva onda:
Lo pefo che m'affonda,
E' tal, che nol potrebbe adeguar rima:
Ahi angofciofa e difpietata lima,

Che

Che ſordamente la mia vita ſcemi.
Perchè non ti ritemi
Rodermi così il core a ſcorza a ſcorza,
Com'io di dire altrui chi ti dà forza?
Che più mi trema il cor, qualora io penſo
Di lei in parte, ove altri gli occhi induca,
Per tema, non traluca
Lo mio penſer di fuor, ſicchè ſi ſcopra;
Ch'io non ſo della morte, che ogni ſenſo
Colli denti d'amor già ſi manduca
Ciò che nel penſier bruca
La mia virtù, ſicchè n'allenta l'opra.
El m'ha percoſſo in terra, e ſtammi ſopra
Con quella ſpada, ond'egli uccise Dido.
Amore, a cui io grido,
Mercè chiamando, ed umilmente il priego:
E quei d'ogni mercè par meſſo al niego.
Egli alza ad or ad or la mano, e sfida
La debole mia vita eſto perverſo,
Che diſteſo e riverſo,
Mi tiene in terra d'ogni guizzo ſtanco:
Allor mi ſurgon nella mente ſtrida;
E 'l ſangue ch'è per le vene diſperſo,
Fuggendo, corre verſo
Lo cor che 'l chiama; ond'io rimango bianco.
Egli mi fiere ſotto il braccio manco
Sì forte, che 'l dolor nel cor rimbalza:
Allor dic'io: s'egli alza
Un'altra volta, morte m'avrà chiuſo
Prima che 'l colpo ſia diſceſo giuſo.
Così vedeſs'io lui fender per mezzo
Lo core alla crudele ch'il mio ſquatra:
Poi non mi ſarebbe atra
La morte, ov'io per ſua bellezza corro:
Che tanto dà nel ſol, quanto nel rezzo
Queſta ſcherana micidiale e latra.

Oimè perchè non latra
Per me, com' io per lei nel caldo borro?
Che tosto griderei: io vi soccorro;
E farei volentier, siccome quelli,
Che ne' biondi capelli,
Ch' amor per consumarmi increspa e dora,
Metterei mano, e sazieremi allora.
S'io avessi le bionde treccie prese,
Che fatte son per me scudiscio e ferza;
Pigliandole anzi terza,
Con esse passarei vespro e le squille:
E non sarei pietoso nè cortese;
Anzi farei come orso, quando scherza:
E s' amor me ne sferza,
Io mi vendicherei di più di mille:
E' suoi begli occhi, onde escon le faville,
Che m' infiammano il cor ch' io porto anciso,
Guarderei presso e fiso,
Per vendicar lo fuggir, che mi face;
E poi le renderei con amor pace.
Canzon, vattene dritto a quella donna,
Che m' ha ferito il core, e che m' invola
Quello ond' io ho più gola;
E dalle per lo cor d' una saetta;
Che bello onor s' acquista in far vendetta.

## V.

Amor che muovi tua vertù dal cielo,
Come 'l sol lo splendore,
Che là si apprende più lo suo valore,
Dove più nobiltà suo raggio trova;
E come el fuga oscuritate e gelo,
Così, alto signore,
Tu scacci la viltate altrui del core,
Nè ira contra te fa lunga prova;
Da te convien che ciascun ben si mova,

Per

Per lo qual si travaglia il mondo tutto:
Senza te è distrutto
Quanto avemo in potenza di ben fare;
Come pintura in tenebrosa parte,
Che non si può mostrare,
Nè dar diletto di color, nè d'arte.
Feremi il core sempre la tua luce,
Come'l raggio la stella,
Poichè l'anima mia fu fatta ancella
Della tua podestà primieramente:
Onde ha vita un pensier che mi conduce,
Con sua dolce favella,
A rimirar ciascuna cosa bella
Con più diletto, quanto è più piacente:
Per questo mio guardar m'è nella mente
Una giovene entrata, che m'ha preso;
Ed hammi in foco acceso,
Come acqua per chiarezza foco accende:
Perchè nel suo venir li raggi tuoi,
Con li quai mi risplende,
Saliron tutti su negli occhi suoi.
Quanto è nell'esser suo bella e gentile
Negli atti, ed amorosa;
Tanto lo immaginar che non si posa,
L'adorna nella mente, ov'io la porto:
Non che da se medesmo sia sottile
A così alta cosa;
Ma dalla tua vertute ha quel ch'egli osa,
Oltra il poder che natura ci ha porto:
E' sua biltà del tuo valor conforto,
In quanto giudicar si puote effetto
Sovra degno suggetto,
In guisa che è il sol segno di foco;
Lo qual non dà a lui, nè to' vertute;
Ma fallo in altro loco
Nell'effetto parer di più salute,

Dun-

Dunque, Signor di sì gentil natura;
  Che questa nobiltate,
  Che vien quaggiuso, e tutta altra bontate,
  Lieva principio della tua altezza.
  Guarda la vita mia, quanto ella è dura;
  E prendine pietate:
  Che lo tuo ardor per la costei biltate
  Mi fa sentire al cor troppa gravezza;
  Falle sentire, Amor, per tua dolcezza
  Il gran disio ch'io ho di veder lei:
  Non soffrir che costei
  Per giovinezza mi conduca a morte;
  Che non s'accorge ancor, com'ella piace,
  Nè come io l'amo forte,
  Nè che negli occhi porta la mia pace.
Onor ti sarà grande, se m'ajuti,
  Ed a me ricco dono;
  Tanto quanto conosco ben, ch'io sono
  Là ov'io non posso difender mia vita:
  Che gli spiriti miei son combattuti
  Da tal, ch'io non ragiono
  (Se per tua volontà non han perdono)
  Che possan guari star senza finita:
  Ed ancor tua potenza fia sentita
  In questa bella donna che n'è degna;
  Che par che si convegna
  Di darle d'ogni ben gran compagnia;
  Come a colei che fu nel mondo nata,
  Per aver signoria
  Sovra la mente d'ogni uom che la guata.

VI.

Io sento sì d'amor la gran possanza,
  Ch'io non posso durare
  Lungamente a soffrire: ond'io mi doglio;

Pe-

Perocchè 'l ſuo valor sì pure avanza,
E 'l mio ſento mancare;
Sicch' io ſon meno ognora, ch' io non ſoglio:
Non dico ch' amor faccia più ch' io voglio;
Che ſe faceſſe quanto il voler chiede,
Quella vertù che natura mi diede,
Nol ſofferria, perocch' ella è finita:
E queſto è quello, ond' io prendo cordoglio,
Ch' alla voglia il poder non terrà fede:
Ma ſe di buon voler naſce mercede,
Io la dimando per aver più vita
A quei begli occhi, il cui dolce ſplendore
Porta conforto, ovunque io ſenta amore.
Entrano i raggi di queſti occhi belli
Ne' miei innamorati;
E portan dolce, ovunque io ſento amaro:
E ſanno lor cammin, ſiccome quelli,
Che già vi ſon paſſati;
E fanno il loco dove amor laſciaro,
Quando per gli occhi miei dentro il menaro:
Perchè mercè, volgendoſi a me, fanno;
E di colei cui ſon, procaccian danno,
Celandoſi da me, poi tanto l' amo;
Che ſol per lei ſervir mi tengo caro;
E' miei penſier, che pur d' amor ſi fanno,
Come a lor ſegno al ſuo ſervigio vanno:
Perchè l' adoperar sì forte bramo,
Che s' io 'l credeſſi far, fuggendo lei,
Lieve ſaria; ma ſo ch' io ne morrei.
Bene è verace amor quel che m' ha preſo,
E ben mi ſtringe forte;
Quand' io farei quel ch' io dico, per lui:
Che nullo amore è di cotanto peſo,
Quanto è quel che la morte
Face piacer, per ben ſervire altrui;
Ed in cotal voler fermato fui

Sì

Sì tosto, come il gran desio ch'io sento,
Fu nato per vertù del piacimento,
Che nel bel viso d'ogni bel s'accoglie.
Io son servente; e quando penso a cui,
Quel che ella sia, di tutto son contento;
Che l'uom può ben servir contra talento:
E se mercè giovinezza mi toglie,
Aspetto tempo che più ragion prenda;
Purchè la vita tanto si difenda.

Quando io penso un gentil desio ch'è nato
Del gran desio ch'io porto,
Ch'a ben far tira tutto 'l mio potere;
Parmi esser di mercede oltra pagato;
Ed anche più, che a torto
Ma par di servidor nome tenere:
Così dinanzi agli occhi del piacere
Si fa 'l servir mercè d'altrui bontate:
Ma poich'io mi ristringo a veritate,
Convien che tal desio servigio conti;
Perocchè s'io procaccio di valere,
Non penso tanto a mia propietate,
Quanto a colei che *m'ha in sua podestate*;
Che 'l fo, perchè *sua cosa* in pregio monti:
Ed io son tutto suo, così mi tegno;
Ch'amor di tanto onor m'ha fatto degno.

Altri ch'amor non mi potea far tale,
Ch'io fossi degnamente
Cosa di quella che non s'innamora;
Ma stassi come donna, a cui non cale
Della amorosa mente,
Che senza lei non può passare un'ora:
Io non la vidi tante volte ancora,
Ch'io non trovassi in lei nova bellezza;
Onde amor cresce in me la sua grandezza
Tanto, quanto 'l piacer novo s'aggiugne:
Perch' egli avvien, che tanto so dimora

In

In uno ſtato, e tanto amor m'avvezza
Con un martiro, e con una dolcezza;
Quanto è quel tempo, che ſpeſſo mi pugne;
Che dura dacch' io perdo la ſua viſta
Infino al tempo ch' ella ſi racquiſta.
Canzon mia bella, ſe tu mi ſomigli,
Tu non ſarai ſdegnoſa
Tanto, quanto alla tua bontà ſi avviene;
Ond'io ti prego che tu ti aſſottigli,
Dolce mia amoroſa,
In prender modo e via, che ti ſtea bene;
Se Cavalier t'invita, o ti ritiene,
Innanzi che nel ſuo piacer ti metta,
Spia ſe far lo puoi della tua ſetta,
E ſe non puote, toſto l'abbandona,
Che il buon col buon ſempre camera tiene;
Ma egli avvien, che ſpeſſo altri ſi getta
In compagnia, che non ha che diſdetta
Di mala fama, ch'altri di lui ſuona;
Con rei non ſtar, nè ad ingegno, nè ad arte;
Che non fu mai ſaver tener lor parte.
Canzone, a' tre men rei di noſtra terra
Ten andrai anzi che tu vadi altrove:
Li due ſaluta; e l'altro fa che prove
Di trarlo fuor di mala ſetta impria:
Digli che 'l buon col buon non prende guerra.
Prima che co' malvagi vincer prove:
Digli ch'è folle chi non ſi rimove
Per tema di vergogna da follia;
Che quegli teme, ch' ha del mal paura;
Perchè fuggendo l'un l'altro ſi cura.

E' m'

## VII.

E' m' increfce di me sì malamente,
Ch' altrettanto di doglia
Mi reca la pietà, quanto 'l martiro:
Laſſo, però che doloroſamente
Sento contra mia voglia,
Raccoglier l'aer del sezza' ſoſpiro
Entro quel cor, ch' e begli occhi feriro
Quando gli aperſe amor con le ſue mani,
Per conducermi al tempo, che mi sface:
Oimè quanto piani,
Soavi, e dolci ver me ſi levaro,
Quando egli incominciaro
La morte mia ch' or tanto mi diſpiace,
Dicendo: il noſtro lume porta pace.
Noi darem pace al core, a voi diletto,
Dicieno agli occhi miei
Quei della bella donna alcuna volta:
Ma poichè ſepper di *loro intelletto*,
Che per forza di *lei*
M' era la mente *già ben* tutta tolta;
Con le inſegne d' amor dieder la volta,
Sicchè la *lor* vittorioſa viſta
Non ſi rivide poi una fiata:
Onde è rimaſa triſta
L' anima mia, che n' attendea conforto;
Ed ora quaſi morto
Vede lo core, a cui era ſpoſata;
E partir le conviene innamorata.
Innamorata ſe ne va piangendo,
Fuora di queſta vita,
La ſconſolata, che la caccia amore:
Ella ſi muove quinci; sì dolendo,
Ch' anzi la ſua partita

L' aſcol-

L'ascolta con pietate il suo fattore.
Ristretta s'è entro il mezzo del core
Con quella vita che rimane spenta
Solo in quel punto ch'ella sen va via:
E quivi si lamenta
D'amor, che fuor d'esto mondo la caccia;
E spesse volte abbraccia
Gli spiriti che piangon tuttavia,
Perocchè perdon la lor compagnia.
L'immagine di questa donna siede
Su nella mente ancora,
Ove la puose amor, ch'era sua guida;
E non le pesa del mal, ch'ella vede;
Anzi è vie più bell'ora
Che mai, e vie più lieta par che rida:
Ed alza gli occhi micidiali, e grida
Sopra colei che piange il suo partire:
Vatten, misera, fuor, vattene omai:
Questo gridò il desire,
Che mi combatte così, come suole;
Avvegna che men dole,
Perocchè 'l mio sentire è meno assai;
Ed è più presso al terminar de' guai.
Lo giorno che costei nel mondo venne,
Secondo che si trova
Nel libro della mente che vien meno;
La mia persona paruola sostenne
Una passion nova
Tal ch'io rimasi di paura pieno;
Ch'a tutte mie vertù fu posto un freno
Subitamente sì, ch'io caddi in terra
Per una voce che nel cor percosse:
E (se 'l libro non erra)
Lo spirito maggior tremò sì forte,
Che parve ben, che morte

Per

Per lui in questo mondo giunta fosse:
Ora ne incresce a quei che questo mosse.
Quando m' apparve poi la gran biltate,
Che sì mi fa dolere,
Donne gentili, a cui io ho parlato;
Quella vertù che ha più nobilitate,
Mirando nel piacere
S' accorse ben, che 'l suo male era nato
E conobbe il desio ch' era criato
Per lo mirare intento ch'ella fece;
Sicchè piangendo disse all' altre poi:
Quì giugnerà in vece
D' una ch' io vidi, la bella figura,
Che già mi fa paura;
E sarà donna sopra tutte noi,
Tosto che fia piacer degli occhi suoi.
Io ho parlato a voi, gioveni donne,
Ch' avete gli occhi di bellezze ornati,
E la mente d' amor vinta e pensosa;
Perchè raccomandati
Vi sian gli detti miei dovunque sono:
E innanzi a voi perdono
La morte mia a quella bella cosa:
Che men ha colpa, e non fu mai pietosa.

## VIII.

La dispietata mente, che pur mira
Di dietro al tempo che sen è andato,
Dall' un de' lati mi combatte il core;
E il disio amoroso che mi tira
Verso 'l dolce paese c' ho lasciato,
Dall' altra parte è con forza d' amore:
Nè dentro a lui sent' io tanto valore,
Che possa lungamente far difesa,
Gentil madonna, se da voi non vene:

Però

Però ( se a voi convene
Ad iscampo di lui mai fare impresa)
Piacciavi di mandar vostra salute,
Che sia conforto della sua vertute.
Piacciavi, donna mia, non venir meno
A questo punto al cor che tanto v'ama;
Poi sol da voi lo suo soccorso attende:
Che buon Signor mai non ristringe 'l freno,
Per soccorrere al servo, quando 'l chiama;
Che non pur lui, ma 'l suo onor difende:
E certo la sua doglia più m'incende,
Quand'io mi penso ben, donna, che voi
Per man d'amor là entro pinta sete;
Così e voi devete
Vie maggiormente aver cura di lui,
Che quel, da cui convien che 'l ben s'appari,
Per l'immàgine sua ne tien più cari.
Se dir voleste, dolce mia speranza,
Di dare indugio a quel ch'io vi domando,
Sacciate che l'attender più non posso;
Ch'io sono a fine della mia possanza:
E ciò conoscer voi devete, quando
L'ultima speme a cercar mi son mosso:
Che tutti i carchi sostenere addosso
Dell'uomo infino al peso ch'è mortale,
Prima che 'l suo maggiore amico provi;
Che non sa, qual sel trovi;
E s'egli avvien che gli risponda male,
Cosa non è che tanto costi cara;
Che morte n'ha più tosta, e più amara.
E voi pur sete quella ch'io più amo;
E che far mi potete maggior dono;
E 'n cui la mia speranza più riposa:
Che sol per voi servir, la vita bramo;
E quelle cose ch'a voi onor sono,
Dimando e voglio; ogni altra m'è nojosa:

Dar mi potete ciò ch'altri non osa;
Ch'il sì, e 'l nò tututto in vostra mano
Ha posto amore; ond'io grande mi tegno.
Le fede ch'io v'assegno,
Muove dal vostro portamento umano;
Che ciascun che vi mira, in veritate
Di fuor conosce, che dentro è pietate.

Dunque vostra salute omai si muova,
E vegna dentro al cor che lei aspetta,
Gentil madonna, come avete inteso:
Ma sappi ch'allo entrar di lui si trova
Serrato forte di quella saetta,
Ch'amor lanciò lo giorno ch'io fu' preso;
Perchè lo entrare a tutti altri è conteso,
Fuor ch'a' messi d'amor, ch'aprir lo sanno
Per volontà della vertù che 'l serra:
Onde nella mia guerra
La sua venuta mi sarebbe danno;
S'ella venisse senza compagnia
De' messi del signor, che m'ha in balia.

Canzone, il tuo andar vuol esser corto;
Che tu sai ben, che *picciol tempo* omai
Puote aver luogo quel perchè tu vai.

## IX.

Amor, dacchè convien pur, ch'io mi doglia
Perchè la gente m'oda,
E mostri me d'ogni vertute spento;
Dammi savere a pianger, come voglia;
Sicch'il duol che si snoda,
Porti le mie parole, com'io 'l sento:
Tu vuoi ch'io muoja; ed io ne son contento:
Ma chi mi scuserà, s'io non so dire
Ciò che mi fai sentire?
Chi crederà ch'io sia omai sì colto?

Ma se

Ma se mi dai parlar quanto tormento,
Fa, Signor mio, che innanzi al mio morire
Questa rea per me nol possa udire;
Che se intendesse ciò ch'io dentro ascolto;
Pietà faria men bello il suo bel volto.
Io non posso fuggir, ch'ella non vegna
Nell'immagine mia;
Se non come il pensier che là vi mena:
L'anima folle, ch'al suo mal s'ingegna,
Come ella è bella e ria,
Così dipinge e forma la sua pena:
Poi la riguarda, e quando ella è ben piena
Del gran desio che dagli occhi le tira,
Incontra a se s'adira,
C'ha fatto il foco, ove ella trista incende.
Quale argomento di ragion raffrena,
Ove tanta tempesta in me si gira?
L'angoscia che non cape dentro, spira
Fuor della bocca sì, ch'ella s'intende,
Ed anche agli occhi lor merito rende.
La nemica figura, che rimane
Vittoriosa e fera,
E signoreggia la vertù che vuole;
Vaga di se medesma andar mi fane
Colà dove ella è vera,
Come simile a simil correr suole:
Ben conosc'io, che va la neve al Sole;
Ma più non posso; fo come colui,
Che nel podere altrui
Va co'suoi piè colà, dove egli è morto:
Quando son presso, parmi odir parole
Dicer: vie via; vedrai morir costui?
Allor mi volgo, per vedere a cui
Mi raccomandi; a tanto sono scorto
Dagli occhi che m'ancidono a gran torto.
Qual io divenga sì feruto, amore,

Sal contar tu, non io,
Che rimani a veder me ſenza vita:
E ſe l'anima torna poſcia al core,
Ignoranza ed obblio
Stato è con lei, mentre ch'ella è partita.
Quando riſurgo, e miro la ferita
Che mi disfece, quando io fui percoſſo,
Confortar non mi poſſo,
Sicch'io non tremi tutto di paura:
E moſtra poi la faccia ſcolorita
Qual fu quel tono che mi giunſe addoſſo;
Che ſe con dolce riſo è ſtato moſſo,
Lunga fiata poi rimane oſcura;
Perchè lo ſpirto non ſi raſſicura.
Così m'hai concio, amore, in mezzo l'alpi,
Nella valle del fiume,
Lungo il qual ſempre ſopra me ſei forte:
Quì vivo e morto, come vuoi, mi palpi;
Mercè del fiero lume,
Che folgorando fa via alla morte.
Laſſo, non donne quì, non genti accorte
Veggio io, a cui increſca del mio male:
S'a coſtei non ne cale,
No ſpero mai d'altrui aver ſoccorſo:
E queſta sbandeggiata di tua corte,
Signor, non cura colpo di tuo ſtrale.
Fatto ha d'orgoglio al petto ſchermo tale,
Ch'ogni ſaetta lì ſpunta ſuo corſo;
Perchè l'armato cuor da nulla è morſo.
O montanina mia canzon, tu vai,
Forſe vedrai Fiorenza la mia terra;
Che fuor di ſe mi ſerra
Vota d'amore, e nuda di pietate:
Se dentro v'entri, va dicendo: omai
Non vi può fare il mio ſignor più guerra:
La ond'io vegno una catena il ſerra;

Tal-

Talchè ſe piega voſtra crudeltate,
Non ha di ritornar quì libertate.

X.

Io ſon venuto al punto della rota,
Che l'orizonte quando'l ſol ſi còrca,
Ci parturiſce il geminato cielo:
E la ſtella d'amor ci ſta rimota
Per lo raggio lucente, che la'nforca
Sì di traverſò, che le ſi fa velo:
E quel pianeta che conforta il gelo,
Si moſtra tutto a noi per lo grande arco;
Nel qual ciaſcun de'ſette fa poca ombra:
E però non diſgombra
Un ſol penſier d'amore, ond'io ſon carco
La mente mia, ch'è più dura che pietra,
In tener forte immagine di pietra.
Levaſi della rena d'Etiopia
Lo vento pellegrin, che l'aer turba,
Per la ſpera del Sol ch'ora la ſcalda;
E paſſa il mare, onde conduce copia
Di nebbia tal, che s'altro non la turba,
Queſto emiſpero chiude, e tutto ſalda;
E poi ſi ſolve, e cade in bianca falda
Di fredda neve, ed in nojoſa pioggia;
Onde l'aer s'attriſta, e tutto piagne;
Ed amor, che ſue ragne
Ritira al ciel per lo vento che poggia,
Non m'abbandona; sì è bella donna
Queſta crudel, che m'è data per donna.
Fuggito è ogni augel, che'l caldo ſegue
Del paeſe d'Europa, che non perde
Le ſette ſtelle gelide unque mai:
E gli altri han poſto alle lor voci triegue,
Per non ſonarle infino al tempo verde;

Se ciò non fosse per cagion di guai:
E tutti gli animali, che son gai
Di lor natura, son d'amor disciolti,
Perocchè il freddo lor spirito ammorta:
E'l mio più d'amor porta;
Che gli dolci pensier non mi son tolti,
Nè mi son dati per volta di tempo,
Ma donna gli mi dà, c'ha picciol tempo.
Passato hanno lor termine le fronde,
Che trasse fuor la vertù d'ariete,
Per adornare il mondo, e morta è l'erba;
Ed ogni ramo verde a noi s'asconde,
Se non se in pino, in lauro, o in abete,
O in alcun, che sua verdura serba:
E tanto è la stagion forte ed acerba,
Ch'ammorta gli fioretti per le piagge;
Gli quai non posson tollerar la brina:
E l'amorosa spina
Amor però di cor non la mi tragge;
Perch'io son fermo di portarla sempre,
Ch'io sarò in vita, s'io vivessi sempre.
Versan le vene le fumifere acque
Per li vapor, che la terra ha nel ventre,
Che d'abbisso gli tira suso in alto,
Onde cammino al bel giorno mi piacque;
Che ora è fatto rivo, e sarà, mentre
Che durerà del verno il grande assalto:
La terra fa un suol che par di smalto,
E l'acqua morta si converte in vetro
Per la freddura che di fuor la serra:
Ed io della mia guerra
Non son però tornato un passo addietro;
Nè vo' tornar, che se'l martiro è dolce,
La morte dè passare ogni altro dolce.
Canzone, or che sarà di me nell'altro
Tempo novello e dolce, quando piove

Amor

Amor in terra da tutti li cieli?
Quando per questi geli
Amore è solo in me, e non altrove?
Saranne quello ch'è d'un uom di marmo;
Se in pargoletta fia per cuore un marmo.

## XI.

Amor, tu vedi ben che questa donna
La tua vertù non cura in alcun tempo,
Che suol dell'altre belle farsi donna.
E poi s'accorse ch'ella era mia donna,
Per lo tuo raggio ch'al volto mi luce.
D'ogni crudelità si fece donna;
Sicchè non par ch'ella abbia cuor di donna;
Ma di qual fiera l'ha d'amor più freddo;
Che per lo caldo tempo, e per lo freddo,
Mi fa sembianti pur come una donna,
Che fosse fatta d'una bella pietra
Per man di quel, che m'intagliasse in pietra,
Ed io che son costante più che pietra
In ubbidirti per biltà di donna,
Porto nascoso il colpo della pietra,
Con la qual mi feristi come pietra,
Che t'avesse nojato lungo tempo;
Talchè mi giunse al core, ov'io son pietra,
E mai non si scoperse alcuna pietra,
O da vertù di sole, o da sua luce,
Che tanta avesse nè vertù, nè luce,
Che mi potesse a'tar da questa pietra;
Sicch'ella non mi meni col suo freddo
Colà, dov'io sarò di morte freddo:
Signor, tu sai che per algente freddo
L'acqua diventa cristallina pietra
Là sotto tramontana, ove è il gran freddo
E l'aer sempre in elemento freddo

Vi si converte sì, che l' acqua è donna
In quella parte, per cagion del freddo:
Così dinanzi dal sembiante freddo
Mi ghiaccia il sangue sempre d' ogni tempo,
E quel pensier che più m' accorcia il tempo,
Mi si converte tutto in corpo freddo;
Che m' esce poi per mezzo della luce,
Là onde entrò la dispietata luce.
In lei s' accoglie d' ogni biltà luce;
Così di tutta crudeltate il freddo
Le corre al core, ove non è tua luce;
Perchè negli occhi sì bella mi luce,
Quando la miro, ch' io la veggio in pietra,
O in altra parte, ch' io volga mia luce.
Dagli occhi suoi mi vien la dolce luce,
Che mi fa non caler d' ogni altra donna:
Così fos' ella più pietosa donna
Ver me, che chiamo di notte e di luce,
Solo per lei servire, e luogo, e tempo;
Nè per altro desio viver gran tempo,
Però vertù, che sei prima che tempo;
Prima che moto, o che *sensibil luce*;
Increscati di me, c' ho sì mal tempo;
Entrale in core omai, che n' è ben tempo;
Sicchè per te se n' esca fuora il freddo,
Che non mi lascia aver, com' altri, tempo:
Che se mi giunge lo tuo forte tempo
In tale stato, questa gentil pietra
Mi vedrà coricare in poca pietra
Per non levarmi, se non dopo il tempo,
Quando vedrò se mai fu bella donna
Nel mondo, come questa acerba donna.
Canzone, io porto nella mente donna
Tal, che con tutto ch' ella mi sia pietra,
Mi dà baldanza, ov' ogni uom mi par freddo;
Sicch' io ardisco a far per questo freddo

La

La novità che per tua forma luce,
Che mai non fu pensata in alcun tempo.

XII.

Posciach' Amor del tutto m'ha lasciato,
Non per mio grato,
Che stato non avea tanto giojoso;
Ma perocchè pietoso
Fu tanto del mio core,
Che non sofferse d' ascoltar suo pianto:
Io canterò così disamorato
Contr'al peccato,
Ch'è nato in noi di chiamare a ritroso
Tal, ch'è vile e nojoso,
Per nome di valore;
Cioè di leggiadria, ch'è bella tanto,
Che fa degno di manto
Imperial colui, dove ella regna:
Ell'è verace insegna,
La qual dimostra u' la vertù dimora:
Perchè son certo, sebben la difendo
Nel dir, com' io la 'ntendo,
Ch' amor di se mi farà grazia ancora.
Sono, che per gittar via loro avere
Credon capere
Valere là, dove gli buoni stanno;
Che dopo morte fanno
Riparo nella mente
A quei cotanti c' hanno conoscenza:
Ma lor messione a' buon non può piacere:
Perchè 'l tenere,
Savere fora, e fuggirieno il danno,
Che s' aggiunge allo 'nganno
Di loro e della gente;
C' hanno falso giudizio in lor sentenza.

Qual

Qual non dirà fallenza
Divorar cibo, ed a lussuria intendere?
Ornarsi, come vendere
Si volesse al mercato de' non saggi?
Che 'l savio non pregia uom per vestimenta,
Perchè sono ornamenta;
Ma pregia il senno e gli gentil coraggi.
Ed altri son, che per esser ridenti,
D' intendimenti
Correnti vogliono esser giudicati
Da quei che so' ingannati,
Veggendo rider cosa,
Che lo 'ntelletto ancora non lo vede:
E parlan con vocaboli eccellenti;
Vanno spiacenti,
Contenti che dal volgo sien lodati:
Non sono innamorati
Mai di donna amorosa:
Ne' parlamenti lor tengono scede,
Non moverieno il piede,
Per donneare a guisa di *leggiadro*;
Ma come al furto il *ladro*,
Così vanno a pigliar *villan* diletto;
Non però che in *donne* è così spento
Leggiadro portamento,
Che pajono animai senza intelletto.
Non è pura vertù la disviata;
Poich' è biasmata,
Negata dove è più vertù richiesta;
Cioè in gente onesta
Di vita spiritale,
O d' abito che di scienza tene.
Dunque s' ell' è in cavalier lodata,
Sarà causata,
Mischiata di più cose; perchè questa
Convien che di se vesta

L' un

L'un bene, e l'altro male?
Ma vertù pura in ciascuno sta bene;
Sollazzo è, che convene
Con essa Amore, e l'opera perfetta:
Da questo terzo retta
E' leggiadria, ed in suo esser dura,
Siccome il Sole, al cui esser s'adduce
Lo calore e la luce,
Con la perfetta sua bella figura.
Ancorchè ciel con cielo in punto sia,
Che leggiadria
Disvia cotanto, e più quant' io ne conto;
Ed io che le son conto,
Merzè d'una gentile,
Che la mostrava in tutti gli atti suoi;
Non tacerò di lei, che villania
Far mi parria
Sì ria, ch' a' suoi nemici sarie giunto:
Perchè da questo punto
Con rima più sottile
Tratterò il ver di lei: ma non so a cui,
Io giuro per colui,
Ch' Amor si chiama, ed è pien di salute,
Che senza ovrar vertute,
Nessun puote acquistar verace loda,
Dunque se questa mia matera è buona
Come ciascun ragiona,
Sarà vertù, e con vertù s'annoda.
Al gran pianeta è tutta simigliante;
Che da levante
Avante, infino attanto che s'asconde
Con li bei raggi infonde
Vita e vertù quaggiuso
Nella materia sì, com' è disposta:
E questa disdegnosa di cotante
Persone, quante

Sem-

Sembiante portan d' uomo, e non risponde
Il lor frutto alle fronde,
Per lo mal c' hanno in uso;
Simili beni al cor gentile accosta;
Che 'n donar vita è tosta
Col bel sollazzo, e co' begli atti nuovi:
Ch' ognora par che truovi;
E vertù per esempio ha chi lui piglia.
O falsi cavalier malvagi e rei,
Nemici di costei,
Ch' al prenze delle stelle s' assimiglia.
Dona e riceve l' uom, cui questa vuole;
Mai non sen dole;
Nè 'l Sole, per donar luce alle Stelle,
Nè per prender da elle
Nel suo effetto ajuto;
Ma l' uno e l' altro in ciò diletto tragge:
Già non s' induce ad ira per parole;
Ma quelle sole
Ricole, che son buone; e sue novelle
Tutte quante son belle:
Per se è car tenuto,
E desiato da persone sagge;
Che dell' altre selvagge
Cotanto lode, quanto biasmo prezza:
Per nessuna grandezza
Monta in orgoglio; ma quando gl' incontra,
Che sua franchezza gli convien mostrare,
Quivi si fa laudare.
Color, che vivon, fanno tutti contra.

XIII.

Doglia mi reca nello core ardire
A voler, ch' è di veritate amico:
Però, donne, s' io dico

Pa-

Parole, quasi contra a tutta gente,
Non vi maravigliate,
Ma conoscete il vil vostro desire:
Che la biltà, ch'Amore in voi consente
A virtù solamente
Formata fu dal suo decreto antico;
Contra lo qual fallate.
Io dico a voi, che siete innamorate;
Che se beltate a voi
Fu data, e vertù a noi,
Ed a costui di due potere un fare:
Voi non dovreste amare;
Ma coprir quanto di biltà v'è dato;
Poichè non è vertù, ch'era suo segno:
Lasso, a che dicer vegno?
Dico: che bel disdegno
Sarebbe in donna di ragion lodato,
Partir da se biltà per suo comiato.
Uomo da se vertù fatta ha lontana;
Uomo non già, ma bestia, ch'uom somiglia:
O Dio qual meraviglia,
Voler cadere in servo di signore?
Ovver di vita in morte?
Vertute al suo fattor sempre sottana
Lui obbedisce, a lui acquista onore,
Donne, tanto ch'Amore
La segna d'eccellente sua famiglia
Nella beata corte:
Lietamente esce dalle belle porte:
Alla sua donna torna;
Lieta va, e soggiorna;
Lietamente ovra suo gran vassallaggio,
Per lo corto viaggio
Conserva, adorna, accresce ciò che trova;
Morte repugna sì, che lei non cura.
O cara ancella e pura,

Colt'

Colt' hai nel ciel misura;
Tu sola fai signore; e questo prova
Che tu se' possession che sempre giova.
Servo, non di Signor, ma di vil servo
Si fa, chi da cotal Signor si scosta:
Udite quanto costa,
Se ragionate l'uno e l'altro danno,
A chi da lei disvia:
Questo servo, signor, quanto è protervo?
Che gli occhi, ch'alla mente lume fanno,
Chiusi per lui si stanno;
Sicchè gir ne conviene all'altrui posta;
Ch'adocchia pur follia:
E perocchè 'l mio dire util vi sia,
Discenderò del tutto
In parte, ed in costrutto
Più lieve, perchè men grave s'intenda;
Che rado sotto benda
Parola oscura giugne allo 'ntelletto;
Perchè parlar con voi si vuole aperto;
E questo vo' per merto,
Per voi, non per me certo;
Ch'aggiate a vil ciascuno ed a dispetto;
Ch'assimiglianza fa nascer diletto.
Chi è servo, è come quel, ch'è seguace
Ratto a signore, e non sa, dove vada;
Per dolorosa strada,
Come l'avaro seguitando avere,
Ch'a tutti signoreggia:
Corre l'avaro, ma più fugge pace
(O mente cieca, che non puoi vedere
Lo tuo folle volere)
Col numero, ch'ogn'ora passar bada;
Che 'nfinito vaneggia.
Ecco giunti a colei che ne pareggia;
Dimmi, che hai tu fatto,

Cie-

Cieco, avaro, disfatto?
Rispondimi, se puoi: altro che nulla:
Maledetta tua culla,
Che lusingò cotanti sonni invano:
Maledetto lo tuo perduto pane,
Che non si perde al cane;
Che da sera e da mane
Hai ragunato, e stretto ad ambe mano
Ciò che sì tosto si farà lontano.
Come con dismisura si raguna;
Così con dismisura si distringe:
Quest'è che molti pinge
In suo servaggio; e s'alcun si difende,
Non è senza gran briga.
Morte, che fai? che fai, buona fortuna?
Che non solvete quel che non si spende?
Se'l fate, a cui si rende?
Nol so; posciachè tal cerchio ne cinge
Chi di lassù ne riga;
Colpa della ragion, che nol gastiga:
Se vuol dire: io son presa;
Ah com' poca difesa
Mostra signore, a cui servo sormonta.
Quì si raddoppia l'onta,
Se ben si guarda là, dov'io addito:
Falsi animali a voi, e d'altrui crudi,
Che vedete gir nudi
Per colli e per paludi,
Uomini, innanzi a cui vizio è fuggito;
E voi tenete vil fango vestito.
Fassi dinanzi dallo avaro volto
Vertù, ch'e suoi nemici a pace invita,
Con matera pulita,
Per allettarlo a se; ma poco vale;
Che sempre fugge l'esca:
Poichè girato l'ha, chiamando molto,

Git-

Gitta 'l pasto ver lui, tanto glien cale;
Ma quei non v'apre l'ale;
E se pur viene, quando s'è partita:
Tanto par che gl'incresca,
Come ciò possa dar, sicchè non esca
Del beneficio loda,
Io vo' che ciascun m'oda:
Qual con tardare, e qual con vana vista;
Qual con sembianza trista
Volge il donare in vender tanto caro,
Quanto sa sol chi tal compera paga:
Volete udir, se piaga
Tanto chi prender smaga?
Che 'l negar poscia non gli pare amaro:
Così altrui e se concia l'avaro.
Disvelato v'ho donne, in alcun membro
La viltà della gente che vi mira,
Perchè gli aggiate in ira;
Ma troppo è più ancor quel che s'asconde;
Perchè a dire è lado:
In ciascuno e ciascuno vizio *assembro*;
Perch' amistà nel mondo *si confonde*;
Che l'amorosa fronde
Di radice di bene *altro* ben tira
Poi suo simile in grado:
Udite, come conchiudendo vado,
Che non dè creder quella,
Cui par ben esser bella,
Essere amata da questi cotali:
Che se biltà fra' mali
Vogliamo annoverar, creder si puone,
Chiamando amore appetito di fera.
O cotal donna pera,
Che sua biltà dischiera
Da natural bontà per tal cagione,
E crede Amor fuor d'orto di ragione.

Tre

## XIV.

Tre donne intorno al cuor mi ſon venute,
E ſeggionſi di fore,
Che dentro ſiede Amore,
Lo quale è in ſignoria della mia vita.
Tanto ſon belle, e di tanta vertute;
Che 'l poſſente ſignore,
Dico quel che è nel core,
Appena di parlar di lor s' aita.
Ciaſcuna par dolente e sbigottita,
Come perſona diſcacciata e ſtanca,
Cui tutta gente manca,
E cui vertute e nobiltà non vale.
Tempo fu già, nel quale,
Secondo il lor parlar, furon dilette;
Or ſono a tutti in ira ed in non cale.
Queſte così ſolette
Venute ſon, come a caſa d' amico;
Che ſanno ben che dentro è quel ch' io dico.
Doleſi l' una con parole molto;
E 'n ſulla man ſi poſa,
Come ſucciſa roſa;
Il nudo braccio di dolor colonna
Sente lo raggio che cade dal volto;
L' altra mantiene aſcoſa
La faccia lagrimoſa,
Diſcinta e ſcalza, e ſol di ſe par donna.
Come amor prima per la rotta gonna
La vide in parte, che 'l tacere è bello;
Ei pietoſo e felſo,
Di lei e del dolor fece dimanda.
O di pochi vivanda
(Riſpuoſe in voce con ſoſpiri miſta)
Noſtra natura quì a te ci manda.

Io che son la più trista,
Son suora alla tua madre, e son drittura;
Povera (vedi) a' panni ed a cintura.
Poichè fatta si fu palese e conta;
Doglia e vergogna prese
Il mio signore, e chiese
Chi fosser l'altre due ch' eran con lei.
E questa ch' era sì di pianger pronta,
Tosto che lui intese,
Più nel dolor s'accese,
Dicendo: or non ti duol degli occhi miei?
Poi cominciò, Siccome saper dei,
Di fonte nasce Nilo picciol fiume
Ivi, dove 'l gran lume
Toglie alla terra del vinco la fronda:
Sovra la vergin onda,
Generai io costei, che m'è da lato,
E che s'asciuga con la treccia bionda:
Questo mio bel portato,
Mirando se nella chiara fontana,
Generò questa che m'è più lontana.
Fenno i sospiri Amore un poco tardo:
E poi con gli occhi molli,
Che prima furon folli,
Salutò le germane sconsolate.
Posciachè prese l'uno, e l'altro dardo,
Disse: drizzate i colli;
Ecco l'armi ch'io volli;
Per non l'usar, le vedete turbate.
Larghezza, e temperanza, e l'altre nate
Del nostro sangue mendicando vanno:
Però se questo è danno,
Pianganlo gli occhi, e dolgasi la bocca
Degli uomini a cui tocca,
Che sono a' raggi di cotal ciel giunti;
Non noi, che semo dell'eterna rocca:

Che

Che ſe noi ſiamo or punti,
Noi pur ſaremo, e pur troverem gente,
Che queſto dardo farà ſtar lucente.
Ed io ch' aſcolto nel parlar divino
Conſolarſi e dolerſi
Così alti diſperſi,
L' eſilio, che m' è dato onor mi tegno:
E ſe giudizio o forza di deſtino,
Vuol pur che il mondo verſi
I bianchi fiori in perſi;
Cader tra' buoni è pur di lode degno:
E ſe non che degli occhi miei 'l bel ſegno
Per lontananza m' è tolto dal viſo,
Che m' ave in foco miſo,
Lieve mi conterei ciò che m' è grave:
Ma queſto foco m' ave
Già conſumate sì l' oſſa e la polpa,
Che morte al petto m' ha poſto la chiave:
Onde s' io ebbi colpa,
Più lune ha volto il ſol, poichè fu ſpenta;
Se colpa muore, perchè l' uom ſi penta.
Canzone; a' panni tuoi non ponga uom mano,
Per veder quel che bella donna chiude:
Baſtin le parti ignude;
Lo dolce pomo a tutta gente niega,
Per cui ciaſcun man piega,
E s' egli avvien che tu mai alcun truovi
Amico di vertù, ed ei ti priega;
Fatti di color nuovi:
Poi gli ti moſtra, e 'l fior ch' è bel di fuori,
Fa deſiar negli amoroſi cuori.

XV.

Io miro i creſpi e gli biondi capegli,
De' quali ha fatto per me rete Amore,


D'un

D'un fil di perle, e quando d'un bel fiore,
Per me pigliare, e trovo ch'egli adesca,
E pria riguardo dentro gli occhi begli,
Che passan per gli miei dentro dal core
Con tanto vivo e lucente splendore,
Che propiamente par che dal sol esca.
Vertù mostra così che 'n lor più cresca
Ond'io che sì leggiadri star gli veggio,
Così fra me sospirando ragiono:
Oimè perchè non sono
A sol a sol con lei, ov'io la chieggio;
Sicch'io potessi quella treccia bionda
Disfarla ad onda ad onda,
E far de' suoi begli occhi a miei due specchi,
Che lucon sì, che non trovan parecchi.
Poi guardo l'amorosa e bella bocca,
La spaciosa fronte, e il vago piglio,
Li bianchi diti, e il dritto naso, e il ciglio
Polito, e brun, talchè dipinto pare.
Il vago mio pensier allor mi tocca
Dicendo: vedi allegro *dar dipiglio*
Dentro a quel labbro *sottile* e vermiglio,
Dove ogni dolce, e saporoso pare.
Deh odi il suo vezzoso ragionare,
Quanto ben mostra morbida, e pietosa,
E come 'l suo parlar parte e divide;
Mira che quando ride
Passa ben di dolcezza ogni altra cosa:
Così di quella bocca il pensier mio
Mi sprona; perchè io
Non ho nel mondo cosa che non desse
A tal ch'un sì, con buon voler dicesse.
Poi guardo la sua svelta e bianca gola,
Commessa ben dalle spalle e dal petto,
E il mento tondo, fesso e piccioletto,
Talchè più bel cogli occhi nol disegno;

E quel

E quel penſier che ſol per lei m'invola,
Mi dice: vedi allegro il bel diletto
Aver quel collo fra le braccia ſtretto,
E far in quella gola un piccol ſegno.
Poi ſopraggiugne, e dice: apri lo 'ngegno;
Se le parti di fuor ſon così belle,
L'altre, che den parer, che aſconde e copre?
Che ſol per le belle opre,
Che fanno in Cielo il ſole e l'altre ſtelle,
Dentro in lui ſi crede il Paradiſo;
Così ſe guardi fiſo,
Penſar ben dei ch'ogni terren piacere
Si trova dove tu non puoi vedere.
Poi guardo i bracci ſuoi diſteſi e groſſi,
La bianca mano morbida e pulita;
Guardo le lunghe e ſottilette dita,
Vaghe di quello anel, che l'un tien cinto;
E il mio penſier mi dice: or ſe tu foſſi
Dentro a que' bracci, fra quella partita;
Tanto piacer avrebbe la tua vita,
Che dir per me non ſi potrebbe il quinto.
Vedi ch'ogni ſuo membro par depinto,
Formoſi e grandi, quanto a lei s'avvene,
Con un color angelico di perla,
Grazioſa a vederla
E diſdegnoſa, dove ſi convene:
Umile, vergognoſa e temperata,
E ſempre a vertù grata,
Intra' ſuoi be' coſtumi un atto regna,
Che d'ogni riverenza la fa degna.
Soave a guiſa va di un bel pavone,
Diritta ſopra ſe, come una grua.
Vedi che propiamente ben par ſua,
Quanro eſſer puote oneſta leggiadaia;
E ſe ne vuoi veder viva ragione,
Dice il penſier: guarda alla mente tua

P 3 Ben

Ben fisamente allorch' ella s' indua
Con donna, che leggiadra o bella sia;
E come move, par che fugga via
Dinanzi al sol ciascun' altra chiarezza,
Così costei ogni adornezza sface.
Or vedi s' ella piace,
Che Amore è tanto, quanto sua biltate,
E somma, e gran biltà con lei si trova,
Quel che le piace e giova,
E' sol d' onesta, e di gentil usanza;
Ma solo in suo ben far prende speranza.
Canzon, tu puoi ben dir sta veritate,
Posciachè al mondo bella donna nacque,
Nessuna mai non piacque
Generalmente, quanto fa costei,
Perchè si trova in lei
Biltà di corpo, e d' anima bontate:
Fuorchè le manca un poco di pietate.

XVI.

La bella stella che 'l tempo misura,
Sembra la donna, che mi ha innamorato;
Posta nel Ciel d' amore,
E come quella fa di sua figura
A giorno a giorno il mondo illuminato;
Così fa questa il core
Alli gentili, ed a quei c' han valore,
Col lume che nel viso le dimora;
E ciaschedun l' onora;
Perocchè vede in lei perfetta luce,
Per la qual nella mente si conduce
Piena vertute a chi se ne innamora.
E questo è che colora
Quel Ciel d' un lume, ch' agli buoni è duce
Con lo splendor che sua bellezza adduce.
Da bella donna più ch' io non diviso,

Son

Son io partito innamorato tanto,
Quanto convene a lei;
E porto pinto nella mente il viso,
Onde procede il doloroso pianto,
Che fanno gli occhi miei.
O bella donna, luce ch'io vedrei,
S'io fossi là dove io mi son partito,
Dolente, sbigottito,
Dice tra se piangendo il cor dolente;
Più bella assai la porto nella mente,
Che non sarà nel mio parlar udito;
Perch'io non son fornito
D'intelletto a parlar così altamente,
Nè a contare il mio mal perfettamente.
Da lei si move ciascun mio pensiero,
Perchè l'anima ha preso qualitate
Di sua bella persona;
E viemmi di vederla un desidero,
Che mi reca il pensier di sua biltate,
Che la mia voglia sprona
Pur ad amarla: e pur non mi abbandona;
Ma fallami chiamar senza riposo.
Lasso! morir non oso,
E la vita dolente in pianto meno;
E s'io non posso dir mio duolo appieno,
Non mel voglio però tenere ascoso;
Ch'io ne farò pietoso
Ciascun, cui tien il mio Signore a freno,
Ancorach'io ne dica alquanto meno.
Riede alla mente mia ciascuna cosa,
Che fu da lei per me giammai veduta,
O ch'io l'udissi dire.
E fo come colui che non riposa,
E la cui vita a più a più si stuta
In pianto ed in languire.
Da lei mi vien d'ogni cosa il martire:

Che se da lei pietà mi fu mostrata,
Ed io l'aggio lassata;
Tanto più di ragion mi dee dolere,
E s'io la mi ricordo mai parere
Ne' suoi sembianti verso me turbata,
Ovver disnamorata,
Cotal m'è or, quale mi fu a vedere,
E viemmene di pianger più volere.
L'innamorata mia vita si fugge
Dietro al desio a madonna mi tira
Senza niun ritegno;
E il grande lacrimar che mi distrugge,
Quando mia vista bella donna mira,
Divene assai più pregno;
E non saprei io dir qual io divegno:
Ch'io mi ricordo allor, quando io vedia
Talor la donna mia;
E la figura sua ch'io dentro porto,
Surge sì forte, ch'io divengo morto.
Ond'io lo stato mio dir non potria,
Lasso, ch'io non vorria
Giammai trovar chi mi desse conforto,
Finch'io sarò dal suo bel viso scorto.
Tu non sei bella, ma tu sei pietosa,
Canzon mia nova, e cotal te ne andrai
Là dove tu sarai
Per avventura da madonna udita;
Parlavi riverente e sbigottita,
Pria salutando, e poi sì le dirai;
Com'io no spero mai
Di più vederla anzi la mia finita;
Perchè io non credo aver sì lunga vita.

XVII.

Perchè nel tempo rio
Dimoro tuttavia aspettando peggio,

Non

Non ſo come io mi deggio
Mai conſolar, ſe non m' ajuta Iddio *
Per la morte, ch' io cheggio *
A lui, che vegna nel ſoccorſo mio: *
Che miſeri, com' io, *
Sempre diſdegna, come or provo e veggio. *
Non mi vo' lamentar di chi ciò face;
Perch' io aſpetto pace
Da lei ſul ponto dello mio finire;
Ch' io le credo ſervire
Laſſo, così morendo,
Poi le diſervo, e diſpiaccio vivendo.
Deh or m' aveſſe Amore,
Prima che 'l vidi, immantenente morto;
Che per biasmo del torto
Avrebbe a lei, ed a me fatto onore;
Tanta vergogna porto
Della mia vita, che teſtè non more:
E peggio ho, che 'l dolore,
Nel qual d' amar la gente diſconforto;
Che Amor è una coſa, e la ventura,
Che ſoverchian natura,
L' un per uſanza, e l' altro per ſua forza:
E mi ciaſcuno sforza,
Sicch' io vo' per men male,
Morir contra la voglia naturale.
Queſta mia voglia fera
E' tanto forte, che ſpeſſe fiate
Per l' altrui podeſtate
Daria al mio cor la morte più leggera:
Ma laſſo per pietate
Dell' anima mia triſta, che non pera;
E torni a Dio qual era;
Ella non muor; ma viene in gravitate:
Ancorch' io non mi creda già potere
Finalmente tenere,

Ch'a ciò per soverchianza non mi mova
Misericordia nova:
N'avrà forse mercede
Allor di me il Signor che questo vede.
Canzon mia, tu starai dunque quì meco,
Acciocch'io pianga teco;
Ch'io non ho dove possa salvo andare
Che dopo il mio penare
A ciascun'altra gioja;
Non vo' che vada altrui faccendo noja,

XVIII.

Giovene donna dentro al cor mi siede,
E mostra in se biltà tanto perfetta,
Che s'io non ho aita,
I' non saprò dischiarar ciò che vede
Gli spiriti innamorati, cui diletta
Questa lor nova vita:
Perchè ogni lor vertù ver lei è ita.
Di che mi trovo già di lena ascișo
Per l'accidente piano, e'n parte fero.
Dunque soccorso chero
Da quel Signor ch'apparve nel chiar viso,
Quando mi prese per mirar sì fiso.
Dimorasi nel centro la gentile
Leggiadra, adorna, e quasi vergognosa:
E però via più splende
Appresso de' suoi piedi l'alma umile;
Sol la contempla sì forte amorosa,
Che a null'altro attende:
E posciachè nel gran piacer si accende,
Gli begli occhi si levano soave
Per confortare la sua cara ancilla;
Onde quì ne scintilla
L'aspra saetta che percosso m'ave,
Tosto che sopra me strinse la chiave.

Allo-

Allora cresce 'l sfrenato desiro,
E tuttor sempre, nè si chiama stanco
Finchè a porto m'ha scorto,
Che 'l si converta in amaro sospiro:
E pria che spiri, io rimango bianco,
A simile d'uom morto;
E s'egli avvien ch' io colga alcun conforto,
Immaginando l'angelica vista,
Ancor di certo ciò non m'assicura;
Anzi sto in paura;
Perchè di rado nel vincer s'acquista,
Quando che della preda si contrista.
Luce èlla nobil nell'ornato seggio,
E signoreggia con un atto degno,
Qual ad essa convene:
Poi sulla mente dritto lì per meggio
Amor si gloria nel beato regno,
Ched ella onora e tene;
Sicchè li pensier c'hanno vaga spene,
Considerando sì alta conserba,
Fra lor medesmi si coviglia e strigne:
E d'indi si dipigne
La fantasia, la qual mi spolpa e snerba:
Fingendo cosa onesta esser acerba.
Così m'incontra insieme ben e male;
Che la ragion che 'l netto vero vuole,
Di tal fin è contenta:
Ed è conversa in senso naturale,
Perchè ciascun affan, chi 'l prova, duole:
E sempre non allenta:
E di qualunque prima mi rammenta,
Mi frange lo giudizio mio molto:
Nè diverrà mi credo mai costante:
Ma pur siccome amante
Appellomi soggetto al dolce volto,
Nè mai lieto sarò, s'ei mi fia tolto.

Vattene, mia Canzon, ch'io te ne prego,
Fra le person che volentier t' intenda;
E se t' arresta di ragionar sego:
E di' lor, ch'io non vego,
Nè temo, che lo palegiar m' offenda;
Io porto nera vesta, e sottil benda.

XIX.

Dacchè ti piace, Amore, ch'io ritorni
Nell' usurpato oltraggio
Dell'orgogliosa e bella, quanto sai,
Allumale lo cor, sicchè s' adorni
Coll' amoroso raggio
A non gradir, che sempre traggia guai,
E se prima intendrai
La nova pace, e la mia fiamma forte,
E lo sdegno che mi crucciava a torto,
E a ragion per cui chiedeva morte:
Sarai ivi in tutto accorto:
Poscia, se tu m' uccidi, ed haine voglia,
Morrò sfogato, e fiemene men doglia.
Tu conosci, Signore, assai di certo,
Che m' creasti sempre atto
A servirti; ma non era io ancor morso,
Quando di sotto il Ciel vidi scoperto
Lo volto, ond' io son catto;
Di che gli spiritelli ferno corso
Ver madonna a destrorso.
Quella leggiadra, che sopra vertute,
E' vaga di beltate di se stessa,
Mostra ponerli subito a salute.
Allor fidansi ad essa,
E poichè furon stretti nel suo manto,
La dolce pace li converse in pianto.
Io che pur sentia costor dolersi,

Come

Come l'affetto mena,
Molte fiate corsi avanti a lei.
L'anima che per ver dovea tenersi,
Mi porse alquanto lena,
Ch'io mirai fiso gli occhi di costei,
Tu ricordar ten dei,
Che mi chiamasti col viso soave;
Ond'io sperai allento al maggior carco;
E tosto che ver me strinse la chiave,
Con benigno rammarco
Mi compiagnevi, e'n atto sì pietoso,
Che al tormento me'nfiammo più giojoso.
Per la vista gentil, chiara e vezzosa,
Venni fedel soggetto,
Ed aggradiami ciascun suo contegno,
Gloriandomi servir sì gentil cosa:
Ogni sommo diletto
Posposi, per guardar nel chiaro segno:
Sì m'ha quel crudo sdegno,
Per consumarmi ciò che ne fu manco,
Coperse l'umiltà del nobil viso,
Onde discese lo quadrel nel fianco,
Che vivo m'ave ucciso:
Ed ella si godea vedermi in pene,
Sol per provar se da te valor vene.
I' così lasso, innamorato e stracco,
Desiderava morte,
Quasi per campo diverso martiro,
Che'l pianto m'avea già sì rotto e fiacco,
Oltra l'umana sorte,
Ch'io mi credea ultimo ogni sospiro.
Pur l'ardente desiro
Tanto poi mi costrinse a sofferire,
Che per l'angoscia tramortitti in terra;
E nella fantasia odiami dire,
Che di cotesta guerra

Ben

Ben converrà ch' io ne periſſe ancora;
Sicch'io dottava amar per gran paura.
Signor, tu m' hai inteſa
La vita ch' io ſoſtenni, teco ſtando;
Non ch' io ti conti queſta per diſeſa,
Anzi ti obbedirò nel tuo comando,
Ma ſe di tal impreſa
Rimarrò morto, e che tu mi abbandoni,
Per Dio ti prego almen, che a lei perdoni.

XX.

L' uom che conoſce, è degno ch' aggia ardire,
E che s' arriſchi quando s' aſſicura
Ver quello, onde paura
Può per natura, o per altro avvenire:
Così ritorno i' ora, e voglio dire,
Che non fu per ardir, s' io puoſi cura
A queſta criatura,
Ch' io vidi quel che mi venne a ferire;
Perchè mai non avea veduto Amore,
Cui non conoſce il core, ſe nol ſente,
Che par propiamente una ſalute;
Per la vertute della qual ſi cria;
Poi a ferire va via con un dardo
Ratto, che ſi congiunge al dolce ſguardo.
Quando gli occhi riguardan la biltate,
E trovan lo piacer deſtar la mente,
L' anima e il cor ſi ſente,
E miran dentro la propietate,
Stando a veder ſenz' altra volontate,
Se lo ſguardo ſi giunge immantenente,
Paſſa nel cor ardente
Amor, che par uſcir di claritate,
Così fui io ferito riſguardando;
Poi mi volſi tremando nei ſoſpiri;

Nè

Nè sia chi più mi risvegli giammai,
Ancorchè mai io non possa campare;
Che sel vo' pur pensare, tremo tutto;
Di tal guisa conosco il cor distrutto.
Poi mostro che la mia non fu arditanza:
Non ch'io rischiassi il cor nella veduta
Posso dir ch'è venuta
Negli occhi miei drittamente pietanza;
E sparta è per lo viso una sembianza,
Che vien dal cor, ov'è sì combattuta
La vita, ch'è perduta:
Perchè 'l soccorso suo non ha possanza.
Questa pietà vien, come vuol natura;
Poi dimostra in figura lo cor tristo,
Per farmi acquisto solo di mercede:
La qual si chiede como si conviene,
Là ve' forza non viene di Signore,
Che ragion tegna di colui che more.
Canzon, odir si può la tua ragione;
Ma non intender sì, che sia approvata,
Se non da innamorata
E gentil alma, dove Amor si pone;
E però tu sai ben con quai persone
Dei gir a star, per esser onorata:
E quando sei guardata,
No sbigottir nella tua openione:
Che ragion t'assicura, e cortesia:
Dunque ti metti in via chiara e palese
D'ogni cortese ed umile servente,
Liberamente, come vuoi ti appella,
E di', che sei novella d'un che vide
Quello Signor, che chi lo sguarda, occide.

XXI.

Io non pensava che lo cor giammai
Avesse di sospir tormento tanto,
Che dall'anima mia nascesse pianto;
Mostrando per lo viso gli occhi morte.
Non sentì pace mai, nè riso alquanto,
Posciachè amor e madonna trovai:
Lo qual mi disse: tu non camperai,
Che troppo è lo valor di costei forte:
La mia vertù si partì sconsolata,
Poichè lasciò lo core
Alla battaglia, ove madonna è stata,
La qual dagli occhi suoi venne a ferire
In tal guisa, ch' Amore
Ruppe tutti i miei spiriti a' fuggire.
Di questa donna non si può contare,
Che di tante bellezze adorna viene,
Che mente di quaggiù non la sostene;
Sicchè la veggia lo 'ntelletto nostro,
Tanto è gentil, che quando penso bene,
L' anima sento per lo cor tremare:
Siccome quella che non può durare
Davante al gran dolor, che a lei dimostro.
Per gli occhi fiere la sua claritate,
Sicchè qual uom mi vede,
Dice: non guardi me questa pietate,
Che post' è 'n vece di persona morta,
Per dimandar mercede:
E non se n' è madonna ancora accorta.
Quando mi ven pensier, ch'io voglia dire
A gentil core della sua vertute,
Io trovo me di sì poca salute,
Ch'io non ardisco di star nel pensero:
Ch'amor alle bellezze sue vedute,

Mi

Mi sbigottiſce sì, che ſofferire
Non puote 'l cor, ſentendola venire;
Che ſoſpirando dice: io ti diſpero;
Perocch' io traſſi del ſuo dolce riſo
Una ſaetta acuta,
C' ha paſſato il tuo, e 'l mio diviſo,
Amor, tu ſai allora, ch' io ti diſſi,
Poichè l' avrei veduta,
Per forza converrà, che tu moriſſi.

Canzon, tu ſai che dei labbri d' Amore
Io ti ſembrai, quando madonna vidi:
Però ti piaccia che di te mi fidi;
Che vadi in guiſa a lei, ch' ella t' aſcolti:
E prego umilemente a lei tu guidi
Gli ſpiriti fuggiti del mio core,
Che per ſoverchio dello ſuo valore
Eran deſtrutti, ſe non foſſer volti;
E vanno ſoli ſenza compagnia
Per via troppo aſpra e dura;
Però gli mena per fidata via;
Poi le dì, quando le ſarai preſente:
Queſti ſono in figura
D' un che ſi more sbigottitamente.

## XXII.

L' alta ſperanza che mi reca Amore,
D' una Donna gentile ch' ho veduta,
L' anima mia dolcemente ſaluta:
E falla rallegrar entro lo core;
Perchè ſi face, a quel ch' ell' era, ſtrana,
E conta novitate,
Come veniſſe di parte lontana;
Che quella donna piena d' umiltate,
Giugne corteſe e umana,
E poſa nelle braccia di pietate.

Escon tali e sospir d'esta novella,
Ch' io mi sto solo, perch' altri non gli oda,
E 'ntendo Amor, come madonna loda.
Che mi fa viver sotto la sua stella,
Dice il dolce signor: questa salute
Voglio chiamar laudando
Per ogni nome di gentil vertute,
Che propiamente tutte ella adornando,
Sono in essa cresciute,
Ch' a bona invidia si vanno adastando.
Non può dir, nè saver quel ch' assimiglia,
Se non chi sta nel Ciel, ch' è di lassuso,
Perch' esser non ne può già cor astioso;
Che non dà invidia quel ch' è meraviglia,
Lo quale vizio regna ov' è paraggio;
Ma questa è senza pare;
E non so esempio dar, quanto ella è maggio.
La grazia sua, a chi la può mirare,
Discende nel coraggio,
E non vi lascia alcun difetto stare.
Tant' è la sua vertute e la valenza,
Ched ella fa meravigliar lo Sole:
E per gradire a Dio in ciò ch' ei vuole;
A lei s' inchina e falle reverenza.
Adunque, se la cosa conoscente
La 'ngrandisce ed onora,
Quanto la dè più onorar la gente?
Tutto ciò ch' è gentil, sen innamora;
L' aer ne sta gaudente,
E 'l Ciel piove dolcezza u' la dimora.
Io sto com' uom ch' ascolta, e pur desia
Di veder lei, sospirando sovente,
Perocch' io mi riguardo entro la mente;
E trovo ched ella è la donna mia;
Onde m' allegra amore, e fammi umile
Dell' onor che mi face:

Ch'

Ch'io son di quella ch'è tutta gentile;
E le parole sue son vita e pace;
Ch'è sì saggia e sottile,
Che d'ogni cosa tragge lo verace.
Sta nella mente mia, com'io la vidi,
Di dolce vista, e d'umile sembianza:
Onde ne tragge Amore una speranza,
Di' che 'l cor pasce, e vuol che 'n ciò si fidi:
In questa speme è tutto il mio diletto,
Ch'è sì nobile cosa,
Che solo per veder tutto 'l suo affetto,
Questa speranza palese esser osa;
Ch'altro già non affetto,
Che veder lei, ch'è di mia vita posa.
Tu mi pari, Canzon, sì bella e nova,
Che di chiamarti mia non aggio ardire;
Di' che ti fece Amor, se voi ben dire
Nello mio cor, che sua valenza prova:
E vuol che solo allo suo nome vadi.
A color che son sui
Perfettamente, ancor ched el sian radi:
Dirai: io vegno a dimorar con vui;
E prego che vi aggradi,
Per quel signor, da cui mandata fui.

## XXIII.

Oimè lasso, quelle trecce bionde,
Dalle quai rilucieno
D'aureo color gli poggi d'ogni 'ntorno;
Oimè la bella cera, e le dolci onde,
Che nel cor mi sedieno,
Di quei begli occhi al ben segnato giorno;
Oimè, il fresco ed adorno,
E rilucente viso;
Oimè, lo dolce riso,

Per lo qual si vedea la bianca neve
Fra le rose vermiglie d'ogni tempo;
Oimè, senza meve,
Morte, perchè toglieſti sì per tempo?
Oimè, caro diporto, e bel contegno;
Oimè dolce accoglienza,
Ed accorto intelletto, e cor pensato.
Oimè bello, umile, alto disdegno,
Che mi crescea la 'ntenza
D'odiar lo vile, e d'amar l'alto ſtato;
Oimè lo disio nato
Di sì bella abbondanza;
Oimè quella speranza,
Ch'ogn'altra mi facea veder addietro;
E lieve mi rendea d'amor lo peso,
Oimè, rotto hai, qual vetro,
Morte, che vivo m'hai morto ed impeso.
Oimè, donna, d'ogni virtù donna,
Dea, per cui d'ogni dea,
Siccome volse Amor, feci rifiuto.
Oimè, di che pietra qual colonna
In tutto 'l mondo avea,
Che fosse degna in aere darti ajuto?
Oimè, vasel compiuto
Di ben sopra natura,
Per volta di ventura,
Condotto foſti suso gli aspri monti;
Dove t'ha chiusa, ahimè, fra duri sassi
La morte, che due fonti
Fatt'ha di lagrimar gli occhi miei lassi.

Oimè, morte, finchè non ti scolpa,
Dimmi almen per gli triſti occhi miei,
Se tua man non mi scolpa
Finir non deggio di chiamar omei?

O tu

O tu, che ſprezzi la nona figura,
E ſei da men della ſua antecedente:
Va e raddoppia la ſua ſuſſeguente;
Per altro non ti ha fatto la natura.

## BALLATA I.

Poichè ſaziar non poſſo gli occhi miei
Di guardare a madonna il ſuo bel viſo,
Mirerol tanto fiſo,
Ch'io diverrò beato, lei guardando.
A guiſa d'Angel, che di ſua natura,
Stando ſu in altura,
Diven beato, ſol vedendo Iddio;
Così eſſendo umana criatura,
Guardando la figura
Di queſta Donna che tene il cor mio;
Porria beato divenir quì io;
Tant'è la ſua vertù, che ſpande e porge,
Avvegna non la ſcorge,
Se non chi lei onora deſiando.

## II.

Io mi ſon pargoletta bella e nova;
E ſon venuta per moſtrarmi a voi
Delle bellezze e loco, dond'io fui.
Io fui del cielo, e tornerovvi ancora,
Per dar della mia luce altrui diletto:
E chi mi vede, e non ſe ne innamora,
D'Amor non averà mai intelletto;
Che non gli fu in piacere alcun diſdetto,
Quando natura mi chieſe a colui;
Che volle, donne, accompagnarmi a vui.
Ciaſcuna ſtella negli occhi mi piove
Della ſua luce e della ſua vertute:
Le mie bellezze ſono al mondo nove;
Perocchè di laſsù mi ſon venute;

Le quai non poſſon eſſer conoſciute,
Se non per conoſcenza d'uomo, in cui
Amor ſi metta per piacere altrui.
Queſte parole ſi leggon nel viſo
D'una Angioletta che ci è apparita;
Ond'io che per campar la mirai fiſo,
Ne ſono a riſchio di perder la vita;
Perocch'io ricevetti tal ferita
Da un ch'io vidi dentro agli occhi ſuoi,
Ch'io vo piangendo, e non m'acquetai poi.

III.

Deh nuvoletta, che 'n ombra d'Amore
Negli occhi miei di ſubito appariſti;
Abbi pietà del cor che tu feriſti,
Che ſpera in te, e deſiando muore.
Tu nuvoletta, in forma più che umana
Foco metteſti dentro alla mia mente
Col tuo parlar ch'ancide;
Poi con atto di ſpirito cocente
Criaſti ſpeme, che 'n parte mi è ſana,
Laddove tu mi ride:
Deh non guardare, perchè a lei mi fide;
Ma drizza gli occhi al gran diſio che m'arde,
Che mille donne già per eſſer tarde,
Sentito han pena dell'altrui dolore.

IV.

Io non domando, Amore,
Fuorchè potere il tuo piacer gradire;
Così t'amo ſeguire
In ciaſcun tempo, dolce il mio ſignore,
E ſono in ciaſcun tempo ugual d'amare
Quella donna gentile,

Che

Che mi mostrasti, Amor, subitamente
Un giorno che m' entrò sì nella mente
La sua sembianza umile,
Veggendo te ne' suoi begli occhi stare;
Che dilettare il core
Dappoi non s'è voluto in altra cosa,
Fuorchè 'n quella amorosa
Vista ch' io vidi, rimembrar tuttore.
Questa membranza, Amor, tanto mi piace;
E sì l'ho immaginata,
Ch' io veggio sempre quel ch' io vidi allora;
Ma dir non lo porria; tanto m' accora,
Che sol mi s' è posata
Entro alla mente, però mi do pace,
Che 'l verace colore
Chiarir non si porria per mie parole:
Amor (come si vole)
Dil tu per me, la' u' io son servitore.
Ben deggio sempre, Amore,
Rendere a te onor, poichè desire
Mi desti ad ubbidire
A quella donna ch' è di tal valore.

V.

Donne, io non so di che mi preghi Amore,
Ched ei m' ancide, e la morte m' è dura;
E di sentirlo meno ho più paura:
Nel mezzo della mia mente risplende
Un lume da' begli occhi, ond' io son vago,
Che l' anima contenta;
Vero è ch' ad or ad or d' ivi discende
Una saetta che m' asciuga un lago,
Dal cor pria che sia spenta.
Ciò face Amor, qual volta mi rammenta
La dolce mano e quella fede pura;
Che devria la mia vita far sicura.

VI.

Voi che ſapete ragionar d' Amore,
Udite la ballata mia pietoſa,
Che parla d' una donna diſdegnoſa,
La qual m' ha tolto il cor per ſuo valore.
Tanto diſdegna qualunque la mira,
Che fa chinare gli occhi per paura;
Che d' intorno da' ſuoi ſempre ſi gira
D' ogni crudelitate una pintura;
Ma dentro portan la dolce figura,
Ch' all' anima gentil fa dir: mercede;
Sì vertuoſa, che quando ſi vede,
Trae li ſoſpiri altrui fora del core.
Par ch' ella dica: io non ſarò umile
Verſo d' alcun che negli occhi mi guardi;
Ch' io ci porto entro quel ſignor gentile,
Che m' ha fatto ſentir degli ſuoi dardi:
E certo io credo che così gli guardi,
Per vedergli per ſe, quando le piace:
A quella guiſa donna retta face,
Quando ſi mira per volere onore.
Io no ſpero che mai per la pietate
Degnaſſe di guardare un poco altrui;
Così è fera donna in ſua biltate
Queſta che ſente Amor negli occhi ſui;
Ma quanto vuol naſconda, e guardi lui,
Ch' io non veggia talor tanta ſalute;
Perocchè i miei deſiri avran vertute
Contra il diſdegno che mi dà Amore.

Quan-

## VII.

Quando il consiglio degli augei si tenne,
Di nicistà convenne,
Che ciascun comparisse a tal novella;
E la cornacchia maliziosa e fella,
Pensò mutar gonnella,
E da molti altri augei accattò penne:
E adornossi, e nel consiglio venne;
Ma poco si sostenne,
Perchè pareva sopra gli altri bella.
Alcun domandò l'altro: chi è quella?
Sicchè finalment'ella
Fu conosciuta. or odi che n'avvenne.
Che tutti gli altri augei le fur d'intorno;
Sicchè senza soggiorno
La pelar sì, ch'ella rimase ignuda:
E l'un dicea: or vedi bella druda.
Dicea l'altro: ella muda;
E così la lasciaro in grande scorno.
Similemente addivien tutto giorno
D'uomo che si fa adorno
Di fama o di virtù, ch'altrui dischiuda:
Che spesse volte suda
Dell'altrui caldo, talchè poi agghiaccia;
Dunque beato chi per se procaccia.

## SESTINA.

Al poco giorno, ed al gran cerchio d'ombra
Son giunto, lasso, ed al bianchir de' colli,
Quando si perde lo color nell'erba:
E 'l mio disio però non caugia il verde,
Sì è barbato nella dura pietra,
Che parla, e sente, come fosse donna.

Si-

Simmemente questa nova donna
Si sta gelata, come neve all' ombra;
Che non la move, se non come pietra
Il dolce tempo, che riscalda i colli,
E che gli fa tornar di bianco in verde,
Perchè gli copre di fioretti e d'erba.
Quando ella ha in testa una ghirlanda d'erba,
Trae della mente nostra ogni altra donna;
Perchè si mischia il crespo giallo e 'l verde,
Sì bel, ch' amor vi viene a stare all' ombra;
Che m' ha serrato tra piccioli colli
Più forte assai, che la calcina pietra.
Le sue bellezze han più vertù, che pietra;
E 'l colpo suo non può sanar per erba;
Ch' io son fuggito per piani e per colli,
Per potere scampar da cotal donna;
Onde al suo lume non mi può fare ombra
Poggio, nè muro mai, nè fronda verde.
Io l' ho veduta già vestita a verde
Sì fatta, ch' ella avrebbe messo in pietra
L' amor, ch' io porto pure alla sua ombra;
Ond' io l' ho chiesta in un bel prato d'erba
Innamorata, come anco fu donna,
E chiusa intorno d' altissimi colli.
Ma ben ritorneranno i fiumi a' colli
Prima, che questo legno molle e verde
S' infiammi, come suol far bella donna
Di me, che mi torrei dormire in pietra
Tutto il mio tempo, e gir pascendo l' erba,
Sol per vedere u' suoi panni fanno ombra.
Quandunque i colli fanno più nera ombra,
Sotto un bel verde la giovene donna
Gli fa sparir, come pietra sotto erba.

M. CI-

## M. CINO DA PISTOJA A D. ALIGHIERI

PER RISPOSTA DEL SONETTO.

che incomincia : *A ciascun' alma presa, e gentil core.*

Naturalmente chere ogni amadore
Di suo cor la sua donna far saccente,
E questo per la vision presente
Intese dimostrare a te Amore.
In ciò che dello tuo ardente core
Pasceva la tua donna umilemente,
Che lungamente stata era dormente
Involta in drappo, d'ogni pena fuore.
Allegro si mostrò Amor, venendo
A te, per darti ciò che 'l cor chiedea,
Insieme due coraggi comprendendo;
E l' amorosa pena conoscendo,
Che nella donna conceputo avea,
Per pietà di lei pianse dipartendo.

## GUIDO CAVALCANTI A D. ALIGHIERI

PER RISPOSTA DEL SOPRADDETTO SONETTO.

Vedesti al mio parere ogni valore,
E tutto gioco, e quanto bene uom sente,
Se fosti in pruova del signor valente,
Che signoreggia il mondo dell'onore,
Poi vive in parte, dove noja muore,
E tien ragion nella pietosa mente:
Sì va soave ne' sonni alla gente,
Che i cor ne porta senza far dolore.
Di voi lo cor se ne portò, veggendo
Che vostra donna la morte chiedea:
Nudrilla d'esto cor, di ciò temendo.
Quando t'apparve, che sen gia dogliendo,
Fu dolce sonno ch'allor si compiea,
Che 'l suo contraro lo venia vincendo.

DAN-

## DANTE DA MAJANO A D. ALIGHIERI

### PER RISPOSTA DEL SOPRADDETTO SONETTO.

Di ciò che ſtato ſei dimandatore,
  Guardando, ti riſpondo brevemente,
  Amico meo, di poco canoſcente,
  Moſtrandoti del ver lo ſuo ſentore.
Al tuo miſtier così ſon parlatore:
  Se ſan ti truovi, e fermo della mente,
  Che lavi la tua collia largamente,
  Acciocchè ſtinga, e paſſi lo vapore,
Lo qual ti fa favoleggiar loquendo:
  E ſe gravato ſei d'infertà rea,
  Sol c' hai farneticato, ſappie, intendo.
Così riſcritto el meo parer ti rendo:
  Nè cangio mai d'eſta ſentenzā mea,
  Finchè tua acqua al medico no ſtendo.

## DANTE ALIGHIERI A M. CINO DA PISTOJA.

Io mi credea del tutto eſſer partito
  Da queſte voſtre rime, Meſſer Cino;
  Che ſi conviene omai altro cammino
  Alla mia nave, più lunge dal lito;
Ma perch' io ho di voi più volte odito,
  Che pigliar vi laſciate ad ogni uncino,
  Piacciavi di preſtare un pocolino
  A queſta penna lo ſtancato dito.
Chi s' innamora, ſiccome voi fate,
  Ed ad ogni piacer ſi lega e ſcioglie,
  Moſtra ch' amor leggermente il ſaetti:
Se 'l voſtro cuor ſi piega in tante voglie,
  Per Dio vi priego che voi 'l correggiate;
  Sicchè s' accordi i fatti a' dolci detti.

RIS-

## RISPOSTA DI M. CINO.

Poich' io fui, Dante, dal natal mio ſito,
Per grave eſilio fatto pellegrino,
E lontanato dal piacer più fino,
Che mai formaſſe il piacere infinito:
Io ſon piangendo per lo mondo gito,
Sdegnato del morir, come meſchino:
E ſe trovato ho di lui alcun vicino,
Detto ho che queſto m' ha lo cor ferito:
Nè dalle prime braccia diſpietate:
Nè dal fermato ſperar che m' aſſolve,
Son moſſo, perchè aita non aſpetti.
Un piacer ſempre mi lega e diſſolve,
Nel qual convien ch' a ſimil di biltate
Con molte donne ſparte mi diletti.

## DANTE ALIGHIERI A GUIDO CAVALCANTI.

Guido, vorrei, che tu, e Lappo, ed io,
Foſſimo preſi per incantamento,
E meſſi ad un vaſſel, ch' ad ogni vento
Per mare andaſſe a voler voſtro e mio;
Sicchè fortuna, od altro tempo rio,
Non ci poteſſe dare impedimento:
Anzi vivendo ſempre in noi talento
Di ſtare inſieme creſceſſe 'l diſio.
E Monna Vanna, e Monna Bice poi,
Con quella ſu il numer delle trenta,
Con noi poneſſe il buono incantatore:
E quivi ragionar ſempre d' amore:
E ciaſcuna di lor foſſe contenta,
Siccome io credo che ſariamo noi.

GUI-

## GUIDO CAVALCANTI A DANTE ALIGHIERI.

Se vedi Amore, aſſai ti prego, Dante,
In parte là ove Lappo ſia preſente,
Che non ti gravi di por sì la mente,
Che mi riſcrivi, s' egli il chiama amante.
E ſe la donna gli ſembra aitante,
E ſe fa viſta di parer ſervente:
Che molte fiate così fatta gente
Suol per gravezza d'amor far ſembiante;
Tu ſai che nella corte, là ove regna
Non può ſervire omo che ſia vile,
A donna che là dentro ſia perduta;
Se la ſoffrenza lo ſervente ajuta,
Puoi di legger conoſcer noſtro ſtile,
Lo quale porta di mercede inſegna.

## GUIDO CAVALCANTI A DANTE ALIGHIERI.

Io vengo il giorno a te infinite volte;
E truovoti penſar troppo vilmente:
Molto mi duol della gentil tua mente,
E d' aſſai tue vertù che ti ſon tolte.
Solevati ſpiacer perſone molte:
Tuttor fuggivi la nojoſa gente:
Di me parlavi sì coralemente,
Che tutte le tue rime avea accolte.
Or non mi ardiſco, per la vil tua vita,
Far dimoſtranza che 'l tuo dir mi piaccia:
Nè 'n guiſa vegno a te, che tu mi veggi.
Se 'l preſente Sonettto ſpeſſo leggi,
Lo ſpirito nojoſo che ti caccia,
Si partirà dall'anima invilita.

DAN.

## DANTE DA MAJANO A DANTE ALIGHIERI.

Per pruova di ſaper, com' vale o quanto,
Lo maſtro l'oro, adducelo allo foco;
E ciò facendo chiara, e ſa, ſe poco
Amico di pecunie vale, o tanto.
Ed eo per levar prova del meo canto,
L'adduco a voi, cui paragone voco
Di ciaſcun ch'ave in canoſcenza loco,
O che di pregio porti loda o vanto:
E chero a voi col meo canto più ſaggio;
Che mi deggiate il dol maggio d'amore
Qual'è per voſtra ſcienza nominare:
E ciò non movo, per quiſtioneggiare;
Che già 'n ver voi ſo non avria valore:
Ma per ſaver ciò ch'eo vaglio, e varraggio.

## RISPOSTA DI DANTE ALIGHIERI.

Qual chè voi ſiate, amico, voſtro manto
Di ſcienza parmi tal, che non è gioco;
Sicchè per non ſaver, d'ira mi coco,
Non che laudarvi, ſoddisfarvi tanto:
Sacciate ben, ch'io mi conoſco alquanto,
Che di ſaver ver voi ho men d'un moco;
Nè per via ſaggia, come voi, non voco;
Coſi parete ſaggio in caſcun canto:
Poi piacevi ſaver lo meo coraggio;
Ed io 'l vi moſtro di menzogna fore,
Siccome quei ch'ha ſaggio el ſuo parlare.
Certanamente a mia coſcienza pare;
Chi non è amato, s'elli è amadore,
Che 'n cor porti dolor ſenza paraggio.

## RISPOSTA DI DANTE DA MAJANO.

Lo voſtro fermo dir, fino ed orrato,
Approva ben ciò bon, ch'om di voi parla:
Ed ancor più, ch'ogn'uom fora gravato
Di voſtra loda intera nominarla;
Che 'l voſtro pregio in tal loco è poggiato,
Che propiamente om nol poria contarla:
Però qual vera loda al voſtro ſtato
Crede parlando dar, dico diſparla.
Dite, ch'amare, e non eſſer amato
Eve lo dol, che più d'amore dole;
E manti dicon, che più v'ha dol maggio:
Onde umil prego, non vi ſia disgrato,
Voſtro ſaver che chiari ancor, ſe vole,
Se 'l vero o no, di ciò mi moſtra ſaggio.

## REPLICA DI DANTE ALIGHIERI.

Non canoſcendo, amico, voſtro nomo,
Donde che mova, chi con meco parla,
Conoſco ben, ch'è ſcienza di gran nomo:
Sicchè di quanti ſaccio, neſſun parla:
Che ſi po ben canoſcere d'un omo,
Ragionando, ſe ha ſenno, che ben parla
Conven; poi voi laudar ſarà fornomo,
E forte a lingua mia di ciò com'parla.
Amico, certo ſonde a ciò ch'amato
Per amore aggio, ſacci ben, chi ama,
Se no è amato lo maggior dol porta:
Che tal dolor ten ſotto ſuo camato
Tutti altri, e capo di ciaſcun ſi chiama;
Da ciò quanta pena amore porta.

RI-

## RISPOSTA DI DANTE DA MAJANO A D. ALIGHIERI.

Laſſo, lo dol, che più mi dole e ſerra,
E', ringraziar ben non ſapendo como,
Per me più ſaggio converriaſi, como
Voſtro ſaver ched ogni quiſtion ſerra.
Dal dol che manta gente dite ſerra:
E tal voler qual voi lor non ha como,
El propio sì diſio ſaver dol como,
Di cio ſovente dico eſſend' ha ſerra:
Però prego eo, ch' argomentiate, ſaggio,
D' autorità moſtrando ciò che porta
Di voi la 'mpreſa, acciocchè ſia più chiara.
E poi parrà, parlando, di ciò chiara,
E qual più chiarirem dol pena porta
Dello aſſegnando amico prove ſaggio.

## DANTE DA MAJANO A DANTE ALIGHIERI.

Amor mi fa sì fedelmente amare,
E sì diſtretto m' ave en ſuo diſire,
Che ſolo un' ora non porria partire
Lo core meo dallo ſuo penſare.
D' Ovvidio ciò mi ſon miſo a provare,
Che diſſe, per lo mal d' amor guarire;
E ciò ver me non val mai che mentire;
Perch' eo mi rendo a ſol mercè chiamare:
E ben conoſco omai veracemente;
Che 'nverſo amor non val forza, ned arte,
Ingegno, nè leggenda ch' omo trovi;
Mai che mercede, ed eſſer ſofferente,
E ben ſervir; così n' ave omo parte;
Provvedi, amico ſaggio, ſe l' appruovi.

## RISPOSTA DI DANTE ALIGHIERI.

Savere e cortesia, ingegno ed arte,
Nobilitate, bellezza e riccore,
Fortezza, e umiltate, e largo core,
Prodezza ed eccellenza, giunte e sparte;
E ste grazie e vertuti in onne parte,
Con lo piacer di lor, vincono amore;
Una più ch'altra bene ha più valore
Inverso lui, ma ciascuna n'ha parte:
Onde se voli, amico, che ti vaglia
Vertute naturale, od accidente,
Con lealtà in piacer d'amor l'adovra;
E non a contastar sua graziosa ovra,
Che nulla cosa gli è incontro possente,
Volendo prendere om con lui battaglia.

## DANTE DA MAJANO A DIVERSI COMPOSITORI.

Provvedi, saggio, ad esta visione;
E per mercè ne trai vera sentenza.
Dico: una donna di bella fazzone,
Di cui el meo cor gradir molto s'agenza;
Mi fe d'una ghirlanda donagione,
Verde, fronzuta, con bella accollienza:
Appresso mi trovai per vestigione
Camiscia di suo dosso a mia parvenza:
Allor di tanto, amico, mi francai,
Che dolcemente presila abbracciare:
Non si contese, ma ridea la bella:
Così ridendo, molto la basciai.
Del più non dico, che mi fe giurare:
E morta che mia madre era con ella.

RI-

## RISPOSTA DI DANTE ALIGHIERI.

Savete giudicar vostra ragione,
O om, che pregio di saver portate;
Perchè, vitando aver con voi quistione,
Com'so, rispondo alle parole ornate.
Disio verace, v'rado fin si pone,
Che mosse di valore, o di bieltate,
E 'mmagina l'amica openione,
Significasse il don, che pria narrate.
Lo vestimento, aggiate vera spene,
Che fia da lei, cui disiate amore;
E 'n ciò provvide vostro spirto bene.
Dico pensando l'ovra sua d'allore,
La figura che già morta sorvene,
E' la fermezza ch'averà nel core.

## M. CINO DA PISTOJA A DANTE ALIGHIERI.

Signor, e' non passò mai peregrino,
Ovver d'altra maniera viandante,
Cogli occhi sì dolenti per cammino,
Nè così gravi di pene cotante:
Com'io passai per il monte apennino.
Ove pianger mi fece il bel sembiante;
Le trecce bionde, e 'l dolce sguardo fino,
Ch'amor con la sua man mi pone avante;
E con l'altra in la mente mi dipinge
Un piacer simil in sì bella foggia,
Che l'anima guardando, sen estinge.
Poscia dagli occhi miei mena una pioggia,
Che 'l valor tutto di mia vita stringe,
S'io non ritrovo lei, cui 'l voler poggia.

## M. CINO DA PISTOJA A DANTE ALIGHIERI.

Dante, io ho preſo l' abito di doglia,
E innanzi altrui di lagrimar non curo;
Che 'l vel tinto, ch' io vidi, e 'l drappo ſcuro,
D' ogni allegrezza, e d' ogni ben mi ſpoglia.
Ed il cor m' arde in diſioſa voglia
Di pur voler, mentre che 'n vita duro:
Talchè amor non può rendermi ſicuro,
Ch' ogni dolor in me più non s' accoglia.
Dolente vo, paſcendomi in ſoſpiri,
Quanto poſſo inforzando 'l mio lamento
Per quella, in cui ſon morti i miei deſiri;
E però ſe tu ſai nuovo tormento,
Mandalo al diſioſo de' martiri,
Che fie albergato di coral talento.



SAL-

# SALMI PENITENZIALI
## ED
## IL CREDO
# DI DANTE.

# SALMI PENITENZIALI
# DI DANTE.

*Domine, ne in furore tuo arguas me &c.* Psalm. 6.

SIgnor, non mi riprender con furore;
E non voler correggermi con ira;
Ma con dolcezza, e con perfetto amore.
Io son ben certo, che ragion ti tira
Ad esser giusto contro a' peccatori:
Ma pur benigno sei a chi sospira.
Aggi pietate de' miei gravi errori:
Però ch' io son debile, ed infermo:
Ed ho perduto tutti i miei vigori.
Difendimi, o Signor, dallo gran vermo;
E sanami: imperò ch' io non ho osso,
Che conturbato possa omai star fermo.
E per lo cargo grande, e grave, e grosso,
L'anima mia è tanto conturbata,
Che senza il tuo ajuto io più non posso.
Ajutami, o Signor, tutta fiata:
Convertimi al ben fare presto presto:
Cavami l'Alma fuor delle peccata.
Non esser contra me così molesto:
Ma salvami per tua misericordia,
Che sempre allegra il tristo core, e mesto.
Perchè, se meco quì non fai concordia,
Chi è colui, che di te si ricorde
In morte, dove è loco di discordia?
Le tue orecchie, io prego, non sien sorde
Alli sospiri del mio cor, che geme;
E per dolore se medesmo morde.
Se tu discarghi il cargo, che mi preme,
Io laverò con lagrime lo letto,
E lo mio interno e notte e giorno insieme.

Ma quando io considero l'aspetto
Della tua ira contr'a' miei peccati,
Mi si turbano gli occhi, e l'intelletto.
Però che i falli miei sonsi invecchiati
Più, che gli errori de' Nemici miei,
E più, che le peccata de' dannati.
Partitevi da me, Spiriti rei,
Che allo mal fare già me conduceſti;
Onde io vado sospirando, Omei!
Però che il Re de i Spiriti celesti
Ha esaudito lo pregare, e 'l pianto
Degli occhi nostri lagrimosi, e mesti.
Ed oltre a questo lo suo amore è tanto,
Che, ricevendo la mia orazione,
Hammi coperto col suo sacro manto.
Onde non temo più l'offensione
De gl' Inimici miei, che con vergogna
Convien, che vadan, e confusione:
Però ch'io son mondato d'ogni rogna.

*Beati, quorum remissæ sunt iniquitates &c.* Ps. 31.

BEati quelli, a chi son perdonati
Li grandi falli, e le malizie loro;
E sono ricoperti i lor peccati.
Tutti beati ancora son coloro,
Che senza iniquità si troveranno
Innanzi al Trono del celeste Coro.
E quei tutti beati ancor saranno,
A i quali Dio, e gli Angeli del Cielo
Alcun peccato non imputeranno.
Ma io avendo innanzi agli occhi il velo
Dell'ignoranza, e ciò non conoscendo,
Ho fatto come quei, che teme il gelo.
Che stanno stretti, e nulla mai dicendo,
Ed aspettando, che il calor gli tocchi:
E qua, e là si vanno rivolgendo.

E poi

E poi ch'io ebbi in tutto chiusi gli occhi;
L'ossa mie, e i miei nervi s'invecchiaro;
Gridando io sempre, come fan gli sciocchi.
E benchè giorno e notte, o Signor caro,
La tua man giusta mi gravasse molto;
Pur nondimen mai ti conobbi chiaro.
Ma ora, che del viso tu m'hai tolto
Il velo oscuro, tenebroso, e fosco,
Che m'ascondeva il tuo benigno Volto:
Come colui, che, andando per lo bosco,
Da spino punto, a quel si volge, e guarda;
Così converso a te, ti riconosco.
La penitenza mia è pigra, e tarda;
Ma nondimen, dicendo il mio peccato,
La mia parola non sarà bugiarda.
Ma sai, Signor, che t'ho manifestato
Già l'ingiustizia mia, e'l mio delitto:
E lo mio errore non ti ho celato.
E molte volte a me medesmo ho ditto:
Al mio Signore voglio confessare
Ogni ingiustizia del mio core afflitto.
E tu, Signore, udendo il mio parlare,
Benignamente, e subito ogni vizio
Ti degnasti volermi perdonare.
Ed imperò nel tempo del Giudizio
Ti pregheranno insieme tutti i Santi,
Che tu ti degni allora esser propizio.
Ma gli errori degli Uomini son tanti,
Che nello gran diluvio di molt'acque
Nelle fatiche non saran costanti.
Non s'approssimeranno a quel, che giacque
Nell'aspero presepio, allora quando
Per noi discese al Mondo, e Uomo nacque.
Io a te, Signor, ricorro lagrimando,
Per la tentazion de'miei nemici,
Che sempre mai mi van perseguitando.

O Glo-

O Gloria dell' Alme peccatrici,
Che convertonsi a te per penitenza,
Difendimi dai Spiriti infelici.
Non consentir, Signor, che la potenza
De gli Avversarj miei più mi consummi;
E smorza in me ogni concupiscenza.
Dal mio Signore allora ditto fummi:
Sì, ch' io ti darò, Uomo, intelletto,
Per cui conoscerai li Beni summi.
Poi ti dimostrerò 'l cammin perfetto,
Per cui tu possi pervenire al Regno,
Dove si vive senza alcun difetto;
Degli occhi miei ancor ti farò degno;
Ma non voler, come il cavallo, e 'l mullo,
Far te medesmo d' intelletto indegno.
O Signor mio, o singolar trastullo,
Chi è colui, che sta sotto le stelle,
Eccetto il stolto, e 'l picciolo fanciullo,
Che non seguendo te, ma lo suo velle,
Non meriti, che lo tuo morso, e 'l freno
Per forza gli costringa le mascelle?
Ma io son certo, ed informato a pieno,
Che li flagelli dello peccatore
Saranno assai, e non verran mai meno.
E che quelli, che speran nel Signore,
Da lui saranno tutti circondati
Di grazia, di pietade, e sommo onore.
Ed imperò voi Uomini beati,
O Giusti, e voi, che il core avete mondo,
Ringraziate quel, che v' ha salvati;
E state ormai con l' animo giocondo.

Domi-

*Domine, ne in furore tuo arguas me &c.* Pfal. 37.

O Tu, che il Cielo, e'l Mondo puoi comprendere,
Io prego, che non voglia con furore,
Ovver con ira il tuo fervo riprendere.
Perchè le tue faette nel mio core
Son fitte, ed hai fopra di me fermata
La tua man dritta, o fingolar Signore.
La carne mia fempr'è ftata privata
Di fanitade, da poi ch'io comprefi,
Che mi fguardavi con la faccia irata.
E fimilmente fon più giorni, e mefi,
Ch'entro nell'offa mie non fu mai pace;
Penfando, ch'io fon carco di gran pefi.
Però ch'io vedo, che'l mio capo giace
Sotto l'iniquitade, e'l greve cargo,
Lo qual quanto più guardo, più mi fpiace.
Ahimè! che'l noftro putrido letargo,
Lo quale io già penfava effer fanato,
Per mia mattezza rompe, e faffi largo.
Mifero fatto fono, ed incurvato
Sino allo fine eftremo: e tutto il giorno
Vado dolente, trifto, e conturbato.
Perchè i miei lumbi fon pieni di fcorno,
E di tentazioni fcellerate,
Di fpirti, che mi ftanno a torno a torno.
La carne mia è fenza fanitate
Io fono afflitto, e molto umiliato,
Sol per la grande mia iniquitate.
E tanto è lo mio cor difconfolato,
Ch'io gemo, e ruggio, come fa il leone,
Quando e' fi fente prefo, ovver legato.
O Signor mio, la mia orazione,
E'l gemer mio, ed ogni defiderio,
Nel tuo cofpetto fempre mai fi pone.

Lo

Lo core in me non trova refrigerio,
Perchè i' ho persa la virtù degli occhi;
E di me stesso ho perso il ministerio.
E quei, ch'io non credeva esser finocchi,
Ma veri amici, e prossimi, già sono
Venuti contra me con lancie, e stocchi.
E quegli, ch'era appresso a me più buono,
Vedendo la rovina darmi addosso,
Fu al fuggire più, che gli altri, prono.
La onde il mio Nemico a stuolo grosso,
Vedendomi soletto, s'afforzava
Del mio Castello trapassare il fosso;
Ma pur vedendo, che non gli giovava
A far assalti, essendo il muro forte;
Con vil parole allora m'ingiuriava.
E nondimen, per darmi a la fin morte,
Con tradimenti, e con occulti inganni
Pensava tutto 'l dì d'entrar le porte.
Ma da poi ch'io mi vidi in tanti affanni,
Subito feci come il sordo, e il mutto,
Il qual non può dolersi de' suoi danni.
Però che in te, Signor, che vedi tutto,
I' aveva già fermata la speranza,
Da chi per certo io sperava il frutto.
E certo i' ho in te tanta, e tal fidanza,
Che più cascare non mi lascerai;
Cavandomi d'ogni perversa usanza;
A ciò che gl' Inimici miei già mai
Non possan infamarmi, ovver diletto,
Ed allegrezza prender de' miei guai.
Non però, che mi senta sì perfetto,
Ched' io non mi conosca peccatore,
Ed all'uman errore esser suggetto.
Ed imperò son certo, che il furore
Delli flagelli tuoi ho meritato,
Ed ogni pena, ed ogni gran dolore.

A' qua-

A' quali tutti ſono apparecchiato,
E voglio ſoſtener con gran pazienza:
Pur che di te, Signor, non ſia privato.
Sempre mi morde la mia coſcienza
Per li peccati grandi, ch' i' ho commeſſi:
Onde io voglio far la penitenza.
Ma ciò vedendo gl' Inimici ſteſſi,
Son confermati ſopra me più forti;
E ſon moltiplicati, e fatti ſpeſſi.
E quegli, ch' ai benefattor fan torti,
Mi vanno diffamando, ſol perch' io
Ho ſeguitato allora i tuoi conforti.
Deh! non mi abbandonare, o Signor mio,
Degnati i' prego, ſtarmi in adjutorio
Contra li miei nemici, o alto Dio:
Perchè non ho migliore diverſorio.

*Miſerere mei Deus ſecundum &c.* Pſalm. 50.

O Signor mio, o Padre di concordia,
Io prego te per la tua gran pietade,
Ti degni aver di me miſericordia.
E pur per la infinita tua bontade
Prego, Signor, che tu da me diſcacci
Ogni peccato, ed ogni iniquitade.
Io prego ancora, che mondo mi facci
Da ogni colpa mia, ed ingiuſtizia;
E che mi guardi da gli occulti lacci.
Poichè conoſco ben la mia malizia:
E ſempre il mio peccato ho nella mente,
Lo qual con me s' è fin dalla puerizia.
In te ho io peccato ſolamente:
Ed ho commeſſo il male in tuo coſpetto,
Perchè io ſo, che 'l tuo parlar non mente.
Io nelle iniquitadi ſon concetto;
E da mia Madre partorito fui,
Eſſendo pieno dell' uman difetto.

Ecco Signor (perchè tu se' colui,
  Ch'ami il vero) ch'io non ti ho celato
  Quello, ch' i' ho commesso in te, e 'n altrui.
O quanto mi rincresce aver peccato,
  Pensando, che della tua sapienza
  L'incerto, e l'oscur m'hai manifestato!
Io son disposto a far la penitenza:
  E spero farmi bianco più, che neve,
  Se tu mi lavi la mia coscienza.
O quanto gran piacer l'uomo riceve,
  Quand'egli sente, e vede, che tu sei
  Al perdonare tanto dolce, e lieve!
Se mai io intendo quello, ch'io vorrei
  Aver udito nell'etade pazza,
  S'allegreranno gli umili ossi miei.
O Signor mio volgi la tua fazza
  Dalli peccati miei; ed ogni fallo,
  Ed ogni iniquità da me discazza.
Rimova lo mio core, e mondo fallo:
  E poi infondi lo spirito dritto
  Ne' miei interior senza intervallo.
Non mi voler lasciare così afflitto,
  Di mi nasconder lo tuo santo volto:
  Ma fa, che con gli eletti io sia ascritto.
Non consentir, Signor, che mi sia tolto
  Lo tuo spirito santo, e l'amicizia
  Della tua Maestà, che già m'ha scolto.
Deh! rendimi, Signor, quella letizia,
  La qual fa l'uomo degno di salute:
  E non voler guardar a mia ingiustizia.
E col tuo spirto pieno di virtute
  Fa, che confermi lo mio cor leggiero,
  Sì che dal tuo servir mai non si mute.
Signor, se tu fai questo, come spero,
  Io mostrerò all'umana nequizia
  La via di convertirsi a te, *Dio* vero.

Libe-

Libera me dalla carnal malizia,
  A ciò che la mia lingua degnamente
  Possa magnificar la tua giustizia.
Apri, Signor, le labbra della mente,
  A ciò che la mia bocca la tua laude
  Possa manifestare a tutta gente.
Egli mi parria fare una gran fraude
  A dar la pecorella per lo vizio,
  Della qual so, che 'l mio Signor non gaude.
Lo spirto tribolato, al mio giudizio
  E 'l cor contrito, e bene umiliato
  Si può chiamare vero sacrifizio.
Signor fa, che Sion sia ben guardato,
  A ciò che il muro di Gerusaleme
  Sicuramente sia edificato.
Allora accetterai le offerte insieme
  Con le vitelle, che sopra l'altare
  Offeriratti quei, che molto teme
Al tuo comandamento contrastare.

*Domine, exaudi orationem meam &c.* Psalm. 101.

Signor esaudi la mia orazione,
  La qual gridando porgo al tuo cospetto,
  E vogli aver di me compassione.
Non mi privar Signore del tuo aspetto:
  Ma ogni giorno, ch'io son pien d'affanni,
  Gl'orecchi tuoi ne inchina al mio affetto.
Però che li miei giorni, e li miei anni,
  Come lo fumo, presto son mancati:
  E gli ossi miei son secchi, e pien di danni.
Percosso io sono, come il fien ne' prati,
  Ed è già secco tutto lo mio core,
  Perchè li cibi miei non ho mangiati.
E tanto è stato grave il mio dolore,
  Che longamente sospirando in vano,
  Ho quasi perso il natural vigore.

Simi-

Simile fatto sono al Pellicano,
Ch' essendo bianco come il bianco giglio,
Da gli abitanti lochi sta lontano.
E sono assomigliato al Vespertiglio,
Che solamente nella notte vola,
E'l giorno giace con turbato ciglio.
I' ho vegliato senza dir parola:
Ho fatto come il Passer solitario,
Che stando sotto il tetto si consola.
Ciascuno m'è nemico, ed avversario:
Tutto lo giorno mi vituperava;
E diffamava con parlare vario.
E quei, che nel passato mi lodava
Con sue parole, e con lusinghe tenere,
Di lor ciascuno contra me giurava:
Perch'io mangiava, come il pan, la cenere;
E'l mio ber mescolava con il pianto,
Per contrastar alla focosa Venere.
Ch' io temo l'ira del tuo volto santo,
Qualora io penso, che son fatto lasso,
Da poi che me tu n' esaltasti tanto.
Or come l'ombra, quando il Sole è basso,
Si fa maggiore, e poi subito manca,
Quando il Sole ritorna al primo passo:
Così la vita mia ardita e franca
Ora è mancata; e come il secco fieno
E' arsa, consumata, e trista, e stanca.
Ma tu, Signor, che mai non vieni meno,
Lo cui memoriale sempre dura,
Dimostrami lo tuo volto sereno.
Tu sei, Signor, la luce chiara, e pura,
La qual, levando su senza dimora,
Farà la Rocca di Sion sicura.
Però ch'egli è venuto il tempo, e' l'ora
Di ajutar quella gentil cittade,
Ch' ogni suo cittadino sempre onora.

Ed

Ed è ragion, che tu l'abbi pietade:
 Però che le sue sante mura piacque
 Alli tuoi servi pieni di bontade.
Li quali udendo li sospiri, e l'acque,
 E li lamenti, e i guai di quella Terra,
 A perdonarle mai lor non dispiacque,
S'tu li cavi, Signor, da quella guerra,
 Tutte genti, Signor, te temeranno,
 E il santo nome tuo, che il Ciel disserra.
E tutti li Signori esalteranno
 La tua potenza grande, e la tua gloria,
 E tutti i Ré ti magnificheranno,
Però che Dio in eterna memoria
 La santa Sion volle edificare;
 E lì sarà veduto in la sua gloria.
E perchè guarda a l' umile parlare
 De' suoi eletti Servi, e non disprezza
 Li preghi loro, nè'l lor domandare.
Ma pur perchè la perfida durezza
 Di alcuni ingrati il mio parlar non stima,
 A lor non lo scriv' io, ma a chi l'apprezza.
Un popolo miglior, che quel di prima,
 Sarà creato; e questo degnamente
 Lauderà Dio in basso, ed anche in cima.
Però che dal luogo alto, ed eminente
 Il Signor nostro ha riguardato in terra;
 E dal Ciel sceso è fra l'umana gente,
Per liberare dall'eterna guerra
 Quelli, ch'eran ligati, infermi, e morti,
 Ed obbligati a quel, che il Mondo atterra.
A ciò che liberati, e fatti forti,
 Potessono lodare il nome santo
 Nel regno de gli Eletti, e suoi Consorti.
Dove la gente, e'l Popol tutto quanto
 Saranno insieme con li Re pietosi:
 E lì gli serviran con dolce canto.

In questo Mondo, come virtuosi,
Risponderan essi all' eterno Dio;
E poi saranno sempre gloriosi.
Ora ti prego, o dolce Signor mio,
Che tu ti degni di manifestarmi
L' estremo fin del breve viver mio.
Deh non voler a terra rivocarmi
Nel mezzo de' miei giorni: ma più tosto
Aspetta il tempo, e l'ora di salvarmi.
Tu sai ben, ch' io di terra son composto,
E non, come tu sei, io sono eterno;
Ma sono ad ogni male sottoposto.
Tu solo sei, che regna in sempiterno;
E che formasti i Cieli nell' inizio,
E poi la terra col profondo Inferno.
E quando sarà il giorno del Giudizio,
Tu nondimeno immobile starai;
Benchè vadano i Cieli in precipizio.
Tutta l' umana gente, che tu sai
Ora invecchiarsi, come il vestimento,
Delli suoi corpi allora vestirai.
Li qual subitamente in un momento
Risorgeranno al suono della tromba,
Per rendere ragion del lor talento.
Or fa Signore, che della mia tomba
Io esca fuora, non oscuro, e greve;
Ma puro, come semplice colomba.
A ciò ch' io essendo allora chiaro, e lieve,
Possa venire ad abitar quel loco,
Che li tuoi figli, e servitor riceve:
Dov' è diletto, e sempiterno giuoco.

De

*De profundis clamavi ad te Domine*. Psal. 129.

DAllo profondo chiamo a te Signore,
E pregoti, che ti degni esaudire
La voce afflitta dello mio clamore.
Apri Signore il tuo benigno udire
A la dolente voce sconsolata,
E non voler guardare al mio fallire.
Ben so, che se tu guardi alle peccata,
Ed alla quotidiana iniquitade,
Già mia persona non sarà salvata.
Mà perchè so, che sei pien di pietade,
E di misericordia infinita,
Però n'aspetto la tua volontade.
E perchè sei l'Autore della vita,
Il qual non vuoi, che il peccatore muora,
In te la mia speranza ho stabilita.
Adunque dal principio dell'aurora
Si dè sperare nell'eterno Iddio
Fin a la notte, e in ogni tempo, ed ora.
Però ch'egli è il Signor sì dolce, e pio,
E fa sì larga la redenzione,
Ch'ei può più perdonar, che peccar io.
Onde vedendo la contrizione
Del popol d'Israel, son più, che certo,
Ch'egli avrà di lui compassione:
E lascerargli ogni perverso merto.

*Domine, exaudi orationem meam*: Psal. 142.

SIgnor esaudi la mia orazione,
La qual ti porgo: e 'l tuo benigno udire
Apri alla mia umile ossecrazione.
Deh! piacciati Signor d' esaudire
Il servo tuo nella tua veritade;
Che senza la giustizia non può ire.
Non mi voler con la severitade
Del tuo giudizio giusto giudicare;
Ma con la consueta tua bontade.
Perchè se pur tu mi vorrai dannare
Non è alcun, che viva, il qual si possa
Nel tuo cospetto mai giustificare.
Vedi, che l' Alma mia in fuga è mossa
Per li Nemici miei acerbi, e duri;
Sì ch' io ho perse con la carne l' ossa.
Costor m' han posto nelli luoghi oscuri,
Come s' io fossi quasi di que' morti,
Che par, che debban viver non sicuri.
Onde i miei spirti son rimasi smorti,
Ed il mio core è molto conturbato,
Vedendosi giacer con tai conforti.
Ma pur quand' io ho ben considerato
Tutta la Legge con l' antica Istoria,
E quel, che tu hai fatto nel passato;
Io ho trovato, che maggior memoria
Si fa di tua pietà, che di giustizia,
Benchè proceda tutto di tua gloria:
Onde dolente, e pieno di tristizia,
A te porgo la man, perchè non posso
Con la mia lingua esprimer mia malizia.
Lo mio intelletto si è cotanto grosso,
Che come terra secca non fa frutto,
Se non gli spargi la tu' acqua addosso:

Onde

Onde ti prego, che m'ajuti al tutto.
  E presto presto esaudimi Signore,
  Perchè il mio spirto è quasi al fin condutto,
Deh! non asconder al tuo servidore
  La faccia tua; a ciò che io non sia
  Di quei, che al lago discendendo muore,
Fa sì, ch'io senta quella cortesia,
  Che fai all' Uomo, pur ch'ei si converta:
  Però che spera in te l' Anima mia.
Tu sai, che l'Alma io ti ho già offerta:
  Ma pur Signor a te non so venire,
  Se la tua strada non mi vien scoperta.
Io prego, che mi vogli sovvenire,
  E liberarmi da' Nemici miei;
  Però che ad altro Dio non so fuggire.
O Dio eccelso sopra gli altri Dei
  Fa sì, ch'io senta la tua voluntade:
  Perchè tu sol mio Dio, e Signor sei.
Deh fa Signor, che la benignitade
  Del tuo Spirito Santo mi conduca
  Nel diritto cammin per tua bontade.
Se, come spero, tu sarai mio Duca,
  Io so, che viverò per sempre mai
  Dop' esta vita labile, e caduca.
Ma pur bisogna, che da questi guai,
  E tribolazioni tu mi cavi;
  Come più volte per pietade fai.
Perchè io sono de' tuoi servi, e schiavi;
  Io prego, che distrugga tutti quelli,
  Li quai contra mi sono crudi, e gravi;
E che al mio bene far sono ribelli.

# CREDO
# DI DANTE.

IO scrissi già d'amor più volte rime,
Quanto più seppi dolci, belle, e vaghe;
E in pulirle adoprai tutte mie lime.
Di ciò son fatte le mie voglie smaghe,
Perch' io conosco avere speso in vano
Le mie fatiche, ed aspettar mal paghe.
Da questo falso amor omai la mano
A scriver più di lui io vo' ritrare,
E ragionar di Dio, come Cristiano.
Io credo in Dio Padre, che può fare
Tutte le cose, e da cui tutti i beni
Procedon sempre di ben' operare.
Della cui grazia Terra, e Ciel son pieni,
E da lui furon fatti di niente,
Perfetti, buoni, lucidi, e sereni.
E tutto ciò, che s'ode, vede, e sente,
Fece l'eterna sua bontà infinita;
E ciò, che si comprende con la mente.
E credo, ch'ei l'umana carne, e vita
Mortal prendesse ne la Vergin santa,
Maria, che co' suoi preghi ognor ci aita;
E che l'umana essenza tutta quanta
In Cristo fosse nostro, santo, e pio,
Siccome Santa Chiesa aperto canta.
Il qual veracemente è Uomo, e Dio,
Ed unico Figliuol di Dio; nato
Eternalmente, e Dio di Dio uscio.
Non fatto manual, ma generato
Simile al Padre, e 'l Padre, ed esso è uno
Con lo Spirito Santo; e s'è incarnato.

Que-

Questi volendo liberar ciascuno,
Fu su la santa Croce crocifisso,
Di grazia pieno, e di colpa digiuno.
Poi discese al profondo dell' Abisso
D' Inferno tenebroso, per cavarne
Gli antichi Padri, ch'ebbono il cor fisso
Ad aspettar, che Dio prendesse carne
Umana, per lor trar dalla prigione;
E per sua Passion tutti salvarne.
E certo chi con buona opinione,
Perfettamente, e con sincera fede,
Crede, è salvato per sua Passione.
Chi altramente vacillando crede,
Eretico, e nemico è di se stesso:
L'anima perde, che non se n'avvede.
Tolto di Croce, e nel sepolcro messo,
Con l'anima, e col corpo il terzo dì
Da morte suscitò, credo, e confesso.
E con tutta la carne, ch'ebbe quì
Dalla sua Madre Vergin benedetta,
Poi alto in Cielo vivo se ne gì.
E con Dio Padre siede; e quindi aspetta
Tornar con gloria a giudicare i morti;
E di loro, e dei vivi far vendetta.
Dunque a ben far ciaschedun si conforti;
E 'l Paradiso per ben far aspetti:
Ch'alle grazie di Dio sarem consorti.
E chi con vizj vive, e con difetti,
Sempre in Inferno speri pene, e guai
Insieme coi Demonj maledetti.
A le qual pene rimedio già mai
Non vi si trova, che son senza fine,
Con pianti, stridi, ed infiniti lai.
Delle qual pene l'anime tapine
Ci guardi, e campi lo Spirito Santo,
Qual' è terza persona alle divine.

Così col Padre è lo Spirito Santo,
Com'è 'l Figliuolo: l'uno è a l'altro eguale;
E solo un Dio, e sol de' Santi un Santo.
Ed è la vera Trinità cotale,
Che il Padre, ed il Figliuol un solo Dio
Con lo Spirito Santo ciascun vale:
Lo qual per quell'amore, e buon desio,
Che dal Padre al Figliuolo eternal regna,
Procedente, e non fatto, è al parer mio.
Chi più sottile dichiarar s'ingegna,
Che cosa sia quella divina essenza;
Manca la possa, e così il cor ne indegna.
Bastici solo aver ferma credenza
Di quel, che ci ammaestra Santa Chiesa,
La qual ci dà di ciò vera sentenza.
I' dico, che 'l Battesmo ciascun fresa
Della divina grazia; e mondal tutto
D'ogni peccato, e d'ogni virtù il presa.
Qual'è sol d'acqua, e di parole tutto;
E non si dà a niun più d'una volta,
Quantunque torni di peccato brutto.
E senza questo ogni possanza è *tolta*
A ciaschedun d'andar a vita eterna:
Benchè in se abbia assai virtù raccolta.
Lume tal volta di quella lucerna,
Che dallo Spirito Santo in noi risplende,
E con dritto disio sì ne governa;
E del Battesmo amor sì forte accende
L'ardor in noi, che per la voglia giusta
Non men, ch'averlo, l'uom giusto s'intende.
E per purgar la nostra voglia ingiusta,
E 'l peccar nostro, che da Dio ci parte,
La Penitenza abbiam per nostra frusta.
Nè per nostra possanza, nè per arte
Tornar potemo alla divina grazia,
Senza Confession da nostra parte.

Prima

Prima Contrizion quella è, che strazia
  Il mal, ch'hai fatto: poi con propria bocca
  Confessa il mal, che tanto in noi si spazia.
E 'l satisfar, che dietro a lei s'accocca,
  Ci fa tornar con le predette insieme
  A aver perdon, chi con diritto il tocca.
Da poi che 'l rio Nemico pur ne preme
  Le nostre fragil voglie a farci danno;
  E di nostra virtù poco si teme;
A ciò, che noi fuggiamo il falso inganno
  Di questo maledetto, e rio Nemico,
  Da cui principio i mal tutti quanti hanno.
Il nostro Signor Dio, padre, ed amico,
  Il Corpo suo, e 'l suo Sangue, benigno
  A l'Altar ci dimostra, com'io dico;
Il proprio Corpo, che nel santo ligno
  Di Croce fu confitto, e 'l Sangue sparto,
  Per liberarne dal Demon maligno.
E se dal falso il vero io ben comparto,
  In forma d'Ostia noi sì veggiam Cristo,
  Quel, che produsse la Vergine in parto.
Vero è Iddio, e Uomo insieme misto,
  Sotto le spezie del pane, e del vino,
  Per far del Paradiso in esso acquisto.
Tanto è santo, mirabil, e divino
  Questo Mistero, e santo Sacramento;
  Che a dirlo saria poco il mio Latino.
Questo ci dà fortezza, ed ardimento
  Contra le nostre rie tentazioni,
  Sì che per lui da noi 'l Nemico è vento.
Perchè egli intende ben l'orazioni,
  Che a lui son fatte, benigne, e divote,
  E che procedon da contrizioni.
La possa di ciò far, e l'altre note,
  L'Ore cantare, e dare altrui Battesmo,
  Solo è da i Preti il volger cotal rote.

E per

E per fermezza ancor del Cristianesmo
 Abbiam la Cresma, e l'Olio Santo ancora,
 Per raffermare quel Creder medesmo.
La carne nostra al mal pronta tuttora,
 E' stimolata da lussuria molto,
 Che a lo mal far ognun sempre rincora.
A tal rimedio Dio ci volse il volto,
 Ed ordinò fra noi il Matrimonio,
 Per qual cotal peccar da noi sia tolto.
E così ci difendon dal Demonio
 I sopraddetti sette Sacramenti,
 Con orazion, limosine, e digionio.
Diece abbiamo da Dio comandamenti.
 Lo primo è, che lui solo adoriamo;
 E a Idoli, o altri Dei non siam credenti.
E 'l santo nome di Dio non pigliamo
 In van, giurando, o in altre simil cose;
 Ma solamente lui benediciamo.
Il terzo si è, che ciascun si ripose
 D'ogni fatica un dì della Semana,
 Siccome Santa Chiesa aperto pose.
Sopra ogni cosa quì tra noi mondana,
 A Padre, e a Madre noi rendiamo onore,
 Perchè da loro abbiam la carne umana.
Che tu no' 'nfurii; nè sia rubatore;
 E vivi casto di lussuria a tondo;
 Ne di ciò cerchi altrui far disonore.
Nè già per cosa, ch' egli aspetti al Mondo
 Falsa testimonianza alcun non faccia;
 Perchè col falso il ver si mette al fondo.
Che non saran aperte le sue braccia
 A chi ne riderà per alcun modo:
 Che sarà indegno di veder sua faccia.
Nè delle colpe sue solverà il nodo,
 Chi del prossimo suo brama la moglie,
 Perchè sarebbe di carità vodo.

L' ul-

L'ultimo a tutti s'è, che nostre voglie
Non sian desiderar di tor l'altrui:
Perchè questo da Dio ci parte, e toglie.
A ciò che ben' attenti tutti nui
Ognor siam'a ubbidir ciò, che ci dice,
Fuggiamo il vizio, che ci toglie a lui.
Prima è Superbia d'ogni mal radice:
Perchè l'uom si reputa valer meglio
Del suo vicino, ed esser più felice.
Invidia è quella, che fa l'uom vermeglio;
Perchè s'attrista veggendo altrui bene
Al nemico di Dio lo rassomeglio.
Ira a l'irato sempre accresce pene,
Perchè l'accende in furia, e in fiamma l'arde;
Segue il mal fare, e parteci del bene.
Accidia d'ogni ben nemica, che arde,
E nel mai far sempre sue voglie aggira,
Al dispettar è pronta, e al ben'è tarde.
Avarizia è, per cui mai si ritira
Il Mondo da' cattivi, e rei contratti,
E quel lecito fa, che a se più tira.
La Gola è, che consuma savj, e matti;
E con ebbrezza, e con mangiar soverchio,
Morte apparecchia, e di lussuria gli atti.
Lussuria, che è poi settima al cerchio,
Amistà rompe, e parentado spezza;
Fa a Ragione, ed a Virtù soverchio.
Contra questi peccati abbiam Fortezza,
Che sono scritti in questo poco inchiostro;
Per andar poi, dov'è somma allegrezza;
Io dico, per entrar dentro al bel chiostro,
Dobbiamo far a Dio preghiere assai
La prima è l'orazion del Pater nostro.

O Pa-

O Padre nostro, che ne' Cieli stai,
Santificato sia sempre il tuo nome,
E laude, e grazia di ciò, che ci fai.
Avvenga il regno tuo, siccome pone
Questa orazion: tua volontà si faccia,
Siccome in Cielo, in Terra in unione.
Padre dà oggi a noi pane, e ti piaccia,
Che ne perdoni gli peccati nostri:
Nè cosa noi facciam, che ti dispiaccia.
E che noi perdoniam tu ti dimostri
Esempio a noi per la tua gran virtute;
Onde dal rio Nemico ognun si schiostri.
Divino Padre, pien d'ogni salute,
Ancor ci guarda dalla tentazione
De l'infernal Nemico, e sue ferute.
Sì che a te facciamo orazione,
Che meritiam tua grazia, e 'l regno vostro
A posseder vegniam con divozione.
Preghiamti, Re di gloria, e Signor nostro,
Che tu ci guardi da dolore: e fitto
La mente abbiamo in te, col volto prostro.
La Vergin benedetta quì a diritto
Laudiamo, e benedimo; anzi che fine
Aggiunga a quello, che è di sopra scritto;
E lei preghiam, ch'alle grazie divine
Sì ne conduca co' suoi santi preghi,
E scampi noi dall'eternal ruine.
E tutti quei, che del peccar son cieghi,
Allumi, & sciolga per sua cortesia,
E da i lacci infernal sì ne disleghi.

Ave

Ave Regina Vergine Maria
  Piena di Grazia: è Dio ſempre teco:
  Sopra ogni donna benedetta ſia.
E benedetto il frutto, il qual'io preco
  Che ci guardi da mal, Criſto Gesù;
  E che a la noſtra fin ci tiri ſeco.
Vergine benedetta, ſempre tù
  Ora per noi a Dio, che ci perdoni,
  E che a viver ci dia sì ben qua giù,
Che a noſtra fin Paradiſo ci doni.

*Amen.*

IL FINE.

# TAVOLA

## DELLE

# RIME.



Io

*Fine della Tavola.*



